NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VOLUME DECIMOTTAVO

FIRENZE
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via San Gallo, n° 33

1871

055
g N928

JUL 1 6 1921
162409

Tip. dei Successori Le Monnier.

CHIESA E STATO IN GERMANIA.

LA PUBBLICAZIONE DEL DOMMA.

I. *Acta et Decreta sacrosancti et Œcumenici Concilii vaticani die 8 Decembris 1869 a ss. d. n. Pio P. IX inchoati: cum permissione superiorum.* Friburgi Brisgoviæ, 1871. — II. *Römische Briefe von Concil von* Quirinus, München, 1870. — III. *Offizielle aktenstücke zu dem von sr. Heiligkeit dem Papste Pius IX nach Rom berufenen œkumenischen Concil.* Berlin, 1870. *Erste und zweite sammlung.* — IV. *Zur geschichte des Vaticanischen Conciles, von* Lord Acton. München, 1871. — V. *Sendschreiben an einen deutschen Bischof,* dello stesso. Nördlingen, 1870. — VI. *Die Macht der Römischen Papste über Fürsten, Länder, Völker, Individuen nach ihren Lehren und Handlungen seit Gregor VII, von* Dr. Joh. Friedrich Ritter von Schulte. Prag, 1871. — VII. *Denkschrift über das Verhältniss des Staates zu den sätzen der Päpstlichen Constitution von 18 Juli 1870,* dello stesso. Prag, 1871. — VIII. *Die Stellung der Concilien Päpste und Bischöfe vom historischen canonistischen Standpunkte, und die päpstliche Constitution vom 18 Juli 1870,* dello stesso. Prag, 1871. — IX. *Documenta ad illustrandum Concilium vaticanum anni 1870, gesammelt von* Dr. Joh. Friedrich, Nördlingen, 1871. — X. *Das Infallibilitätsschema und die Minoritätsgutachten.* Stuttgart, 1870. XI. *Gallicanism and the new dogma of infallibility* by Dr. F. A. Dorner of Berlin, nel fascicolo del luglio 1871 delle *Contemporary Review.* — XII. *The Vatican Council* nell'*Edinburgh Review* del luglio 1871. — XIII. *Preussische Jahrbücher*, aprile-agosto, 1871. — XIV. *Una pagina di storia delle cose avvenute nel Concilio Vaticano.* Firenze, 1871. — XV. Le Riviste italiane la *Civiltà Cattolica* e la *Scienza e fede* durante e dopo il Concilio.

I.

Fu un triste giorno il 18 luglio 1870, un tristissimo giorno. L'Europa era già tutta in ansiosa aspettativa dello scoppio prossimo d'una guerra, della quale i più sagaci prevedevano le vicende lunghe e difficili, mentre doveva esser quella in cui la sproporzione delle forze e della fortuna si sarebbe chiarita più grande e più rapida. L'imperatore di Francia in quel giorno chiedeva per condurla 500 milioni al Corpo legislativo, che s'affrettava a votarli, a prova d'amore alla patria, di geloso sentimento della sua gloria, e di cieca fiducia nelle sue sorti: il re di Prussia, che si diceva provocato da lui, convocato il Parlamento della Confederazione germanica

del settentrione, gli chiedeva quel giorno stesso 450 milioni per respingere e punire l'insolenza della nazione vicina, e chiamava, con non minore fiducia, tutti i governi, tutti i popoli non meno del mezzogiorno che del settentrione della Germania a venirgli in aiuto. « Noi, conforme all'esempio dei padri nostri, combatteremo per la nostra libertà e per il nostro diritto contro la violenza di stranieri conquistatori, ed in questa battaglia, nella quale noi non ci proponiamo altro fine, che d'assicurare durevolmente la pace d'Europa, Iddio sarà con noi, com'egli fu coi nostri padri. » A nome e colla persuasione della difesa del diritto proprio, i due popoli più potenti del centro d'Europa, e nelle cui mani ha alternato il predominio su questo, dalla caduta dell'Impero Romano sinoggi, venivano alle armi pieni d'un furore e d'un odio, del quale essi stessi, dopo tanti anni di pace ed in tanta calma luce di civiltà, avrebbero dovuto essere stupefatti per i primi. Gli altri Stati, sgomenti e mal sicuri dell'avvenire, si raccoglievano, scotendo le spalle, in se stessi. L'Austria, l'Italia dichiaravano quel 18 luglio 1870, che sarebbero rimaste a guardare, neutrali, aspettando. La Danimarca, cui un cattivo genio avrebbe potuto spingere a cogliere questa che sarebbe parsa alle prime la più bella occasione di rifarsi da' danni del 1864, deliberava, premuta dall'Inghilterra e dalla Russia, di non prender parte alla guerra. Questa principiava come un duello; ed assai più ne' Francesi che ne' Tedeschi, l'animo col quale ci si andava, non era spoglio di quella leggerezza propria dei duellanti del decimosettimo secolo, a' quali pareva sufficiente causa di mettere a prova la loro bravura, il semplice sospetto che altri credesse superiore la sua. La sfida partita da Parigi il 18 era in Berlino debitamente accolta ed accettata il giorno di poi.

In Roma pioveva a secchi. Vi si doveva recitare l'ultimo atto d'uno spettacolo, annunciato con molte e diverse aspettazioni da quelli che l'avevano promosso o ci avevano preso parte, aspettazioni che il fatto aveva mostrate tutte fallaci del pari. Pure, e'c'era in questo spettacolo qualcosa di assai magnifico. La credenza religiosa, la più numerosa forse di tutte, e certo la più diffusa e la più sparsa di tutte, teneva già raccolta in Roma da più mesi sotto la presidenza del suo Capo supremo, e per ordine di questo, la molto maggior parte de'sacerdoti, che nel suo grembo rivestono dignità od esercitano ufficio. Di 975 che ne conta, n'erano convenuti in Roma, *d'ogni paese*, da' più civili a' più barbari, un 764; ma non ne restavano più tanti il 18 luglio. La morte n'aveva ra-

piti parecchi negli otto mesi trascorsi; la novità del clima, la stanchezza degli anni, la lontananza dalla patria, la voce del gregge lasciato così lungo tempo senza pastori aveva ottenuto dal difficile Principe ad alcuni il ritorno nelle lor sedi. Una causa però di maggiore importanza aveva persuaso altri ad allontanarsi da Roma, ovvero, pur rimanendoci, a non congregarsi coi loro compagni; e la loro assenza era vista dal Principe stesso senza rincrescimento, anzi era stata suggerita e desiderata. Presenti, avrebbero fatto scandalo. Cento quindici prelati erano lontani per questa causa. Sicchè il 18 luglio nell'aula conciliare il Principe non si trovava assistito e circondato che da 534 degli ufficiali della Chiesa retta da lui; ma questi, da due in fuori, sicuri tutti, e già deliberati, per esplicito voto anteriore, ad assentire al desiderio del suo cuore e all'*idolo* della sua mente.

Tra le aspettazioni fallite, quella d'una splendida giornata di sole non era stata la meno crudele. L'aula nella quale i Prelati s'eran dovuti raccogliere a disputare, era stata riconosciuta sin da principio la più disadatta che si potesse trovare; poichè i disputanti, forzati per soprappiù a discorrere in una lingua alla quale non erano abituati, e già per questo assai impacciati ad intendersi, non udivano se non a fatica la voce l'uno dell'altro. Pure, il Pontefice, quantunque ne fosse richiesto a più riprese e con molta premura da' Prelati, a' quali era a cuore di giungere ad una chiara dimostrazione e convinzione dei canoni che si sarebbero dovuti promulgare, non aveva voluto assentire a mutarla; poichè, davvero, questa disputazione, questa disamina stessa, che si volevano, col cambiar loco, rendere più facili, egli le aveva in poco pregio, parendogli che quanto si dava al raziocinio umano, altrettanto si toglieva all'efficacia dello Spirito Santo. In nessun altro posto sarebbe stata altrettanto sulle menti dei Padri raccolti a Concilio l'influenza secreta della prossima *Confessio Petri*. Ma i più astuti credettero che una così curiosa ostinazione di tenere uomini, la più parte vecchi, a disputare in un'aula, come un di loro disse, sorda, cieca e muta, avesse una più profonda ragione. In quest'aula cieca, sorda e muta e'v'era un'ora, in cui i raggi del sole cadevano appunto sul trono sul quale il Papa sedeva nelle sessioni solenni. Quest'ora sarebbe stata scelta per annunciare dalla sua bocca al mondo il domma che gli stava più a cuore. Mentre egli si sarebbe dichiarato *infallibile* per assenso e con approvazione del Concilio presente, i raggi del sole gli avrebbero illuminato il viso, non altrimenti che si vede nel quadro, in

Vaticano nella camera attigua a quelle che, allogate in tempi di assai maggiore libertà e larghezza di spirito nella Chiesa che non sono questi, furon dipinte dalla mano maestra di Raffaello. Ivi si vede appunto il viso di Pio IX illuminato da un raggio, che si spicca dalla croce tenuta da un angelo nelle braccia, mentre egli, guardato con occhio d'affetto dalla trina persona di Dio e dalla Vergine, trasumanando nella sua corporea sembianza, annunzia al mondo che dall'8 dicembre 1854 in poi andrà perduta per sempre, *nelle tenebre eterne in caldo e in gelo*, l'anima di chiunque non s'induca a credere che la concezione della Vergine è stata immacolata come quella di Cristo.

Ad ogni modo il sole mancò; e tuonava e folgorava e faceva bujo; e bisognò accostare una candela, perchè Pio IX fosse in grado di leggere la *Constitutio dogmatica quarta de Ecclesia Christi*, la cui pronuncia doveva formare l'oggetto delle sessioni ultime del Concilio vaticano.

Non ne reciterò qui tutto il tenore; ma sarà necessario di riprodurne le parti essenziali, perchè le menti in Italia si son fermate poco a considerarla, e le sue dottrine e parole son pure il principio e il motivo di tutta la narrazione.

La *Constitutio dogmatica* ha quattro capi. Non era giunta senza fatica alla forma nella quale ora doveva esser letta. Nello *schema*, che n'era stato manipolato dalle Commissioni romane addette a preparare la materia delle deliberazioni de'Padri, e che si componeva di quindici capi, i primi quattro non trattavano l'oggetto che era dichiarato nei quattro che si sarebbero sentiti ora. Bensì, con altri parecchi, contenevano la definizione della Chiesa e dei suoi diritti e natura: del *primato del Romano Pontefice* non si trattava che nel capo undecimo, trapassando poi nel duodecimo a stabilirvisi la necessità del dominio temporale della Santa Sede. Nè vi si diceva esplicitamente che il magistero *infallibile* facesse parte sostanziale del *primato;* più tardi solo, e quasi ripugnando, e per seguire il desiderio d'una maggioranza di vescovi ossequenti, era stato presentato un capitolo aggiunto, in cui si dichiarava che in cose di fede e di costumi, *in rebus fidei et morum,* il Pontefice romano non potesse errare. Pio IX, quantunque si struggesse di questa dichiarazione, e nessuno dubitasse che l'ottenerla era stato il principale oggetto del Concilio, era voluto parere piuttosto restio che corrivo a chiederla. Se non che, come v'era parecchie ragioni di temere che il Concilio, già durato assai più di quello che si credeva, non avrebbe potuto a nessun patto rimanere ancora

raccolto tanto tempo quanto sarebbe abbisognato alla deliberazione dei primi dieci capitoli, ed arrivare a quella dell'XI colla sua giunta, il Pontefice, docile, permise di più che l'ordine dei capitoli fosse rovesciato, e del capitolo XI e della giunta si formasse la prima costituzione dommatica. Con questa intelligenza s'era messa a rifare lo schema la Commissione del Concilio sulle cose della fede, la elezione della quale il 14 dicembre dell'anno innanzi avrebbe dovuto essere la prima prova che il Concilio fosse libero, appunto la prima che era servo senza rimedio. Poichè non vi e fu venne eletto nessun prelato, per quanto illustre e riputato, il quale si sospettasse o si sapesse contrario a qualcuna delle dichiarazioni dommatiche che la Curia romana desiderava, e 550 Padri, in gran parte così addetti a quella Curia da non potersi dipartire da nessun suo volere, si contentarono di copiare la lista de' commissarii che dal cardinale De Angelis presidente era stata ammannita per tutti. Ora, la forma in cui cotesta Commissione così scelta stese in quattro capi la prima costituzione dommatica circa la Chiesa, non era stata potuta punto intaccare dalla valida opposizione che pur le fu fatta da' prelati di maggiore ingegno e credito che nel Concilio fossero; e per esaltazione di spirito, anzi, le fu rincarata dopo la prima votazione che ne fu fatta il 13 luglio. La minoranza della quale cotesti prelati erano i capi, più numerosa di quanto si era creduta a principio, aveva perduto forza dal giorno che la Curia s'era assicurata che non sarebbe venuta a passi concludenti, contenta di svaporare in discorsi e proteste; e mettiamo che non l'avesse persa così, la mole della maggioranza era tanta, e così inclinata a caderle addosso, che l'avrebbe ad ogni patto schiacciata, poichè il Pontefice s'era risoluto a spingergliela sopra, checchè n'avesse poi a succedere. In una battaglia, non ha nessuna speranza di vincere una schiera che si cansa e si rincantuccia, avanti un nemico che l'incalza e la preme. Del rimanente, queste vicende palesi e segrete del Concilio dovranno essere raccontate; ma non qui.

Donde venisse la ripugnanza di tanti prelati ad assentire alle dottrine di cotesta costituzione, s'intenderà assai facilmente, se arriviamo pure una volta ad esporne il contenuto.

Essa s'apre con un proemio (*Pastor æternus*); dove Pio IX dice che Cristo, eterno pastore, a fine di perpetuare l'opera della redenzione, decretasse di edificare Santa Chiesa, la quale stringesse tutti i fedeli in un comune vincolo d'unica verità e fede, e volesse sopra di essa Pastori e Dottori sino alla consumazione dei secoli, com'egli

stesso s'era scelto gli Apostoli, e gli aveva mandati, non altrimenti di quello ch'egli era stato mandato dal Padre; e perchè l'Episcopato rimanesse uno ed individuo, e mediante sacerdoti concatenati l'uno coll'altro la intera moltitudine dei fedeli si conservasse nell'unità della fede e della comunione, avesse preposto Pietro a tutti gli Apostoli per instituire in lui un perpetuo principio dell'una e dell'altra unità, ed un visibile fondamento sopra il quale costrurre un eterno tempio, una Chiesa, la cui sublime altezza da confinare col cielo si erigesse sicura sulla fermezza della fede, che le è base. « E poichè, continuava testualmente, le porte dell'inferno, per distruggere, se far si potesse, la Chiesa, insorgono da ogni parte con un odio ogni giorno maggiore contro il fondamento suo posto dalla mano divina, Noi giudichiamo necessario alla custodia, incolumità, aumento del gregge cattolico, coll'approvazione del Santo Concilio, di dichiarare (*proponere*) la dottrina che circa l'instituzione, la perpetuità, la natura del sacro Primato apostolico, nel quale tutta *consiste* la forza e la saldezza dell'intera Chiesa, dev'essere, in conformità dell'antica e costante fede della Chiesa universale, creduta e tenuta da tutti i fedeli, e proscrivere e condannare gli errori, tanto perniciosi al gregge del Signore. »

A questo proemio segue il capo primo: *Dell' instituzione del primato apostolico del beato Pietro*, dove è detto che, in conseguenza delle cose recitate nel proemio, il Pontefice insegna e dichiara che, secondo le testimonianze dell'Evangelio, il primato di giurisdizione nell'universa Chiesa di Dio è stato da Cristo Signore promesso e conferito al beato apostolo Pietro immediatamente e direttamente. Dopo di che, registrate le testimonianze dell'Evangelio, che consistono nelle note parole proferite da Cristo, nel parlare con Pietro, secondo Matteo (XVI, 16-19): « Tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa; » e secondo Giovanni (XXI, 15-17): « Tu pascola gli agnelli miei, tu pascola le mie pecorelle; » si conclude:

« A cotesta così manifesta dottrina delle Sacre Scritture, quale è stata intesa sempre dalla Chiesa cattolica, si oppongono apertamente le prave sentenze di coloro, i quali, pervertendo la forma di reggimento costituita da Cristo nella sua Chiesa, negano che il solo Pietro, innanzi agli altri Apostoli, sia presi uno ad uno, sia tutti insieme, sia stato fornito d'un vero e proprio primato di giurisdizione da Cristo; o che affermano, cotesto primato essere stato conferito non immediatamente e direttamente

ad esso beato Pietro, ma alla Chiesa, e da questa essere trasmesso a quello, come a ministro di essa Chiesa.

» Se adunque qualcuno dica che il beato Pietro apostolo non fosse da Cristo Signore costituito principe di tutti gli Apostoli, e capo visibile dell'intera Chiesa militante; ovvero che quegli ricevesse direttamente dallo stesso Gesù Cristo Signor nostro un primato soltanto di onore, ma non però di vera e propria giurisdizione, sia maledetto. »

Si chiude con un'altra maledizione il capo secondo, che tratta della perpetuità del Primato del beato Pietro nei pontefici romani. E vi si afferma, come sia necessario che per decisione di Cristo, — principe de' pastori e pastor grande di pecorelle, — « quello che egli institui nell'apostolo Pietro a perpetua salute e perenne beneficio della Chiesa » perduri continuamente in questa che, fondata sopra la pietra, starà salda sino alla fine de' secoli. La quale affermazione poggia sopra quest'altra, che di certo non dubbia so per nessuno, anzi nota in tutti i secoli, che Pietro — principe degli Apostoli e capo e colonna della fede — « s'ebbe da Cristo le chiavi del regno, » e « sino ad oggi e sempre vive e presiede ed esercita giudizio sui suoi successori, vescovi della Sede Romana, fondata da lui e consacrata col suo sangue. » « Sicchè — si conclude — se qualcuno dice, non essere per instituzione di esso Cristo Signore, o per divino diritto, che il beato Pietro abbia successori perpetui nel Primato sopra l'universa Chiesa; ovvero che il Romano Pontefice non sia in cotesto primato successore del beato Pietro, sia maledetto. »

Il terzo capo continua, spiegando il valore e la ragione del Primato del Pontefice Romano (*De vi et ratione Primatus Romani Pontificis*). E appoggiato sulle testimonianze delle sacre lettere e sugli espliciti e perspicui decreti così dei Pontefici Romani, predecessori suoi, come dei sacri Concilii, tra' quali si riferisce la definizione di quello di Firenze, il Pontefice insegna e dichiara: « che la Chiesa Romana, per disposizione del Signore, tiene sopra tutte le altre principato di potestà *ordinaria*, e questa potestà di giurisdizione del Pontefice Romano, che è veramente episcopale, essere *immediata;* e verso essa tutti quanti i pastori e fedeli di qualsia dignità sono stretti da obbligo di subordinazione gerarchica e di vera obbedienza, non soltanto nelle cose che si riferiscono alla fede e a' costumi, ma in quelle altresì che appartengono alla disciplina e reggimento della Chiesa diffusa per tutto l'orbe; sicchè, custodita col Romano Pontefice l'unità tanto

della comunione quanto di una stessa fede, il gregge della Chiesa di Cristo sia unico sotto un unico pastore. Questa è la dottrina della cattolica verità, dalla quale nessuno può deviare, salva la fede e la salute.

» Ma — s' aggiunge e s' osserva — tanto è lontana una tal potestà del sommo Pontefice dal far danno a quella potestà *ordinaria ed immediata* della giurisdizione episcopale, colla quale i vescovi, che posti dallo Spirito Santo succedettero nel luogo degli Apostoli, pascolano e reggono, ciascuno, come veri pastori, il gregge assegnato a ciascuno, che questa è anzi dal supremo Pastore universale, asserita, invigorita e rivendicata.

» Oltre di che, da quella suprema potestà del Pontefice di governare la Chiesa universa, consegue, che egli possiede il diritto di comunicare liberamente nell' esercizio di questo suo ufficio coi pastori e coi greggi dell' intiera Chiesa, perchè questi possano essere ammaestrati e retti da lui nella via della salute. » Per il che il Pontefice « danna e riprova la sentenza di coloro, i quali dicono potersi lecitamente impedire questa comunicazione del supremo Capo co' pastori e coi greggi, o la fanno soggetta alla potestà secolare, così da pretendere che gli ordini introdotti nel reggimento della Chiesa dalla Sede Apostolica o per autorità sua, non abbiano forza e valore se non confermati dal placito della potestà secolare. »

E poichè per il diritto divino del Primato apostolico il Pontefice Romano presiede all' universa Chiesa, Pio IX insegna altresì e dichiara che « quegli sia il giudice supremo dei fedeli, e in tutte le cause, le quali appartengono all' esame ecclesiastico, si possa ricorrere al giudicio di lui; il giudicio però della Sede Apostolica, della cui autorità nessun' altra è maggiore, non si deva rivedere da nessuno, nè a chi si sia deva essere lecito il giudicare del giudizio di essa. Per il che si sviano dal retto sentiero del vero coloro, i quali asseriscono lecito l' appellare dai giudizii dei Pontefici Romani al Concilio Ecumenico, come ad autorità che al Romano Pontefice soprastia.

» Sicchè se qualcuno dica, che il Romano Pontefice abbia soltanto un ufficio di direzione o d' inspezione, non però una piena e suprema potestà di giurisdizione nell' universa Chiesa, non solo nelle cose che spettano alla fede ed a' costumi, ma anche in quelle che appartengono alla disciplina e al reggimento della Chiesa diffusa per tutto l' orbe; o ch' egli n' abbia solo le parti principali (*potiores partes*), non però l' intera pienezza di co-

testa potestà suprema; ovvero che questa potestà sua non sia *ordinaria ed immediata* così verso tutte e ciascuna Chiesa, come verso tutti e ciascun fedele, sia maledetto. »

E qui, procedendo infine al capo quarto, Pio IX s'avvia a pronunciare la quarta maledizione, quella che gli stava più a cuore di pronunciare davanti al mondo, e col consenso di tanta parte dell'Episcopato, raunato a'suoi piedi. Poichè in cotesto ultimo capo si stabilisce la dottrina del magistero infallibile del Pontefice Romano, e si mostra, come nel Primato apostolico, di cui si era discorso sinora, si comprenda la suprema potestà del magistero, conforme, si dice, la Santa Sede ha sempre creduto, il perpetuo uso della Chiesa comprova, e gli stessi Concilii ecumenici han dichiarato; della quale ultima asserzione si danno prove allegando sentenze del Constantinopolitano quarto, e del Lionese secondo, e ripetendo quella del Fiorentino. E qui, dopo mostrato l'uso continuo, e diverso solo ne' mezzi, di questo lor divino magistero per parte dei divini Pontefici, e il generale assentimento della Chiesa nel ritenere la Sede Romana immune, per divina disposizione, da errore, e dichiarato che lo Spirito Santo non è stato promesso a' successori di Pietro, perchè, per rivelazione di esso, manifestino nuove dottrine, ma perchè, coll'assistenza sua, custodiscano santamente ed espongano fedelmente la rivelazione trasmessa per bocca degli Apostoli, o, ciò è dire, il deposito della fede, Pio IX continua e conchiude:

« Però, come in questi tempi, nei quali appunto è massimamente e più che mai richiesta l'efficacia salutare dell'ufficio apostolico, si ritrovano non pochi che ricalcitrano all'autorità di quello, reputiamo affatto necessario d'asserire la prerogativa che l'unigenito Figliuolo di Dio s'è degnato di congiungere colla somma potestà pastorale.

» Sicchè noi, inerendo fedelmente alla tradizione raccolta sin dall'esordio della fede cristiana, a gloria di Dio Salvatore nostro, ad esaltazione della Religione Cattolica e salute dei popoli cristiani, con approvazione del Sacro Concilio, insegniamo e definiamo per domma rivelato da Dio, che il Romano Pontefice, quando parla dalla cattedra (*ex cathedra*), cioè dire, quando, adempiendo l'ufficio di Pastore e Dottore di tutti i cristiani, definisce, in virtù della suprema apostolica autorità sua, una dottrina intorno alla fede o a'costumi, che deve esser tenuta dall'universa Chiesa, fruisce, mediante l'assistenza divina, promessagli nel beato Pietro, di quella infallibilità della quale il divino Re-

dentore volle dotata la Chiesa sua nel definire la dottrina intorno alla fede o a' costumi (*ea infallibilitate pollere, qua divinus Redemptor Ecclesiam suam in definienda doctrina de fide vel moribus instructam esse voluit*); e quindi le definizioni del Romano Pontefice, di per sè, e non per il consenso della Chiesa (*ex sese, non autem ex consensu Ecclesiæ*), siano irreformabili.

» Se alcuno presume — che Iddio non voglia — contradire a questa nostra definizione, sia maledetto. »

Quando il Papa ebbe finito di leggere, i Padri furono chiamati uno ad uno, perchè rispondessero, se la costituzione lor piacesse. Al nome del cardinal Mathieu, arcivescovo di Besanzone, si sentì per la prima volta rispondere *absens;* e la triste parola risuonò nell' aula più e più volte, e seguiva a' nomi dei prelati più riputati ed illustri, de' rettori di più estese e popolose diocesi. Dei cardinali presenti in Roma, l' Hohenlohe mancava; altri presenti, ove si eccettuino tre soli, il Patrizii, il Buonaparte e il Panebianco, risposero come gente piuttosto rassegnata che contenta. Nel cardinal Guidi, costretto a disdirsi, parve evidente lo sforzo dell' assenso. Seguirono i patriarchi, i primati, gli arcivescovi, i vescovi, gli abati, i generali degli ordini; ma in molti, mentre la bocca rispondeva — *piace*, — il viso non brillava di fiducia e di gioia. Pure, de' molti che il 13 luglio, nella Congregazione generale, avevano dato suffragio negativo, due soli avevano osato rimanere, e rispondere, sugli occhi al vecchio Pontefice, *non piace* — i vescovi Riccio di Cajazzo e il Fitz-Gerald di Little Rock. D' uno dei due si racconta, non è detto quale, che avendo voluto il monsignore che faceva l' appello, prevenire il suo voto, ed apporgli un *placet:* — *No* gridasse, con voce stentorea; — *Non Placet.*

Il Pontefice non parve contento; e aggiunse, prima che la sessione quarta si chiudesse, gravi parole:

« Questa somma autorità del Pontefice Romano, venerabili fratelli — così gli ammonì e li consolò insieme — non opprime, ma conforta; non distrugge, ma edifica, e spessissimo conferma nella dignità, unisce nella carità, e consolida e tutela i diritti de' fratelli, cioè dire de' vescovi. Perciò quelli, che ora giudicano in commozione d' animo, sappiano che non è nella commozione il Signore. Si ricordino che, son pochi anni, tennero opposta sentenza ed abbondarono nel senso nostro, e nel senso della maggioranza di questo amplissimo consesso; se non che, allora giudicarono in uno spirito d' aura mite (*in spiritu auræ lenis*). Forse che nel

giudicare lo stesso giudizio possono esistere due opposte coscienze? Iddio non voglia (*absit*). Iddio, adunque, illumini i sensi e i cuori, e poichè egli fa solo le maraviglie grandi, illumini i sensi e i cuori così, che tutti possano accedere al seno del Padre, indegno Vicario di Cristo Gesù in terra, che gli ama, gli abbraccia, e desidera d'essere uno con loro. »

Dalla qualità del latino che abbiamo dovuto tradurre, si può facilmente dedurre che il Santo Padre in italiano avrebbe detto assai di più.

Intanto pioveva, diluviava sempre; negli otto mesi del Concilio non s'era dato giorno più buio e sconsolato di quello, se non forse il giorno in cui il Concilio s'aprì. L'illuminazione preparata da tempo per così fausta e nuova occasione, dove non fu sospesa a dirittura, riuscì assai misera. I Romani che non si erano mai dato molto pensiero di quello che il Papa e il Concilio risolvessero, non se ne dettero punto della promulgazione così solenne dell'abdicazione dell'assemblea avanti al Principe. La Chiesa di san Pietro era rimasta poco meno che vuota, mentre il Papa ne dava lettura; da pochi monaci e monache e zuavi in fuori, non v'era altri. Alcuni *bravi!* echeggiarono nel momento ch'egli si guarentì infallibile; taluno battè le mani, e le monache con voce convulsa, gentile, pia, sclamarono: — *Papa mio!* — E con ciò in Roma parve finito tutto.

II.

Noi italiani eravamo stati in genere il popolo che alle deliberazioni del Concilio avevamo preso il minore interesse; si può, anzi, affermare che non ve ne prendessimo punto. Non è già a dire che in Italia non vi sia un partito gagliardo e numeroso, il quale non istesse sospeso alle risoluzioni e disputazioni del Concilio. Sarebbe di certo strano che non vi fosse stato, mentre i prelati italiani erano nel Concilio il più sicuro e il più forte appoggio della Curia Romana, e i lor suffragi dovevano soprattutto aiutarla a venire a capo del suo disegno. Oltre di che, le dottrine che nel Concilio dovevano essere infine sciolte da ogni dubbiezza, erano pure state quelle che la maggioranza del Clero italiano aveva difeso sempre, e così procurato loro il nome di oltramontane; e, già cominciate ad apparire nella Chiesa durante l'evo medio, avevano trovato in questi ultimi secoli i più tenaci lor difensori e propagatori in un ordine religioso, di origine certo spagnuolo,

ma diventato via via italiano, sia per ragion di nascita della maggior parte de' suoi membri, o almeno della maggior parte di coloro i quali vi hanno esercitato ufficio o portato la battuta; sia per ragion del luogo donde spandeva la sua triste ombra sul mondo: di un ordine che già nel solo suo nome aveva preteso d'identificare la Chiesa con sè, chiamandosi non da chi aveva instituito esso, ma da chi ha instituita questa; d'un ordine, infine, il cui principal oggetto era stato la difesa dei diritti e dell'autorità assoluta del vescovo di Roma, che, se è capo di tutta la Chiesa universale, lo è anche più e prima dell'italiana, dichiarando di voler essere in ogni e ciascun momento, in ogni e ciascun atto, pronto ad obbedirgli; — a un patto, s'intende, che il vescovo di Roma si sentisse egli stesso soggetto alla Compagnia, e non indirizzasse la Chiesa ad altra mèta, se non a quella che essa s'era proposta. Però, quantunque tutto questo sia vero, è vero altresì che il Clero italiano è più diviso dalla parte cólta del laicato, che non sia quello di qualunque altro paese di Europa; e il complesso dei suoi desiderii, delle sue cognizioni, dei suoi punti di veduta delle società umane trova in quello, si può dire, minor riscontro che da per tutto altrove.

Nè si creda con ciò che il laicato non sia in maggioranza *cattolico;* ma si distingue, in questo rispetto, in due gruppi, fuori dei quali vagano, crediamo, assai pochi. Gli uni non sanno del cattolicismo se non questo; che ne hanno avuto nascendo il battesimo, e morendo gli chiederanno il viatico, ad ogni buon fine; gli altri sono osservanti, son persuasi di credere tutto ciò che nel catechismo è e sarà detto, ma mancano di qualunque precisa notizia su quello che vi si contiene, e si brigano, quindi, assai poco se sia più o meno; vanno a messa, o anche a confessione, o persino a comunione, ma non hanno a' preti nè odio nè amore, contenti di rassegnarvisi come si fa ad ogni altra cosa necessaria, giacchè non si possa avere senza di essi nessuna comunicazione con Dio; e del rimanente li lasciano dire e fare a lor posta. Su questi due grossi gruppi del laicato, dei quali il primo è principalmente formato dalle classi medie, il secondo dalle alte e dalle infime, i giornali *clericali*, dei quali la penisola abbonda, anzichè scarseggi, non hanno nessuna vera e grande efficacia. Disadatti per la natura della loro polemica, per l'ignoranza supina dei loro scrittori, per le qualità del loro spirito costantemente abbietto, per le abitudini villane e velenose del loro stile ad esercitare un'azione propriamente religiosa, non servono, se non a ricingere il Clero, a cui

principalmente si dirigono, di una più fitta siepe, che non è già quella entro la quale è chiuso, e a finire di sbarrargli la vista del mondo, in mezzo a cui pur vive. E quest'azione propriamente religiosa non è poi svegliata, suscitata, promossa da verun'altra influenza; non dallo studio della storia ecclesiastica e della dommatica cristiana, ch'è scaduto come tanti altri; non dalla gara delle altre sètte cristiane che in Italia si può dire che non esistano; non da un cotal natìo e profondo bisogno dell'animo, poichè abbiamo la mente comunemente rivolta al pratico e al visibile; non da nulla, in somma. Appena oggi si comincia a vedere qualche leggerissimo segno del contrario; poichè si deve credere tale non una voce solitaria che si levi di qua o di là — di queste ve ne sono state — ma l'indizio di qualche curiosità ed attenzione nel pubblico. Sinora, invece, e tuttora il solo mostrare che si desse al cattolicismo qualche importanza civile, è bastato a prova di angusto spirito così presso quei due gruppi di laicato che dicevamo più su, e che pure vi credono, come presso quei pochi che dicevamo vagare in fuori dell'uno e dell'altro, e che per lo più sono stati spinti o dall'indirizzo preferito da loro negli studii delle scienze naturali e sociali, o da una sodisfatta ignoranza d'ogni relazione morale della natura umana, o dal corso e dalla necessità della politica nazionale a negare, con più o meno fondamento e ragione, o anche senza fondamenti e ragioni di sorta, tutto intero il cristianesimo, anzi ogni religione e culto, ed adagiarsi in questa negazione, senza il più picciolo sopraccapo e scrupolo. Restano ancora a sceverare alcuni — e ci paiono pochi ed avviati a scemare ogni giorno — i quali aderiscono al cattolicismo, non per nessuna convinzione che abbiano delle sue dottrine, ma per l'opinione, ch'esso sia l'unica leva che rimanga a restaurare un ordine di cose politico, nel quale essi avevano un maggior posto, o da cui, se si vuole, speravano un migliore avvenire per la società umana. Questi, a' quali il cattolicismo appare come l'apice e la chiave di vòlta d'un sistema politico, anzichè un sistema religioso, vi prediligono, vi favoriscono ogni passo, che ne soggetta l'organismo ad un assoluto imperio del Papa. Si deve credere che tra essi vadano notati a parte taluni, i quali abbiano una vera convinzione religiosa, una vera fede, che ciò sia anche conforme all'ordinamento di Dio? Si può credere; ma le dita della mano devono bastare a numerarli.

È naturale che in una cittadinanza così disposta com'è la

nostra, la *Constitutio dogmatica prima de Ecclesia Christi* non abbia eccitato veruna maraviglia, o piuttosto veruna particolare attenzione. Dei molti soggetti di controversia a' quali essa può dar luogo, considerata nelle sue ragioni storiche, ne' suoi effetti sul reggimento della Chiesa, nelle sue influenze politiche e sociali, nelle fonti della sua dottrina e nelle testimonianze sulle quali poggia, nelle discussioni e fuori e dentro il Concilio di cui parve la conclusione ed era il fine premeditato, si può dire che in Italia non ne fu mosso veruno. Essa costituiva in somma il coronamento d'un edificio cominciato a costruire da secoli, e proseguito con una costanza ed una pazienza davvero maravigliose; ma per noi bastava che l'edificio facesse pelo in più parti, e avesse persi i suoi vecchi puntelli, perchè il coronamento suo ci paresse un fatto di nessuna importanza. Pochi giornali pubblicarono per i più curiosi qualche parte della Costituzione; nessuno la sottopose ad esame. E il Concilio, che prima che si radunasse e durante la sua convocazione, aveva dato occasione fuori, s'intende, del campo clericale, nel quale invece con opuscoli, con libri, con foglietti d'ogni sorta si eran rinfocolati senza posa a vicenda, ad assai pochi scritti, si può dire che non ne ha visto nascere quasi punti dopo la sua chiusura.

Se non che non si creda perciò che dei prelati italiani nessuno s'opponesse ad una costituzione della Chiesa, per la quale questa, in somma, è finita di capovolgere, e la sua piramide, dal poggiare come faceva a principio su una base coestesa con tutta intera la società dei credenti, termina, arrovesciata, col non poggiare più se non sopra il suo apice. Di fatti, a dirla in breve, questa Costituzione si riassume in ciò: i vescovi sono spogliati d'ogni autorità propria, e non mantengono se non quella ch'è delegata lor dal Pontefice, e anche sin dove e quando questi non creda di doverla interrompere coll'esercizio della propria; e il privilegio dell'infallibilità è sottratto alla comune e concorde testimonianza dell'Episcopato, e conferito al giudizio solitario del Pontefice. Ora in primo luogo, la relazione tra il Pontefice e i vescovi appare intrinsecamente impossibile e nelle parole stesse contradittoria; poichè è assegnata un'egual natura di potestà ai vescovi sopra il clero e i fedeli delle loro diocesi, ed al Papa sopra i vescovi, i cleri, i fedeli di tutte quante le diocesi del mondo; *ordinaria e immediata* è quella, *ordinaria e immediata* è questa; sicchè la seconda impedisce, covre, annulla la prima. E quanto poi al magistero infallibile, si badi, che mentre il Pontefice è

dichiarato infallibile anche da solo, non si nega però che la Chiesa, intesa non si sa bene se come comunanza di fedeli o come assemblea di sacerdoti, resti infallibile, anzi si dice espressamente che di questa dote dell'infallibilità Cristo ha voluto fornire appunto essa. Sicchè succede in questa, come in tante altre parti dello sviluppo storico del cattolicismo, che una promessa di Cristo assai vera e semplice — *dove sarete due o tre adunati in mio nome, io sarò con voi* — si è andata irrigidendo via via coll'assumere non solo sembianza di domma imposto alla ragione, ma col convertirsi anche in una maledizione per chi non la credesse nel preciso modo in cui s'è andata di secolo in secolo definendo. Poichè è una verità naturale e razionale che una società spirituale trovi in se medesima l'ultima norma delle sue azioni e del suo pensiero, e la reputi immune da errore, se crede Iddio stesso autore e conservatore suo. Ma questa verità muta natura, diventa ripugnante alla ragione, introduce tra Dio e l'uomo un'incognita nuova, se una cosiffatta immunità dall'errore non ispetta alla coscienza comune della società stessa, ma si sostanzia in una persona che *mangia e beve e dorme e veste panni*, in una persona, per giunta, che cotesta società non designa essa stessa per un'elezione di primo, di secondo o di qualunque altro grado, ma che le è scelta e preposta dietro norme elettive, che hanno variato più volte e per cause estranee ed accidentali, senza dire che la nomina stessa ne è andata quasi sempre soggetta ad influenze tutt'altro che puramente religiose e morali.

Ed ora come s'era arrivato a suggellare nel Papa questo potere assoluto e questo magistero infallibile? Certo nel più strano dei modi; poichè sono i vescovi stessi quelli che avanti al Papa si svestono d'ogni lor diritto, e rivestono lui solo dell'infallibilità che era attribuita al loro Concilio, sin dal giorno che per Chiesa si cominciò a intendere più strettamente prima il sacerdozio, e poi, in certi rispetti, l'Episcopato solo. Ora è evidente che a far ciò, tutti i vescovi insieme o erano superflui, o non sono bastati.

Ma rinviando ad un altro studio così questa come ogni altra critica della costituzione dommatica prima, m'affretto a dire che queste stesse osservazioni non l'ho fatte qui, se non per mostrare la vera causa del poco effetto che l'opposizione d'un numero di vescovi, pure non piccolo, ebbe sulle deliberazioni del Concilio, e dello sfumare che essa ha fatto dopo quasi del tutto. Perchè l'opposizione fosse efficace, non si sarebbe dovuta chiudere, come pur

fece, nell'ultimo baluardo che rimaneva all'Episcopato, cominciando dal susurrare con paura che non sarebbe stato *opportuno* l'abbandonarlo agli occhi del mondo, e appena in fine prendendo ardire ad aggiungere sommessamente che non sarebbe stato neanche legittimo il farlo. Non poteva avere successo se non a patto di uscire dal recinto in cui si trovava serrata, e di campeggiare arditamente la fortezza dalla quale l'Episcopato s'era lasciato cacciare via via; avrebbe dovuto, a dirla altrimenti, rimontare il corso de' secoli e cercare i principii delle usurpazioni delle quali pativa l'ultimo assalto. L'onda che la sommergeva, doveva essere ricercata, allacciata nella sua fonte stessa. Ma a un simile ardire s'opponeva ogni cosa, e niente veniva in aiuto. In una serie così serrata e continua di mutazioni subite attraverso i secoli da un organismo ecclesiastico che si presume immutabile, dove far sosta? Se l'Episcopato avesse respinto le usurpazioni vecchie del Papato, non correva pericolo che il clero minore prima, il laicato poi, gli chiedessero conto delle sue? Come, d'altra parte, impegnare una così gran battaglia in un tempo, che sarebbero mancati alle due parti, non che i campioni, gli spettatori? Oltre che nel modo in cui s'è andata costituendo la Chiesa, la sorte dei vescovi non solo, ma dei parroci e dei sacerdoti stessi è troppo nelle mani del Pontefice e della Curia Romana, perchè quegli e questi non corressero risico di perdere ogni loro cosa terrena, senza guadagnarne nessuna delle divine, resistendo con ostinazione. E mettiamo che i vescovi oppositori si fossero arrisicati ad un contrasto efficace, il clero — e si vide soprattutto in Francia — sarebbe stato dai Gesuiti ammutinato contro di loro. La Chiesa, d'altra parte, è troppo combattuta di fuori perchè quegli, i quali vi stanno dentro ricoverati, osino di apparire discordi e di farlo sapere. E infine, eccetto forse ben pochi, mancava — si deve credere — a tutti gli altri vescovi oppositori, un'ardente fede, non vo' dire nella vita stessa che alla Chiesa cattolica resta, ma certo nelle loro ragioni, e nell'efficacia di queste sopra di essa. Poichè, come si potrebbe altrimenti intendere che l'ultimo atto della loro opposizione fosse l'andarsene via e il non votare nella sessione solenne; dandone a ragione, in una ultima supplica presentata al Papa, e firmata da cinquantacinque dei loro, che la filiale pietà e riverenza, che sentivano verso di lui, non permettevano ad essi di rispondere — *non piace* — apertamente e sul viso al Padre in una causa che concerneva così da vicino la persona sua, quantunque dichiarassero insieme che non s'erano

punto mutati di parere, anzi molti e gravi fatti erano sopraggiunti, dopo il suffragio negativo dato da loro tre giorni prima nella congregazione generale, a confermarli nella sentenza che la dottrina che nel primato del vescovo di Roma si comprenda l'infallibilità assoluta del magistero di lui, era falsa e pericolosa, e però da non doversi pubblicare per domma della fede cattolica?

Come? La sola testimonianza pubblica, che avrebbero potute dare, alla verità difesa da essi, gliel'hanno negata per una cortesia al Pontefice? Nel lor parere, il merito e il valore di questa equivale a quello della confessione aperta della sincera dottrina cristiana? Hanno durante più mesi conteso che al Concilio mancava ogni condizione per arrivare liberamente a fondate conclusioni; hanno soprattutto combattuto per ogni via quella colla cui promulgazione, prefissa sin da principio, si sarebbe chiuso; e dell'unico coraggio, che loro chiedeva la pace della Chiesa e la salute delle anime, hanno schivato di dare prova in faccia al mondo, quantunque solo il mostrarsi pronti a farlo potesse dar loro qualche speranza d'impedire i danni che prevedevano? Poichè non bisogna giudicarli secondo un criterio da filosofo, il quale neghi così quello come ogni altro domma; bisogna giudicarli secondo il criterio loro, e farsi prima capaci di questo per entrare nei loro animi e misurarne le convinzioni e la condotta. Un domma — essi dovevano ritenere — è un elemento sostanziale della fede di un cristiano. L'assenso della mente a tutta la materia di questa è il principio alla via di salvazione; senza assenso, non vi s'entra. E se il domma è falso, tutta la fede è corrotta, e perde, conforme alla teologia cattolica, la sua virtù essenziale. Però, nei secoli, nei quali il fervore della fede era schietto, e la coscienza umana era tutta intesa ed occupata a penetrarsi della nuova e buona novella portata da Cristo, non s'è mai veduto che s'avesse un simile rispetto umano da' sacerdoti i quali credevano che nel tesoro della lor fede si stesse per introdurre un errore. Invece, non il numero dei vescovi, che v'erano caduti già; non l'autorità, sempre crescente, del vescovo di Roma, che l'avesse difeso; non la potenza licenziosa e superba di nessun imperatore o principe gli ha trattenuti mai dal combattere a viso aperto, e sino all'ultima stilla di sangue, non che sino all'estremo soffio di fiato, per la verità; poichè la verità cristiana, credevano, è quella che perde o salva l'uomo. Chi potrebbe credere che, se questa convinzione fosse stata nei vescovi

oppositori di altrettanta efficacia e forza, una simile virtù non si sarebbe vista anche in essi?

Questo sospetto lasciarono di sè i vescovi, che, malgrado tutto quello che avevano detto e fatto durante il Concilio, vennero meno, non alla loro opinione, ma alla difesa di essa all'ultima ora. Però, partiti da Roma con credito scemato, non dovevano aspettarsi se non d'essere sforzati dalla potestà stessa, il cui dominio assoluto aveva trovato l'ultimo suggello nell'assenso de' loro colleghi e nella mollezza del loro dissenso, a disdire avanti al mondo se stessi, poichè non avevano osato di affermarsi innanzi ad esso.

Chi fossero per lo appunto tutti i cinquantacinque prelati, che chiesero, il 17, congedo dal Papa, e non assistettero con molti altri alla sessione del 18, non si può dire con sicurezza ufficiale; poichè l'Assemblea del Concilio Vaticano ha avuto questo di proprio e di singolare rispetto a tutte l'altre, così laiche come ecclesiastiche dei tempi anteriori o presenti, che ogni cosa che vi s'è fatta, è stata voluta seppellire dalla Curia Romana e dai Gesuiti nel più fitto segreto; e persino sulle materie delle discussioni non è stato possibile a' vescovi di pubblicare i loro scritti altrimenti che alla macchia e fuori di Roma, appena fossero sospettati contrarii al parere che prevaleva in Corte; sicchè nessun loro atto ha avuto una pubblicazione ufficiale ed autentica. Pure, si può ritenere che cotesti cinquantacinque fossero appunto quelli i nomi dei quali sono soscritti alla supplica che s'è vista stampata.

Ora, di questi il numero maggiore è di francesi; che sono ventidue. Tre arcivescovi, quello di Besanzone, cardinale, e i due di Parigi e di Lione; e i diciannove vescovi di Metz, Autun, Nancy, Châlons, Nizza, Perpignano, Marsiglia, Saint Brieux, Orléans, Dijon, Lucon, La Rochelle, Gap, Ajaccio, Coutance, Bayeux, Costantina, Orano, Sura. Seguono gli ungheresi, che col grande Strossmayer vescovo di Bosnia e Sirmia, sommano a sedici. Di tedeschi non se ne novera che nove: tra'quali due d'Austria, l'arcivescovo di Praga, Schwarzemberg, cardinale e il vescovo di Olmutz; due di Baviera, l'arcivescovo di Monaco, e il vescovo di Ausburgo; tre di Prussia, quelli di Treviri, di Rottenburg, e di Ermeland o Warmia; e due *in partibus*, il Leontopitano, vicario apostolico di Sassonia, e l'Agatropolitano. Gli americani furono quattro a soscrivere, l'arcivescovo di Halifax, e i vescovi di Pittsburg, di Saint Louis e di Sant'Agostino; gl'italiani tre,

l'arcivescovo di Milano, e i vescovi d'Ivrea e d'Iglesia; e degli inglesi uno solo, il vescovo di Clifton.

Non erano però stati così pochi e di tali nazioni soltanto, nè nelle stesse proporzioni i padri che nella congregazione generale del 13 luglio avevano risposto che il domma non piaceva loro. In questa erano sommati a ottantotto; oltre altri sessantadue, che avevano dichiarato di non acconsentirvi se non quando vi s'introducesse qualche modificazione (*placet juxta modum*); e settanta altri s'erano astenuti dal prender parte al suffragio. Se non che della votazione del 13 luglio non s'ha nota che possa esser riputata ufficiale o sicura, e che quindi non sia lecito di disdire; sicchè basti accennare che in quella che s'è vista pubblicata, degli ottantotto che assolutamente respingono, venticinque, per ragion di sede o di nascita, sono francesi, quattordici ungheresi, otto delle rimanenti provincie austriache, undici di Germania, sette americani, ed altrettanti italiani, inglesi tre, uno di Croazia, uno di Slavonia, uno di Gallizia, due irlandesi, e di rito orientale sette, tra'quali i due patriarchi di Antiochia e di Babilonia; e de'sessantaquattro, che non approvarono la formula così com'era, gl'italiani formavano il numero più grande, poichè sommavano a ventisette; poi seguono i francesi otto, gli spagnoli sei, gli americani degli Stati Uniti cinque, gli inglesi due e gli austriaci altrettanti; uno belga, un Merode; uno polacco, di Gallizia; uno di Germania, l'arcivescovo di Colonia; uno delle isole Filippine, uno della Repubblica dell'Equatore, ed un altro del Chilì. Di questi ultimi una buona parte consentì poi al domma il 18 luglio quantunque, se non in peggio, fosse stato mutato, come notano i cinquantacinque; gl'italiani, credo, piegarono tutti il capo; ma taluni forse si allontanarono, ed uno, quello di Caiazzo, si risolvette a dire di *no* pubblicamente. Invece di quelli che avevano detto — *non piace* — il 13, assai pochi, forse due, si disdissero nella tornata solenne, cinque giorni dopo.

E la proporzione degli oppositori e il numero sono ancora diversi nelle proteste che il 12 gennaio 1870 furon presentate da ciascuno dei gruppi di diverse nazioni, contro la proclamazione dell'infallibilità che i vescovi o appassionati o dipendenti avevano chiesta, aspettandone che gli animi mesti si sarebbero aperti alla gioia, l'audacia degli avversari della Santa Sede si sarebbe spezzata, e per effetto di essa rifulgerebbe una certa speranza della tanto desiderata concordia: sicchè la parola del Santo Padre non avrebbe operato altro effetto su questa procellosa età nostra

che quella di Cristo sul mare, quando si svegliò, e a' venti, che mentre egli dormiva, scuotevano la nave, comandò, e divenne tranquillo ogni cosa! Ora in queste proteste del gennaio 1870, assai moderate di tuono, e conformi nell' intendimento, e talora nelle parole, quella dei vescovi austriaci e tedeschi ebbe quarantacinque soscrittori, l' altra dei francesi ne ebbe trentotto, dei quali tre portoghesi, e tre di rito orientale, la terza degli americani ventisette, la quarta degli orientali diciassette, e infine, l' ultima degl'italiani, o piuttosto dei piemontesi, poichè non ve ne era soscritti d'altre provincie, sette. Ora chi ai centoventisette vescovi forestieri aggiunge quelli, che o coi fatti o colle parole o cogli scritti si mostrarono contrarii al domma o alieni dal votarlo, può affermare che la maggioranza dell' Episcopato straniero e non dipendente opinava non si dovesse introdurre nella Chiesa una cosiffatta dottrina. La quale opinione, se non in tutti, certo in parecchi, assai debolmente forse, ma sinceramente nasceva dal concetto, che la via, per la quale si doveva riuscire a qualche ravvivamento del cattolicismo, era affatto opposta a quella, di cui col domma si toccava la mèta.

Ma neanche da questi soli numeri si può e si deve ritrarre quanta avrebbe potuto essere nel Concilio la forza di opposizione, se la libertà delle opinioni vi fosse stata sincera, la facilità delle discussioni più grande, e queste, già fatte malagevoli dalla natura del luogo e del linguaggio, non fossero state violentemente interrotte a più riprese ed impedite di continuare: se il Pontefice parte coll'attrattiva della dignità, della persona, delle sventure, parte colle minaccie e co' rimproveri acerbi, non avesse distolto dall' obbedire alla voce della lor coscienza uomini posti in Roma nelle sue mani, e dipendenti in tanti rispetti da lui; se, infine, non si fosse gelosamente vigilata, e sin dove era possibile, impedita qualunque unione particolare di vescovi della stessa nazione o di più nazioni insieme. Ed i numeri stessi apparrebbero diversi, se non si prendessero in quelle liste dei soscrittori del gennaio, dei votanti del 13 o dei supplicanti del 17, ma si andassero ricercando in tutte le proteste e dichiarazioni, che, durante gli otto mesi, furono non si può dire pubblicate, ma stampate o scritte invano. Certo, chi vada minutamente raccogliendo tutti cotesti indizii, può senza fatica concludere, che se fosse stato votato nel Concilio Vaticano per nazioni, come in quello di Costanza, il domma non avrebbe raccolto la maggioranza de' lor suffragi; e se, anche votando per

capo, come fu fatto, la rappresentanza delle diocesi fosse stata in qualche proporzione col numero dei fedeli di ciascuna — e non ve n'era punto, poichè i cattolici di Germania, a mo' d'esempio, contavano una voce per ogni 810,000 di loro, quelli dello Stato già ecclesiastico per ogni 12 mila — alla Corte di Roma sarebbe stato piuttosto scemato che accresciuto l'assoluto arbitrio, della cui usurpazione chiedeva conferma. Può parere audace l'asserirlo; ma io reputo, quasi certo, che dall'Episcopato raccolto in Roma sarebbe uscita una conclusione affatto opposta, senza la grandissima maggioranza de' vescovi italiani, collegati al Pontefice più naturalmente di tutti gli altri, ed ora stretti a lui dalle vicende politiche della penisola, e dalla condotta del Governo e del laicato d'Italia verso di loro. Coi quali, com'è naturale, facevano gruppo, così i vescovi che sono sparsi per le missioni in tante parti del mondo, sostentati e dipendenti dall'ufficio di Propaganda, come quegli che la Curia Romana suol donare, a pompa, d'un titolo di Sede episcopale già scomparsa da secoli, dove nè vanno, nè possono andare, dove non esistono nè un fedele, nè un tempio; memoria d'un imperio, in verità, non mai posseduto, e solletico della vanità umana, l'instinto di più facile contentatura, che nella natura animale si dia.

Ora, dei vescovi italiani, o di Propaganda, o in *partibus infidelium*, un 300, si dice, vivevano in Roma, come troppo poveri, affatto alle spese del Papa. Come avrebbero potuto, anche volendo, resistere al desiderio, anzi, come non desiderare essi stessi l'aumento della potenza che li nutricava? Perciò il Concilio Vaticano aveva a questa qualità di prelati aperte le porte con tanta larghezza, con quanta gelosia le aveva chiuse ad ogni partecipazione del laicato o del sacerdozio non fregiato di titoli, che innalzano e legano insieme. La Curia di Roma, in un Concilio che doveva nel parere suo — e assai più facilmente, s'immaginava, e di corsa, che pure non le venne fatto — stringere tutta nelle mani del Pontefice e dell'Episcopato, prono a' piedi di lui, l'anima stessa e la mente del gregge cattolico, s'era data cura che, da una parte, nessuna influenza, estranea agli interessi del Clero che governa, vi penetrasse, e dall'altra, che in questo stesso, qualunque spirito diverso dal suo si vedesse soffocato dal numero dei suoi fautori. E solo con ciò ottenne che lo spirito davvero diverso dal suo, che, fiaccamente e con molta incertezza per i più, pur moveva la parte più illustre e più cólta dell'Episcopato raccolto — poichè, se tu togli qualche

vescovo d' Inghilterra e del Belgio, di tutti gli altri, nessuno a cui possa spettare qualche riputazione di dottrina, si è schierato tra' contradittori — questo spirito, diciamo, non riuscisse ad alcuna manifestazione degna di sè, non riuscisse a sviare la Chiesa cattolica dalla rovina verso cui s' affretta, non vi riuscisse in un' ora, che potrebb' essere stata l' ultima.

Nè queste, mi piace notarlo, sono osservazioni mie; uno dei maggiori prelati che nel Concilio intervenisse, per non dire di altri, m' ha preceduto. Ecco di fatti quello che scrive il Kenrick, irlandese di nascita ed arcivescovo di San Luigi nel Missouri in un suo libretto: — *Se il Concilio che s'assume nome di generale si componga dei soli vescovi d' una o d'altra nazione, ovvero, che torna al medesimo, se i vescovi d' una o d' altra nazione vi superino di numero i vescovi di tutte le altre, sicchè in ogni cosa vogliono giudicare conforme alla lor sentenza, è ovvio che decreti siffatti non rappresentano il consenso di tutte le chiese, e però mancano del fondamento sopra il quale si regge la infallibilità della Chiesa. Così nel Concilio Vaticano si numerano presenti 275 vescovi italiani, mentre da tutta intera la Germania, dalla Gallia, dall' Inghilterra e dagli Stati Uniti dell' America settentrionale s'è riferito non c'esserne venuti che 234, dei quali parecchi sono già ripartiti per diverse cause. Oltre di che, tra quegli i quali danno suffragio nel Concilio Vaticano, vi sono parecchi forniti d' officio nella Curia Romana, insigniti di carattere episcopale, i quali però non rappresentano nessuna Chiesa, e del cui diritto di votazione nei Concilii i teologi disputano tra di sè; e vi sono anche parecchi, che con nome di Vicarii Apostolici sono preposti alle nazioni estere e possono essere rimossi ad arbitrio del Pontefice,* AD NUTUM PONTIFICIS; *e parecchi altresì che son privi di carattere episcopale, a' quali il diritto di votare ne' Concilii è acquisito per consuetudine: quali sono i Cardinali che non sono Vescovi, gli Abati e i superiori degli Ordini religiosi. Tutti costoro, inclusi i Vescovi italiani, ci si dice, sommino al numero di 471, o giù di lì, i quali tutti, chi guardi bene, devono essere reputati per italiani.* —

Ed ora, pronunciato il domma, che partito avrebbero preso i contradittori? Certo da ciò solo, che non eran potuti venire a nessuna risoluzione adatta a fermare i Gesuiti e il Papa, e che ogni volta che se n'era proposta una tale, i capi avevano visto esitare una parte de' lor compagni, e s' eran dovuti per l' esitazione di questi piegare ad inefficaci consigli, si sarebbe dovuto arguire, e la Curia Romana arguì, che avrebbe o prima o

poi, in maggiore o minor tempo, avuta ragione della molto maggior parte almeno dei suoi avversarii. Che ciò non sarebbe stato senza discredito morale di questi, senza danno della stessa Chiesa in molta parte del mondo, importava alla Curia Romana assai poco, poichè toccava piuttosto l'avvenire della religione che non il presente suo proprio, ed essa non ha potuto vestire tutti i caratteri di un partito politico appassionato, senza acquistarne insieme quello ch' è il primo di tutti, la vista corta. Non credeva neanche che fuori dell'Episcopato e senza questo si sarebbe potuto accendere nel seno del cattolicismo una nuova lotta; e che da tutto l'andamento del Concilio, e dall' esperienza avuta in Roma da tanta gente, che senza esso non vi sarebbe concorsa, era nato l'effetto che codesta Chiesa romana, sul cui capo si doveva saldare la corona dell'imperio spirituale, era sembrata scarsa e sprovvista, rispetto a tutte l'altre, nelle doti appunto dello spirito; poichè i vescovi forestieri e i sacerdoti venuti con loro vi avevan trovata meschina e dispregevole e vieta e falsa la scienza, e l'animo privo del sentimento del divino, e tutto volto all'esteriorità fittizia dei culti superstiziosi, e agli artificii e agl'interessi mondani; e soprastante ad essa un Pontefice, che, accostato ed esaminato con qualche sobrietà di mente, appariva certo, quanto ad intelletto e a scienza, assai minore del suo grado, e pure così invaso della dignità di questo, e della supremazia assoluta che gli appartiene, da renderlo intollerante di ogni contrasto, benchè minimo, e da allucinarlo siffattamente, che come un Duca romano suol dire, se i suoi predecessori si son creduti in buona fede vicarii di Cristo, egli non par molto lontano dal credere, in buona fede altresì, Cristo vicario suo.

Il silenzio, ch' egli aveva più volte imposto a' prelati, intorno a tutto ciò che era proposto al Concilio, e detto o deliberato nel suo seno, non fu conservato più di quello che umanamente si poteva aspettare in consesso così numeroso; il che vuol dire assai poco. Perciò e delle osservazioni suggerite a ciascun Padre dagli schemi proposti, e di quello che ciascun di loro scriveva o diceva privatamente, è stato risaputo assai, e si sa ogni giorno qualcosa di più.

Uno di cotesti vescovi, a cui dopo il 18 luglio sarebbe stato chiesto d' inculcare il domma dell' infallibile magistero del Papa, aveva apposto allo schema questa postilla: — *Prevedendo la luttuosa ruina che minaccia le anime, desidero di morire piuttosto,*

anzichè prendere la difesa d'un siffatto decreto. — Un altro, *che la definizione dell' infallibilità equivalesse al suicidio della Chiesa.* — Un vescovo irlandese avvertiva: — *Sarà rigettato da' molti più come una novità inaudita, si reputerà mutata e quindi falsa la dottrina della Chiesa: cadrà a terra l' autorità del Pontefice non solo, ma e de' Concilii ecumenici, e proromperà in lungo e in largo un' incredulità nefanda circa la verità della Religione cristiana.* —

I vescovi dei paesi, nei quali convivono parecchie credenze religiose, ed in alcuno de' quali il numero dei cattolici era andato aumentando da ultimo, comunemente attestavano che quind' innanzi sarebbe succeduto il contrario. Uno di questi osservava: — *Per una cosiffatta definizione si rende difficile, anzi impossibile il ritorno alla Chiesa agli acattolici, tra' quali pure non pochi, e dei migliori altresì, desiderano in questi ultimi tempi un fermo fondamento della fede.* — E l'arcivescovo di Cincinnati: — *Sarà svelto dalle radici ogni progresso di conversioni negli Stati Uniti d' America. I vescovi e sacerdoti non avrebbero che cosa rispondere a' protestanti; sinora, questi diranno, una siffatta dottrina è stata predicata nella vostra Chiesa come opinione libera; ora l' asserite domma di fede; o dunque voi mentivate prima, o è variata la dottrina della Chiesa.* — Lo stesso affermava un vescovo inglese; e quello di Magonza scriveva in una Memoria distribuita in Roma: — *Da questa definizione che principia con così cattivi augurii e si compirà con peggiori, non si aspetti se non lo scisma dentro la Chiesa, e fuori di questa un atroce ed irreconciliabile odio degli acattolici contro di noi. Donde nascerebbe che il Concilio radunato per curare o lenire i mali, diventerebbe causa o occasione di farli crescer tanto da venir meno ogni umana speranza di futuro rimedio.* — Ed il Pontefice e i Curiali rimasero sordi! Mancava loro l'intelligenza adatta a sentire la voce di una larga e varia esperienza delle cose umane, abituati, com' erano, alla chiusa e malsana aria di Roma, e alle cure del piccolo imperio che vi maneggiavano.

Nè mancarono vescovi che pubblicamente attestarono non c' essere nelle loro chiese nessuna notizia della dottrina, la cui verità si voleva promulgare sul fondamento d' una concorde testimonianza. Molti arcivescovi e vescovi d'America scrissero così apertamente e pubblicamente a quello d'Orléans: — *Parecchi tra noi credono che l' istoria ecclesiastica, l' istoria de' Papi, l' istoria de' Concilii e l' istoria della Chiesa non sono punto in armonia col nuovo domma; e perciò appunto noi crediamo affatto inopportuno il*

definire come di fede un'opinione che ci par destituita d'ogni fondamento solido nella scrittura e nella tradizione, nello stesso tempo che ci par contradetta da documenti irrefragabili. — A dirla breve, osserva un vescovo tedesco, *la dottrina dell'infallibilità del Pontefice Romano non mi par fondata nè nella Sacra Scrittura, nè nella tradizione ecclesiastica. Anzi, se non m'inganno, l'antichità cristiana tenne sempre una dottrina contraria.* — E il Dupanloup d'Orléans incalzava: *La formola dello schema suppone una doppia infallibilità nella Chiesa; quella della Chiesa stessa e quella del Romano Pontefice; il che è assurdo e inaudito.* — Chi ricordava che Vigilio non era stato reputato infallibile, altri che Onorio era stato condannato d'eresia, altri che parecchi Pontefici hanno coi fatti errato nelle lor dottrine intorno a tale o tal altro punto di fede; e il cardinale Rauscher, arcivescovo di Vienna, per non essere infiniti, ammoniva in un suo scritto: — *Coll'adottare questo decreto si moverebbe guerra all'intimo senso della Chiesa; e di più la Chiesa sarebbe in ogni futuro tempo privata dell'ajuto che in una suprema urgenza di pericoli le fu pure portato dal Concilio di Trento.* —

Alla prova della dottrina seguiva l'attestazione del fatto. Un vescovo affermava: — *In molti paesi la dottrina dell'infallibilità del Papa è affatto o poco meno che ignota al popolo cristiano.* — Il vescovo d'Ermeland, parlando più precisamente della diocesi propria, notava. *Nella diocesi Varmense cotesta dottrina non s'insegna mai nelle catechesi e nei sermoni, e dalle scuole teologiche è esulata da un pezzo.* — Un altro testifica che nella sua non se ne trova sentore, nè vestigio. — Il Kenrick, che abbiamo citato più sopra, dichiara, *che tra'popoli che parlano inglese, non v'ha libro simbolico o catechistico, in cui cotesta sentenza si trovi riferita tra le verità di fede.* — Ed un suo conterraneo assicura che *presso gl'Irlandesi la dottrina dell'infallibilità del Pontefice Romano non è insegnata in nessun catechismo, non è mai predicata da'pastori.* — E taluni vescovi inglesi fecero al Presidente del Concilio dichiarazione ch'essi si sarebbero tenuti disonorati, se ora riconoscessero come parte sostanziale della fede cattolica una sentenza che era stato da loro stessi o da'loro predecessori dichiarato che non vi si comprendesse. Poichè in Inghilterra, prima che si procedesse a emancipare i cattolici, furon pubblicamente interrogati i vescovi e i teologi dal Parlamento, se i cattolici d'Inghilterra tenessero che il Papa potesse imporre a'popoli dottrine circa la fede e i costumi, senza verun consenso espresso o tacito della Chiesa; e solo quando essi ebbero risposto concordemente di no, l'emancipazione fu fatta.

Tanta copia di fatti o ragioni, — non ne abbiamo riferiti che alcuni pochi, — nè fu discussa nel Consiglio, nè sullo spirito del Pontefice ebbe efficacia di sorta; anzi più fatti e ragioni gli si accumulavano contro l'infallibilità sua, più egli vi s'incocciava. *L'infallibilità*, diceva egli, *la credevo come Mastai, la sento come Papa.* — *Solo io*, egli aveva già detto nel 1866 ad una numerosa riunione di forestieri, *solo io sono il successore degli Apostoli, il vicario di Gesù Cristo: solo ho la missione di condurre e dirigere la barca di Pietro; io sono la via, la verità e la vita:* parole le quali parvero così esorbitanti, che furono in altri giornali attenuate più tardi. Ma non son parse incredibili nè degne di smentita, quelle, ch'egli crucciato diresse al cardinal Guidi, quando questi osò combattere, sul fondamento delle tradizioni cristiane, l'infallibilità sua, e proporne una formula attenuata; — *La tradizione son io*, il Papa gli gridò, *vi farò far nuovamente la professione di fede.*

Il Pontefice aveva però una scusa a tanta allucinazione. Cotesta dottrina dell'infallibilità del supremo Vescovo della Cristianità era sempre passata come certa e chiara in Corte di Roma; la maggioranza dei teologi italiani l'aveva, come s'è detto, tenuta e dimostrata. Certo e qui e altrove era stata contradetta; il Gioberti, per nominare solo uno degli ultimi, l'aveva negata per parte sua; e tutta quanta la Chiesa gallicana vi s'era opposta sempre. Ma Pio, e i Gesuiti che lo consigliarono, avevano davvero motivo di credere, che questi semi di opposizione si fossero spenti oramai. Per opera dei liberali da una parte, de' clericali dall'altra, tutti i tratti, gli spiriti, gli usi, gl'insegnamenti proprii, distintivi delle diverse Chiese cristiane s'erano andati dissipando di giorno in giorno. Il cardinale Schvarzemberg, nell'oppugnare la definizione del domma in quei *desiderata* che distribuì al Concilio sin da' primi giorni, affermava appunto che da quello sarebbe stata *piuttosto turbata che confermata la pietà e l'obbedienza de' fedeli verso la Santa Sede, la quale non era mai stata maggiore di ora;* il vescovo di Magonza, nelle osservazioni presentate allo schema, soggiungeva, che non mai, come a'tempi nostri, era stata splendida la ricognizione della suprema potestà del Pontefice Romano per parte del Clero e dell'Episcopato; non mai tanta l'obbedienza e la devozione loro verso di esso. Il Pontefice avea nella sua bolla del 9 novembre del 1846, proprio nei primordii del suo pontificato, pronunciato *infallibile* il giudizio suo e dei suoi predecessori e successori, senza che nes-

suno zittisse; l'8 dicembre 1854 aveva proclamato un nuovo domma, l'immacolata Concezione della Vergine; e dichiarato infedele chi in cuor suo non vi credesse, e soggettato alla pena della scomunica, *ipso facto*, chi osasse dirne quello che ne avesse avuto sul cuore; e nessuna voce di vescovo si era levata per protestare, quantunque l'Episcopato non avesse avuta veruna parte ufficiale od efficace in cotesta scoverta, e le pubbliche preci della Chiesa, secondo il testo delle parole del Papa, non fossero servite se non ad ottener a lui che lo Spirito Santo influisse a dirigere e confermare la mente sua. D'allora in poi era stato sempre letto nel Breviario, che questo domma era dovuto al supremo ed infallibile *oracolo* di Pio Nono, Pontefice Massimo; e queste parole non s'era mai sentito che facessero scandalo. Donde davvero nasceva naturalmente quell'aspettazione de' Gesuiti e del Papa, così schiettamente espressa dalla *Civiltà Cattolica* nei primi mesi del 1865, che il Concilio avrebbe durato assai poco, — come quello di Calcedonia, dicevano, — e il domma dell'infallibilità del Pontefice, piuttosto riluttante che proponente, sarebbe stato imposto alla ragione umana in un grido subitaneo di affetto e di fede. E nessuno fu più maravigliato dal cardinale Antonelli, quando dopo detto e disdetto che l'infallibilità s'avesse a definir nel Concilio, alcuni dei Governi europei, non essendo più luogo a dubitarne, gli si rivolsero manifestando le paure nelle quali erano rispetto alle cittadinanze dei loro Stati, e le obbiezioni che vi avrebbero avuto essi stessi. Oh! come — rispose il Cardinale — ci s'è creduto sempre, e non sarà una novità ora il sentire che ci si deve credere; certo, a fil di logica, le sentenze della Santa Sede ne acquisterebbero un'autorità assoluta, che sinora è stata potuta negar loro anche da alcuni cattolici; e in queste sentenze le relazioni della Chiesa collo Stato sono determinate diversamente da quello che gli Stati stessi presumono; ma la Santa Sede è prudente; gli Stati hanno dei patti con essa; non vorrà esercitare diritti, che potessero turbare la pace delle società civili, o non fossero conformi a cotesti patti.

Dove e Papa e Gesuiti e cardinale Antonelli erravano, era nel non attendere a un'avvertenza, che pure era servita di norma al Governo della Chiesa Romana da più secoli. Ed è questa: che la coscienza umana suole, se non è disagiata, dormire; ed è pericoloso lo stuzzicarla e svegliarla. Le credenze religiose, quanto, anzi più che tutte le altre disposizioni morali, si cullano nell'abitudine che l'uomo ne contrae sin da bambino; e si chiedono, meno di tutte le altre, le loro ragioni. Ogni nuova dimanda e ri-

chiesta le stupefà, sdraiate mollemente, come stanno, sul vecchio. L'infallibilità non aveva trovato alcuna o poca opposizione, sino a che nessuno era consapevole di credervi e di dovervi credere; e nella nebbia, in cui si dondolava, a nessuno importava di guardarla faticosamente in viso. Traspare dalle osservazioni di taluni de'vescovi il concetto, che le ragioni appunto che si sarebbero dovute pure cercare ed allegare per assicurarle un qualche fondamento dommatico, ne avrebbero messa a pericolo la pia credenza. Sarebbe entrato nella convinzione di tutti, ciò che e prima e durante il Concilio era stato detto da scrittori cattolici riputatissimi, e che più vescovi ripetevano nelle osservazioni allo schema: — *Essere mutilati, falsi, interpolati, troncati da capo e da piedi* (*circumtruncati*), *spurii, contorti a significato non proprio la più parte de' testi, coi quali la dottrina è comprovata da' teologi oltremontani anche di miglior fama.* — E fuori del clero, tutto il laicato cattolico, di qualche coltura si sarebbe fatto un' interrogazione, che senza questa necessità avrebbe tralasciata: — Credo io davvero in una dottrina, la quale finisce col metter capo nella deificazione d' un uomo, e cerca in questa l' ultimo fondamento della sua certezza?

Pure — tanta è l' ignoranza dei Gesuiti e la semplicità del Pontefice che se n' è lasciato sedurre — l' esplicito, il solenne, il definitivo annuncio che nella religione cattolica questo fondamento ci sia, e che ogni incertezza rispetto a ciò che l' uomo deva *credere* o *fare* possa esservi tolta dalla pronuncia d' un solo, doveva appunto, pareva ad essi, promuovere una gran soddisfazione e fermezza di spirito in quelli che già appartenevano al cattolicismo, e provocare ad entrarvi i moltissimi, che, sparsi per le diverse credenze cristiane, vi desideravano ogni giorno più qualche chiarezza e stabilità di dottrina. Questa speranza è appunto espressa nell'indirizzo al Papa dei vescovi desiderosi di proclamarlo infallibile. L' essenza propria del sentimento religioso sfugge così naturalmente a quella parte di clero, che s' educa nell'atmosfera di Roma, da fargli parere egualmente probabile, tanto che un popolo stanco dalle rivoluzioni accetterà un imperio che lo mantenga tranquillo e sicuro, anche a patto di reggerlo con mano di ferro, quanto ch' esso, non sapendo quale determinazione dare a' suoi instinti religiosi e morali, e tratto dalla moltiplicità dei pareri in diverse parti, accoglierà con gioia una qualsia dottrina, la quale presuma di dargli una regola certa e sicura di condotta e di fede. Poichè il Cesarismo riesce nella società politica, perchè non potrebbe riuscire nella religiosa? Questa interrogazione muovevano i Gesuiti

a sè, e vi rispondevano affermativamente appunto negli anni che il Cesarismo decadeva civilmente rispetto alla società politica, e s'approssimava a mostrare l'impotenza sua, rovinando affatto. Che nella società politica esso possa riuscire per breve tempo, perchè non chiede a'cittadini che l'ossequio esterno e il rispetto comune alla legge rigidamente tutelata dalla forza, laddove nella religiosa non può realmente riuscire, nè per molto nè per poco, poichè questa chiede il consenso interno e spontaneo, è certo una grossa differenza, ma che deve necessariamente sfuggire a chi s'è avvezzato a non considerare nella religione il sentimento stesso intimo su cui si regge, e tra' mezzi intesi a inoculare la fede o conservarla, non esclude la forza. Pure, che questa fosse un'illusione, non mancò nel Concilio chi gliene avvertisse. Il Darboy, l'arcivescovo di Parigi, che del suo grado e della sua fede ha avuto poi pena la morte, in uno dei più splendidi discorsi che nel Concilio furono detti, esclamò: — *Ebbene, che rimedio si arreca al travagliato mondo in tante angustie della Chiesa? Addosso a tutti quelli che dalle spalle indocili scuotono i pesi imposti* ab antiquo, *venerandi per la consuetudine de' padri, chiedono gli autori dello schema di soprapporre un nuovo carico, e perciò solo grave e odioso.... Il mondo o è ammalato o perisce, non perchè ignori la verità o i maestri di verità, ma perchè ne rifugge e non vuole che le si comandi. Adunque, se la respinge, quando è predicata da ottocento vescovi sparsi per tutto l'orbe ed insieme col Pontefice infallibili, quanto più la caccerà via da sè, allorchè sarà annunciata da un unico dottore infallibile ed anche dichiarato tale soltanto da poco? D'altra parte perchè l'autorità valga, ed efficacemente operi, è necessario che non solo sia affermata, ma altresì ammessa.... Il Sillabo penetrò tutta Europa, ma a che male potè arrecare rimedio anche dove fu accolto come oracolo infallibile? Due soli regni restavano, nei quali la religione fioriva e vi dominava, non di fatto soltanto ma di diritto; l'Austria e la Spagna. Or bene, in cotesti due regni questo ordinamento cattolico precipita, quantunque sia confortato dell'approvazione dell'autorità infallibile, anzi forse, per lo meno in Austria, appunto perciò che essa l'approva. Osiamo, adunque, riguardare le cose in viso;* — l'ardire che sopra ogni altro agli invecchiati manca.

E a questa speranza se n'aggiungeva un'altra non meno vana. Dichiarato infallibile il Pontefice, sarebbero diventate verità obbligatorie per la coscienza d'ogni cattolico, ed insegnate in ogni catechismo quelle sentenze dei Papi, non solo, ma anche

tutte quelle norme di condotta che gli avevano diretti nella loro politica; sentenze e norme che Pio IX, con una coscienza e prosunzione dell' officio sacerdotale, delle quali si può dire, che da più secoli non s'eran viste l'eguali sul trono pontificio, aveva, sotto forma di condanna degli errori contrari, riassunto nei capi quinto, sesto, settimo, ottavo e nono del Sillabo dell'8 dicembre 1864. Si sa in che, a raccoglierne il concetto, queste sentenze e norme consistono; il potere politico è soggetto all' ecclesiastico, e a questo e quindi al Pontefice Romano sottostà ogni umana creatura. Cotesta dottrina rinnovata dell'autorità suprema del vicario di Cristo, e saldata con così sicuro suggello, com'è quello del magistero infallibile di lui, avrebbe restaurata negli Stati l'autorità dei principi, spazzando da quelli tutto ciò che vi s'è introdotto, come i Gesuiti dicono, d'*ammodernato*. La proclamazione dell'infallibilità sola avrebbe tenuto luogo della deliberazione per parte del Concilio dei canoni circa la Chiesa, che gli si erano anche proposti, pur affermando direttamente le verità, il cui contrario era stato ripudiato nel Sillabo, sicchè erano state, appena conosciute dai Governi, nuova causa di avvertimenti e di velate minaccie da parte loro. Nell' infallibilità, che copriva del manto suo tutta la storia del Pontificato, si sarebbe nascoso, e si sarebbe vinto insieme ogni cosa. E neanche a questa illusione mancò qualcuno che l'additasse. Il Kenrick, uno davvero dei più notevoli uomini che sieno apparsi nel Concilio, osservò assai maestrevolmente: — *S' ingannano di certo quegli i quali stimano che le onde si comporranno per effetto d'una nuova promulgazione di fede, quando è assai più probabile che succeda il contrario. Chi vorrà obbedire a' decreti del Concilio, si troverà impigliato in difficoltà gravissime. I governi civili li terranno per sudditi meno fidi, non senza verisimiglianza.* — E i vescovi di più nazioni, riuniti insieme, sottoscrissero pure il 10 aprile del 1870 ed inviarono a' Presidenti del Concilio un indirizzo nel quale era detto: — *La dottrina che i Pontefici hanno fino al decimosettimo secolo apertamente insegnata sulle relazioni tra lo Stato e la Chiesa, non è quella che noi con quasi tutti i vescovi della terra esponiamo al popolo cristiano. Noi gli diciamo.... che ciascuna delle due potestà, la spirituale e la temporale, è sotto Dio la suprema nelle cose che le sono commesse, e non soggetta se non a Dio nell' ufficio suo.... E questa dottrina nostra non è nuova, bensì antica sino dall' origine e confermata dall' accordo dei Santi Padri e dalle sentenze ed esempi di tutti i Papi sino a Gregorio VII, cosicchè noi*

non dubitiamo che sia la vera; poichè Iddio guardi che noi avessimo falsificato per i bisogni dei tempi l'originario senso della legge divina. Pure dobbiamo notare i pericoli che nasceranno per la Chiesa da un decreto che non si concordasse con questa nostra dottrina. Non isfugge a nessuno che egli sia impossibile il riformare la società civile secondo le regole poste nella Bolla Unam Sanctam (*di Bonifazio VIII*). *D'altra parte, la vicenda delle opinioni e delle instituzioni umane non può scancellare un diritto che fosse conferito da Dio, nè l'obbligo di riconoscerlo che gli corrisponde. Quando il Pontefice Romano avesse ricevuto nel beato Pietro la potestà che è in figura designata nelle due spade, e, come nella Bolla* Ex Apostolatus officio (*di Paolo IV*) *è assicurato, possedesse per diritto divino la pienezza della potestà sopra i popoli e i regni, la Chiesa non avrebbe l'arbitrio di nasconderlo a' fedeli.... Se l'insegnamento cristiano si dovesse trasformare a questo modo, gioverebbe poco l'assicurare che la dottrina de' diritti, i quali appartengono alla potestà della Santa Sede nel temporale, si manterrà nel campo della teorica, e non sarà di nessun peso rispetto a' casi, a' fatti e alle condizioni reali. Pio IX non pensò neanche da lontano a deporre i rettori degli Stati. Gli avversarii ci risponderebbero con disdegno: i giudicii pontificii noi non li temiamo; ma, ecco, dopo lunghe e diverse finzioni s'è infine chiarito che ogni cattolico, i cui atti sono diretti dalla fede che professa, è nemico nato dello Stato, poichè egli si considera tenuto in coscienza, il più che egli sa e può, a contribuire a ciò che tutti i regni e popoli diventino soggetti al Pontefice Romano.—*

Certo, non si potevano esporre più nette ed esplicite le ragioni, per le quali anche questa seconda speranza dei Gesuiti di dovere e potere, mediante l'infallibilità del Pontefice, restaurare la supremazia della Chiesa sullo Stato, e ridurre gli Stati a governi assoluti, si sarebbe convertita in una disillusione dolorosa.

E più vana era anche la terza. S'è detto qual'era il decreto che nello schema della Chiesa teneva dietro a quello sull'infallibile magistero del Pontefice. Il capo duodecimo ne suonava così: — *Perchè il sommo Pontefice adempisse, come s'addice, l'ufficio del primato divinamente conferito a lui, abbisognava di quei presidii che convenissero colla necessità e condizione de'tempi. Donde, per singolare consiglio della Provvidenza, è succeduto che in tanta moltitudine e varietà di principi secolari la Chiesa Romana possedette anch'essa un temporale dominio, perchè il Romano Pontefice, sommo pastore dell'intera Chiesa, potesse, non soggetto a nessun*

principe, esercitare la suprema potestà ed autorità, ricevuta dallo stesso Cristo, di pascere e reggere per l'universo orbe l'universo gregge del Signore, e insieme accrescere più facilmente di giorno in giorno la divina religione e compire più efficacemente gli atti che avesse giudicato, secondo i patti e i tempi, di maggiore giovamento all'intera Repubblica cristiana. E poichè uomini empii, i quali tentano di svellere ogni diritto, si sforzano con ogni maniera d'insidia e di violenza di scuotere e distruggere cotesto civile principato della Santa Romana Chiesa, ordinato a bene ed utilità dell'interesse cristiano, e posseduto legittimamente con tutti i titoli di diritto da essa per il corso di tanti secoli, noi coll'approvazione del Santo Concilio, rinnovando i giudicii e decreti di questa apostolica Sede e de'precedenti Concilii, condanniamo e proscriviamo, così l'eretica dottrina di quegli i quali affermano repugnare al diritto divino, che colla spirituale potestà si congiunga nei Pontefici Romani il principato civile, come la perversa sentenza di quegli altri che contendono non appartenere alla Chiesa, lo statuire con autorità quello che le par bene circa la relazione di cotesto principato civile col generale bene della Repubblica cristiana, e però esser lecito a'cattolici il recedere e il dissentire dalle decisioni sue in questa materia. — Non ha dunque dubbio, che uno dei fini che la Corte Romana si proponeva di raggiungere colla proclamazione dell'infallibilità del suo Principe, era di servirsene a scudo di ciò che gli rimaneva del temporale dominio ed a strumento di riguadagnare ciò che v'aveva perso. Strana allucinazione; poichè cotesta infallibilità, di cui s'intendeva rivestirlo, doveva necessariamente produrre cotesti due effetti. In primo luogo nella coscienza dei popoli cattolici civili avrebbe fatto brillare di più viva luce la verità, così chiara e così contestata sin allora, che il dominio spirituale e il temporale non si possono unire nello stesso uomo senza cumulare la servitù religiosa colla servitù politica nei suoi sudditi e fare dell'una il suggello dell'altra; poichè è evidente che questa incompatibilità diventa assai più grande, quando questo stess'uomo si reputa e si giudica immune da errore, in tutto quello che egli prescrive circa la fede e la condotta di vita dei suoi sudditi, e si assume insieme il diritto ed il modo di costringerli colla forza a conformarsi alle prescrizioni sue. In secondo luogo, i Governi europei avrebbero visto con assai meno rincrescimento sparirne di mezzo a loro uno che si presumeva così superiore ad essi e all'umana natura nell'una delle potestà che esercitava non solo in casa propria, ma nella loro stessa;

e che non intendeva ora, come non aveva inteso prima, unirla con quella che aveva comune con essi, se non per giovarsi di ciascheduna, secondo i bisogni e le occasioni, a scudo e difesa d'ogni abuso dell'altra. E che questi effetti sarebbero nati, fu avvertito altresì da quel discorso stesso che s'è citato più su; il Darboy avvertì: — *Non v' ha uomo il quale, se s'intende di politica, non veda quali semi di discordia questo nostro schema contenga, e a quali pericoli esso esponga la stessa potestà temporale della Santa Sede.* —

È scorso poco oltre d'un anno dal 18 luglio 1870; e in questo intervallo s'è mutato il pernio della potenza in Europa. Perchè ciò succedesse, le due forti nazioni, che dimorano nel centro di essa, hanno combattuto le più ostinate, le più sanguinose battaglie, di cui la storia avesse registrata la memoria da meglio di mezzo secolo in qua. Ma il frastuono loro non ha assordato tanto, ed il fumo che spandevano intorno a sè, non è stato mai così fitto che non seguisse insieme e non si vedesse, dove più, dove meno, nelle nazioni alle quali il Pontefice s'era proposto di chiedere una nuova credenza, un moto degli spiriti inteso a mostrargli che per prima prova dell'immunità sua dall'errore, egli aveva errato sulla natura dei tempi nei quali vive. Ciascuna nazione gliene ha tratta la conseguenza che spettava ad essa, ed è stata contraria a quella che i semplici o malvagi consiglieri suoi gli avevano fatta presumere.

Il potere temporale, a cui l'infallibilità doveva servire di suggello, è caduto per le mani dell'Italia due mesi dopo che essa fu proclamata, caduto insieme con tutto il sistema politico su cui reggeva gli ultimi avanzi suoi. E la Chiesa Romana, privata di questo potere, non sa nè riacquistarlo, nè operare sopra di sè quella grande mutazione che esige il farne a meno; poichè questa mutazione richiederebbe, per prima cosa, il battere nel governo della Chiesa una via affatto opposta a quella in cui nell'ultimo Concilio vaticano essa volle per diritto e traverso insistere e persistere.

Quella sicurezza di fede che il magistero infallibile doveva produrre, si vede già surrogata da una maggiore incertezza nella mente de' cattolici, e da una maggiore scissura tra essi che non si fosse mai vista da tre secoli in qua; e l'attrattiva che il cattolicismo, poggiato su un così saldo e semplice fondamento, doveva acquistare, s'è convertita in una ripugnanza più grande del protestantesimo verso di esso, in una nuova alienazione de' molti, che dal seno di quello parevano disposti a gittarsi nelle sue braccia, ed in un cotal ribrezzo delle classi cólte che apparirà

più risentito e spiccato via via che le menti si destano, si muovono, e la discussione del domma ricerca i recessi delle coscienze svegliate e distratte.

E dove l'infallibilità doveva giovare a ripristinare la supremazia della Chiesa sullo Stato, e a rinnovare ne'Governi il dominio assoluto, risuscita invece in essi la vecchia gelosia verso la potestà ecclesiastica che le idee liberali, maledette da questa, erano riuscite a sopire; e risuscita coll'assenso dei popoli, i quali si struggono del desiderio d'una dottrina religiosa che vivifichi ed innalzi i sentimenti morali, e scovrono invece nel cattolicismo, così come è condotto dal Papa e da'Gesuiti, un artificio terreno, politico, una macchinazione tutta estrinseca e falsa, che li soffoca.

Ruit iste catholicus ordo, — per usare la frase dell'arcivescovo di Parigi, due volte santa, — a cui il magistero infallibile doveva servire di puntello. *Ruit*, checchè paja, e quantunque sia dura e lontana ed aspra la via; e nell'Italia, dove il cattolicismo, per avere dominato da solo, ha smorzata la face della discussione religiosa, nè le menti, nè gli occhi si volgono a guardare lo spettacolo lento, confuso, incerto, conteso che si svolge oltre alpe, soprattutto in quella Germania, nella quale è viva la fede nello spirito umano e nella scienza che l'educa, e non s'allenta mai l'ardore della lotta morale, e all'indifferenza abituale e necessaria dei molti non dispera mai di poter servire di lievito, o prima o poi, la convinzione, ferma insieme ed irrequieta, dei pochi. *Ruit;* il Concilio ha mostrato la Chiesa non concorde neanche nella sua gerarchia rispetto alla via che deva battere, e l'ha lasciata discorde, quantunque la molto maggior parte dei vescovi oppositori, stretta nelle reti della Curia romana, tessute da secoli, abbia poi piegato il capo, ed assentendo al domma pubblicato malgrado loro, abbia finito col levar credito a sè, dopo levatone a quello colle ragioni con cui l'ha combattuto, e alla Chiesa Romana colle vere dipinture che durante il Concilio ne ha scritto. Vorrà dire che l'opposizione, abbandonato l'Episcopato, si andrà sollevando via via dagli strati inferiori delle società cristiane, e troverà il suo fomite nei teologi, a cui il loro studio è sincera dottrina, nel cuore del clero, che l'alta gerarchia ha chiamato minore, e nello spirito del laicato, così voglioso, persuaso di ricostruirsi liberamente una fede, come incapace di accettarne una dal cenno o dal volere di altri. Come a questo si possa e si debba

riuscire, nessuno sa dire o indovinare; nessuno avrebbe saputo dirlo o indovinarlo prima che fosse succeduto, ogni volta che è succeduto. Ogni rovina è triste, e quella del cattolicismo romano sarà tale; ma non potrebbe cansarla, se non a patto di trovare, per vie e mezzi che davvero pajono oramai impossibili, il modo d'intendersi con questa umanità che si ribella contro di esso, e penetrare se stesso dell'idea che la muove. Però, prima che io entri a mostrare i segni varii, moltiplici, curiosi di questa nuova vita religiosa che si ridesta nel mondo civile, — alla cui porta mi sono fermato in questo scritto contro mia voglia, attratto dal desiderio di esporre con precisione i tratti, i caratteri, le speranze, gl'inganni della catastrofe che ha prodotto il risveglio, — prima, dico, che io c'entri, vorrei che due illusioni scomparissero dall'animo di due classi diverse di lettori.

Gli uni, per abitudine o per affetto, aderenti da bambini al cattolicismo così come di fatto è formato e diretto, credono poco meno che empio il censurare la condotta del Pontefice, il notare nella religione loro i segni della caducità e dell'errore. Ebbene, se nasce questo sentimento dall'abitudine del non pensarvi, si sveglino; non è tempo da sonnolenti il nostro: e se prediligono tuttora la religione dei lor padri e della lor gioventù, rivestano l'armi e s'apparecchino a combattere, perchè vuol essere difesa. Se poi è veramente un affetto quello che li stringe alla lor fede, cerchino di chiarirlo a se medesimi, e quanto più è loro a cuore di salvarne la sostanza, con tanta più forza e fretta accorrano a purgarla dalle magagne che la corrompono.

Altri lettori, poi, credono vano, e tempo e carta sciupata, ogni discorso che si riferisca a' movimenti religiosi delle società umane. Par loro ufficio da preti o da frati; ovvero anche, che niente risplenda o calzi meglio d'una negazione assoluta di Dio, e di tutto quello che con questa parola hanno congiunto gli uomini. Ebbene, questi ultimi sappiano che è lunga e dolorosa la via che toccherà loro di percorrere prima di avere persuaso appunto gli uomini che senza un ordine divino le società umane si reggano, e l'animo umano posi e si tranquilli; e a quegli altri che, privi anche di una così malinconica convinzione, pure rinviano a' preti e frati il pensare di religione e il parlarne, mi contento d'una sola parola. Voltino gli occhi intorno a sè; trovano che nessuna nazione civile si conformi al loro giudizio? Nella Germania, nell'Inghilterra, negli Stati Uniti, in Ungheria, il laicato è sdegnoso, come loro, d'ogni pensiero e discussione di tal natura? Oibò, appunto il non pensarvi

da sè, il non eccitare altri a pensarvi da sè, è il miglior servigio che si può rendere a quelli che presumono di potere e dovere essi pensare per tutti. Noi Italiani abbiamo formato un regno nuovo; ma siamo un popolo vecchio; e non ridiventeremo giovani e non infonderemo un vigor giovanile in questa patria restaurata, se non ricerchiamo nei nostri animi e non v'apriamo la fonte dell'investigazione religiosa e morale, e del rinnovamento spirituale che ne consegue.

R. Bonghi.

PIETRO FULLONE

E LE SFIDE POPOLARI SICILIANE.

Pietro Fullone, nato e vissuto in Palermo nei primi settanta anni del secolo XVII, fu de'più valorosi poeti siciliani. Un suo contemporaneo, Galeani-Sanclemente, che ne pubblicò alcune canzoni nelle *Muse siciliane*, lo dice « mostro, » come quello che « in tutta l'età sua non ebbe studiato giammai cosa alcuna, o di umanità, o di scienze, per essere stato forzato ad accompagnare la tenuità della sua nascita e della sua fortuna con esercizii affatto lontani dagli studi, maneggiando continuamente in vece di penna la bipenne. » Antonino Mongitore dandone un cenno nella sua *Bibliotheca sicula*, ci fa sapere che « non solo non istudiò giammai umane lettere, ma nè anche dal vestibolo salutò le scienze; anzi per provvedersi i mezzi di sussistenza fu dalla povertà costretto a sudare nelle cave di pietra e, pervenuto a matura età, a fare il marinaio nelle regie galere, » pur conservando « in tante strettezze vivacissimo ingegno, fecondissima e soprattutto perenne memoria e facile vena poetica. » — « Poeta senza lettere, ma di grande ingegno, » lo decanta Vincenzo Auria (Ms. Qq. A, 21 della Biblioteca comunale di Palermo); e Giovanni Meli, l'Anacreonte redivivo che tutti sanno, ne fa un venditor d'acqua alla Fiera di Parnasso (vedi la *Fata galante;* Palermo, 1759). Prima e dopo Lionardo Vigo lo si è ritenuto in questo secolo come il « principe de' poeti rustici; » e non vi ha ora siciliano che, udendo a parlare del Fullone, non se ne compiaccia come di un analfabeta che fa onore alla poesia siciliana.

Il fatto è degno di considerazione, ed io vi ho scritto sopra le

seguenti pagine; nelle quali ho guardato il Fullone: 1° nelle tradizioni d'ogni genere, ma specialmente poetiche, che ne conserva il popolo d'ogni provincia di Sicilia; 2° nelle poesie che egli ci lasciò stampate; 3° ho cercato di esporre colla massima franchezza le mie idee sul proposito, non guardando più che tanto all'autorità de' contemporanei, ovvero alla tradizione letterata, la quale proclamollo ora poverissimo di studi, ora ignorante del tutto.

Experta prodimus.

I.

Pietro Fullone è il poeta popolare per eccellenza. Nato in Palermo in un tempo che il popolo non conosce, ma che sa non recente, egli visse povero ma libero del pane del lavoro. A lui era così facile lo improvvisar versi come il cavar pietre; anzi a quest' opera accompagnava e facea precedere molto spesso quella del poetare per qualunque occasione e su qualunque argomento. Ingegno potentissimo, a cui ogni ragione di poesia fu familiare, mostrò i denti a chicchessia, e nel provocare e nel rimbeccare non fu secondo a nessuno. Una cosa che non gli andasse a' versi, eccitavalo; sdegnava i falsi poeti e pungevali acutamente; amava ora di mettersi a tuppertù con un poeta che andasse per la maggiore, ora di star solo, di meditare, pago abbastanza se la cara e benigna Musa gli lasciasse sfogare il cuore pieno di affetto e la mente ricchissima di fantasie e d'immagini. Egli lavorava nelle cave di pietra quando alle falde del Monte Pellegrino, quando alla contrada dell'Aspra sotto la montagna di Solunto, quando a Scannaserpi, luoghi tutti a poche miglia da Palermo. Il mestiere di cavatore avea comune con quello di rompipietre, onde più mesi dell'anno durava martellando brecce per uso della città, esposto impassibilmente alla sferza del solleone. Tutti il conoscevano: molti gli dicevano bene; rendeanlo caro e simpatico l'ardito e pronto verseggiare, la satira finissima, la copiosa vena. Fullone era dappertutto: viaggiava da paese a paese, ed era osceno e religioso ad un tempo.

Tale dai giudizi popolari ci apparisce Pietro Fullone, cui ogni donnicciuola ed ogni mestierante della Sicilia addimanda « Petru Fudduni lu pirriaturi, »[1] o semplicemente « Mastru

[1] *Pirriaturi*, cavatore, cavaiuolo; e così *pirriari*, lavorare nelle cave tagliando.

Petru. » Cento aneddoti lo tolgono ad argomento di bizzarria, tutti pieni di brio e di festevolezza, ne' quali meglio che nelle parole mie si fa manifesta e spiccata la figura del grande poeta; però mi metto a riferirne qualcuno presentando quelle ottave che in un fatto o in un altro ebbero ragione di nascimento, e che fino a' dì nostri con religiosa tradizione si ripetono e tramandano.

Narrasi che in Salaparuta (prov. di Trapani) un giorno « lu Vujareddu di li Chiani, » valente improvvisatore di quelle parti, veduto il Fullone gli avesse fatto più maniere di *dubbi*,[1] e ricevendone risposte sì pronte da lasciarne stupiti gli astanti, in ultimo sollevandosi a regioni più alte di quesiti gli avesse dimandato: qual' è delle feste di Pasqua e di Natale la più solenne?

Benchi letu Fudduni e triunfali
A la seggia d' aremi sedi tu,
Spargi ssa fama tò pura e 'mmurtali,
Chissu tò 'ncegnu è mari di virtù;
Dimmi: di sti dui festi principali
La Pasqua e lu Natali, qual' è cchiù?

La dimanda, come altre simili, era fatta in sussiego, e Pietro Fullone senza scomporsi:

Cu ssa tò menti ca si metti l 'ali
'Ntra tanta autizza mi sullevi tu;
Ora chi semu junti a dubbii tali
Unni li grizii 'i Diu viventi su',
Di Cristu s' allumina lu Natali,
Chi fu di Spiritu Santu opra e virtù,
Di Diu immurtali essiri murtali
Grandi cosa di fari 'un si fa cchiù.

Questo dubbio ha un linguaggio non meno elevato ed oscuro del concetto che racchiude, e può dirsi uno de' più acuti e profondi del popolo siciliano. La proposta manca di due versi, e nella risposta non si trova la voce *Pasqua:* mentre si sa che nella so-

[1] Dicesi *Dubbiu* un componimento popolare ad *ottava siciliana*, col quale un poeta propone delle difficoltà o de' quesiti ad un altro poeta, da cui in altra ottava riceve una risposta quasi con le stesse rime. V. a pag. 136 del mio *Studio critico su' Canti popolari siciliani;* Palermo, stamperia del Giornale di Sicilia, 1868.

luzione del dubbio entrano sempre le parole del quesito. Più esatte e regolari ci rimangono le sfide poetiche tra il Fullone e il Dotto di Tripi. Una di esse è quella da me citata altrove:

Prop. Rispunni: Cu' filau la prima stuppa?
Cu' fu ca manïau[1] la prima zappa?
Cu' fu ca sprimintau[2] la prima suppa?
E chi cos' è ca cu lu tempu arrappa?[3]
Cu' fici la galera senza puppa?
Lu pisci chi 'ntra di la riti 'ncappa?
Quannu, pueta, mi sciogghi sti gruppa,
Ti pôi chiamari pueta di cappa.

Risp. Eva fu ca filau la prima stuppa;
Adamu manïau la prima zappa;
Nuè la sprimintau la prima suppa,
E l' omu è chiddu chi 'nvicchiannu arrappa;
La donna è la galera senza puppa;
L' omu è lu pisci chi 'ntra riti 'ncappa;
Su' pueta, e su' scioti li to' gruppa,[4]
Io già sugnu pueta e tu si rappa.

A questa sfida si riattacca quest' altra, in cui parla Fullone:

Sugnu comu un agneddu mansuetu
E li pueti li tegnu a lu latu,
Cu chista fauci ogni lavuru[5] metu,
E metu a fari versi priparatu;
Cui menti paci, cui menti scuetu,[6]
Veni la Morti e ni leva lu ciatu;
Dichiaramillu tu dottu puetu:
Qual' è l' arvulu siccu carricatu?

E il Dotto di Tripi:

D' unni ti vinni stu senziu mannatu?
Si, ora mi ni vegnu chianu chianu;

[1] *Maniau*, maneggiò, da *maniari*.
[2] *Sprimintau*, sincope di *spirimintau*, sperimentò.
[3] *Arrappari*, far le grinze.
[4] Io son poeta, e sono sciolti i tuoi nodi.
[5] *Lavuru*, s. m., biada.
[6] *Menti*, idiot. di *metti*, mette; *scuetu*, qui discordia.

Misu 'mmenzu d' Erodi e di Pilatu,
Unu di chissi si lavau li manu;
Guarda, guarda Gesù com' è 'nchiuvatu
Pri arriscattari lu generi umanu.
Si vôi l' arvulu siccu carricatu,
Va' pigghiatillu a lu Munti Carvanu. [1]

Un ignoto poeta dimanda a Fullone:

Dimmi: cu' fici la prima scupetta?
Dimmi: cu' fu lu primu e cci sparau? [2]
Dimmi: cu' fici a lu munnu l' accetta?
Dimmi: cu' fu lu primu e cci studiau? [3]
Dimmi: cu' fici la prima trummetta?
Dimmi: cu' fu lu primu e la sunau?
Dimmi: cu' fici la prima siggetta?
Dimmi lu primu chi si cci assittau?

Ed egli con la storia sacra ed ecclesiastica e persino coll' aiuto dell' Ariosto (verso 1°) risponde prontamente:

Lu diaulu fici la prima scupetta,
L' omu cu 'ncegnu ed arti la sparau;
Fu lu firraru chi fici l' accetta
E Sanciuseppi ca cci studiau;
Sancilormu [4] la fici la trummetta,
Iddu propria [5] fu chi la sunau; [6]
Lu Patr' Eternu fici la siggetta,
E lu sò Santu Figghiu cci assittau. [7]

[1] Vedi *Canti popolari siciliani raccolti ed illustrati* da L. Vigo, pag. 295. Catania, 1857.

[2] *E cci sparau*, e sparò con essa.

[3] *E cci studiau*, e l' adoperò.

[4] Scrivo *Sanciuseppi* e *Sancilormu* perchè così ed in una sola parola si pronunziano dai Palermitani *San Giuseppe* e *San Girolamo*.

[5] *Propria*, avv., propriamente; proprio lui.

[6] In Cianciana, nella provincia di Girgenti, si ha così:

San Giuseppi fici la prima accetta,
Santu Nofriu l' ingna (?) ci stiddà;
San Gilormu fici la prima trummetta
L' angelu Gabrieli la sunà.

[7] Canti inediti raccolti in Palermo.

Il Fullone andava spesso in cerca d'improvvisatori; ma uscendo di Palermo cessava d'essere il primo a sfidare. In Monte Erice si vuol mettere a prova la sapienza di lui, e un poeta, di cui ignorasi il nome, gli muove i seguenti dubbi:

Vui chi siti pueta di gran spiccu,
'Nzirtati: [1] cui si 'mprena pri lu beccu?
Cu' campa sempri poviru ed è riccu?
Cu' passa pr' omu dottu ancurchi è sceccu?
Doppu chistu, addimannu di rificcu:
Comu mai senza labbru si fa l'eccu?
Qual' arvulu 'ntra un tempu è virdi e siccu?
Cui pari un galantomu ed è un gran beccu?

A cui il nostro:

Benchi pueta su' di pocu spiccu:
La crapa è chi si 'mprena pri lu beccu;
L'avaru è sempri poviru ed è riccu:
Cu' ha sorti pari dottu ed è gran sceccu;
Manna la vuci e chista di rificcu
Da un pirtusu ritorna e forma l'eccu;
Cu' ama spera e brucia, è virdi e siccu:
Gatanti [2] è galantomu ed è gran beccu. [3]

In Resuttano, su quel di Caltanissetta, un cotale dubita non sia il Fullone un parolaio qualunque, che sa appena distinguere un maiale in mezzo alle galline; ed osa dirgli:

La sapienza di Petru Fudduni
Canusci un porcu 'mmenzu li gaddini.

Ma Fullone è lì a rompergli in faccia:

La sapienza di Petru Fudduni
Canusci un porcu 'mmenzu li gaddini,
Puru canusci a tia, gran passuluni, [4]
Ca nun ti sa' dari un tozzu di pani. [5]

[1] *'Nzirtari*, indovinare.
[2] Non so chi possa essere questo *Gatanti;* forse lo sfidatore? Il Fullone gli dà del becco.
[3] Inediti di S. Giuliano, prov. di Trapani.
[4] *Passuluni*, baccellone, disutilaccio.
[5] Inediti di Resuttano.

Non poche le avventure da lui incontrate in Catania, perchè Catania, com'è messa in berlina pe'piedi arsi de'suoi abitanti, di che il proverbio: *Catanisi, pedi arsi*, così è lodata per i suoi molti poeti. Un certo Stivala, che avea il baco della poesia, vi godeva il favore di un nobile Ottavio; e Fullone che ambiva a quel protettorato, misesi a pedinare il suo emulo. Un giorno che Ottavio tenea pubblica accademia, Fullone si presenta con uno stivale al piede e senza salutar nessuno de'cavalieri colà radunati. Stivala ne indovina le intenzioni, e punto sul vivo per sè e pel suo mecenate gli dice:

Eu su' Stivala mastru di canzuni,
E natu sugnu supra Muncibeddu,
Va' spiaccinni [1] anchi a Salamuni,
Si cci aju datu e cci dugnu a marteddu.
Cu quali causa e cu quali ragiuni
Davanti di lu miu Ottaviu beddu?
Ti duvirissi stari addinucchiuni
Quannu Stivala stà senza cappeddu.

Figurarsi se Fullone fosse palermitano da portarsi in silenzio questa lezione di Galateo; Fullone che non teneva barbazzale a nessuno, e che si ricordava le ceffate e i sorgozzoni dati e ricevuti là nel sestiere del Capo (Palermo), dove nacque e fece le sue prime imprese fanciullesche. [2] Ed eccolo a rimbeccare il prosuntuoso Stivala nelle due seguenti ottave, una delle quali, sia detto di passaggio, mi sembra variante dell'altra:

Eu su' lu Petru chiamatu Fudduni,
E sugnu di lu meu Palermu beddu,
E natu sugnu sutta un cristalluni,
Unni si teni giudicu e maceddu; [3]
E tu sbirrazzu assuggettu a un vastuni,
Nnimicu di la patria ribbeddu,
Tu duvirissi stari addinucchiuni,

[1] *Spiaccinni*, domandane.
[2] Nel sestiere di Monte Pietà, nella via che dal Capo conduce alle Cappuccinella è un vicoletto, dal nome del nostro, chiamato ancora *Pietro Fullone*.
[3] Una variante:

Unni si teni 'mperiu e liveddu.

Sedi, arriventa, sta' senza cappeddu.[1]
Eu su' lu Petru chiamatu Fudduni,
E sugnu di lu meu Palermu beddu,
Comu un surdatu sparu lu cannuni,
A tutti quanti vi tegnu a marteddu;
Tu si' Stivala ed eu su' stivaluni,
Lu cori ti lu cassu c' un cuteddu;
'Mmanu l' hai tinutu lu vastuni,
Ora di riccu torna puvireddu.[2]

Nella città di Messina un tale, mezzo cieco e sonatore, argomentasi epitetarlo in maniera poco conveniente a lui, che in frizzare non è secondo a nessuno; e così lo apostrofa:

Petru, chi veni cu sta vocasia,[3]
Cu stu cileccu[4] chi tuttu ti luci,
Quannu ti viju o quannu su' cu tia
Tuttu m' allegru di la vera luci;
Supra lu munti mi pari chi sia
Unni Maria chianciu lu Figghiu duci,[5]
T' arrassumigghiu a lu veru Mattia,[6]
Chiddu chi scinniu a Cristu di la cruci.

Fullone nell' esser somigliato a uno di quei Giudei che calarono G. C. dalla croce non sa contenersi, e come lo consiglia l' amor proprio ferito, ritorce a lode quel che gli è detto in biasimo e viceversa:

S' io fici chistu fici un' opra pia,
Pi dari all' omu la superna luci;

[1] Un' altra variante.

Unni cc' è pari toi, cc' è to' patruni:
Taci, Stivala, e sta' senza cappeddu.

Arrivintari, prender riposo, quietarsi.

[2] Inediti di Borgetto, prov. di Palermo.

[3] *Vocasia*, tono, sussiego, gravità.

[4] *Cileccu*, corpetto, sottoveste.

[5] *Figghiu duci* è chiamato G. Cristo nelle tradizioni popolari poetiche della Sicilia.

[6] *Veru Mattia*, idiotismo di Arimatea, come leggesi pure in qualche leggenda popolare.

Aspetta, cecu, e lassa diri a mia,
Ca criju ca fusti privu di la luci
Ca cci ammazzasti lu Figghiu a Maria,
Lu sfracillasti e lu mittisti 'n cruci;
Ma tutti chiddi sumigghianti a tia
Lu flagillaru e lu misiru 'n cruci. [1]

In Palermo è Fullone che provoca, e lo si vede a dar la berta o a lanciar frizzi a chi non è palermitano, ovvero non può stargli a fronte in poesia. Un bel giorno egli è a meriggiare a Porta Carini (Palermo), quando gli viene additato un carrettiere, che con tutta indifferenza entra in città: egli è Giuseppe Incandela di Trapani, uomo di molta fama e valore nell'improvviso; e Fullone gli getta in tono sarcastico un' ottava, i cui ultimi versi suonano:

'N Corsica cani, 'n Trapani sumari,
E pueti a la Porta di Carini;

dando così del cane e dell' asino al passeggiere. L' Incandela non vuole altro e rincara la dose del motteggio dando del ghiotto e del becco a Palermo, cui un bel numero di proverbi e frasi proverbiali siciliane esaltano ed avviliscono a vicenda:

Hai tu cchiù corna chi Partanna aranci,
Vappu [2] Palermu, 'na rocca ti cinci:
Cu Trapani ti metti? Cogghi granci
L' invitta faucia di furtizza vinci; [3]
Supra ssa rocca un curnutu cci chianci,
'Na manu teni un cornu e l' autra sfinci. [4]

Celebri sono gl' incontri del Fullone e del Pavone, altro poeta popolare di Catania; ed è curioso udirli a descrivere da chi li

[1] Inediti in parte, di Palermo. Una variante borgetana degli ultimi due versi:

Tutti li Missinisi comu tia
Su' nnimici di Diu e di la Cruci.

[2] *Vappu*, spaccone, smargiasso.

[3] Allude alla topografia e alla posizione di Trapani.

[4] Editi, di Trapani. Vedi i canti 621 e 622 della mia *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, vol. I. Palermo, L. Pedone, 1870-71.

sa e ne riferisce gli aneddoti e le parole. In uno di essi, che fu il primo, Pavone osò dire a Fullone che era padre di una mula:

Petru, d'Apollu tu l'unicu figghiu?
Musa 'm Palermu 'un cc' è chi la tò sula?
Vattinni ca mi pari un gran cunigghiu,
Un babbaluciu[1] chi di bava scula.
Catania è reggia, Palermu è curtigghiu,
L'oru e l'argentu 'n Catania si cula.
Vattinni Petru, ca si sbagghiu 'un pigghiu,
Tu mi pari lu patri di la mula.

Il Fullone da buon palermitano e da buon cristiano risponde per le rime:

L'oru e l'argentu 'm Palermu si cula,
Pavuni, ca si' sulu un gran cunigghiu,
Va' stùjati[2] ssa bava chi ti scula,
Ca cu minchiuna 'mprisa 'un cci nni pigghiu;[3]
Ivi 'n Catania e ddà truvavi sula
Tò matri e cci parravi 'nta un curtigghiu;
Unni su' patri di tò soru mula,
E tu mulu bastardu mi si' figghiu.[4]

La seguente controrisposta del Pavone dimostra com'egli rimanesse mortificato da questi fieri versi; per il che si chiama in colpa e si ricrede:

Fazzu la vita iu chi fa lu nigghiu
In cima 'n cima d'un peri d'agghiastru,
Un versu lassu e 'n autru nni pigghiu,
Nun sacciu d'unni vinni stu disastru.
Omini e donni, a tutti vi cunsigghiu:
Nun vegna nuddu chi si fazza mastru:
Cridennu di mè patri essiri figghiu,
Oru di figghiu mi trovu figghiastru.[5]

Anche il casato de' Principi di Carini entra nella vita leggen-

[1] *Babbaluciu*, chiocciola.

[2] *Stujàrisi*, forbirsi, asciugarsi, pulirsi.

[3] *Pigghiari* o *cógghiri 'mprisa cu unu*, mescolarsi, aver che fare, questionarsi con alcuno.

[4] Inediti di Trapani. Tralascio una variante di Borgetto a questi ultimi quattro versi, perchè un po' libera.

[5] Inedito di Palermo, che però in Trapani non si unisce, come in altri luoghi di Sicilia, a' precedenti.

daria di Pietro Fullone; perchè, un figlio della Principessa vedendolo un giorno lacero e tapino, gli chiese:

Tu si' lu Petru di tutti li Petri,
Ca fai li petri longhi, tunni e quatri;
Chi nni fai di li grana [1] di sti petri,
Ca si' arriduttu comu un spinna-quatri?

E Fullone di rimando:

Eu su' lu Petru di tutti li Petri,
E fazzu petri longhi, tunni e quatri;
Li dinari chi vuscu di sti petri,
Mi li manciu cu dda troja di tò matri.

Nè la risposta poteva essere più fiera e pungente pel provocatore; il quale se nella provincia di Palermo è, come ho detto, uno di casa Carini, nella provincia di Caltanissetta un bellimbusto qualunque.

Intanto anche nella miseria il cavatore non si abbandonava dell'animo, e la sosteneva con rassegnazione se non cristiana certamente virile. Non pochi canti alludono a questo stato, nel quale sembra che per buona pezza stesse il Fullone; e v'è il seguente che è una severa lezione di morale a tutti coloro che disprezzano il caduto, o giudicano soltanto dalle apparenze. Il Fullone parla a tutti coloro che, attirati dalla fama di lui, andavano a visitarlo, e rimanevano come maravigliati della povertà estrema in cui lo trovavano:

Sutta sti vesti rozzi pilligrini
Si trovanu li cori sparaggiati: [2]
La rosa nasci 'nta puncenti spini,
'Nta gerbi [3] terri li gigghia su' nati;
Li petri priziusi e li rubbini
'Nta li rustichi rocchi li truvati:
Chi maravigghia cc'è all'ultimu fini
Li mi viditi sti robbi sfardati? [4]

Vero è che in tanta povertà non aveva sempre di che pagare il fitto della casa; onde talvolta anche per una sua capestreria an-

[1] *Grana*, plur. di *granu*, qui danaro.
[2] *Sparaggiati*, dispaiati, dissimili.
[3] *Gerbi*, incolte.
[4] *Sfardati*, stracciate, lacere. Vedi *Canti popolari siciliani* raccolti e annotati da S. Salomone-Marino, pag. 285. Palermo, 1867.

dava a dormire dietro di qualche casa, o rasente una bottega del Mercato; ma egli era sempre padrone di sè e della sua libertà. Fu appunto al Mercato[1] che tre alti personaggi forestieri — siamo sempre alle tradizioni del popolo — vennero una volta a trovarlo. Essi avevano ricevuto comandamento dal loro re di recarsi in Palermo, di cercare del poeta Fullone, di domandargli qual fosse la miglior cosa di questo mondo, e di donarlo, ottenutane risposta, di onze cento. Gl'ignoti signori, che in Palermo avevano durato molta fatica nel rinvenimento del Fullone, il quale per essi dovea essere un gran che, ebbero quasi ribrezzo della vista di un uomo pieno di cenci; e chiestogli della miglior cosa, e ricevutone in risposta esser la *obbedienza*, non ebbero cuore di dargli la ordinata somma, ma una piccolissima gliene diedero. Tornati al re riferirono l'imbasciata, ma quando alla sentenza del poeta il Principe domandò se avessero tradotta in pratica la obbedienza inculcata dal Fullone, basirono, e non seppero andare più oltre; onde furono di lor trasgressione severamente puniti.[2]

Il desiderio di conoscere e udire ad improvvisare il Nostro non era solo ne' forestieri, ma anche in tutti que' suoi concittadini che ne sapeano il nome. Essi lo cercavano in città, lo raggiungevano in campagna e molestavanlo del continuo con insulse dimande e con difficoltà noiose ed inutili. Il Fullone se ne arrecava, e spesso usciva in versi pieni di slancio e di forza, che accusavano l'interna inquietudine e il dispetto dell'animo. Una volta tra le altre egli se ne stava travagliando a Sferracavallo, borgata di Palermo, ed eccoti lì una brigata di sfaccendati legulei pronta di giocare, che dopo un buono spuntino corre a lui in cerca e desiderio di versi. Fullone si rifiuta, ed essi lo pregano; Fullone si infastidisce, ed essi insistono; Fullone per isbarazzarsi di questi seccatori che una volta non si leveranno di lì, incomincia una sfuriata in questi termini:

Vuàutri chi viriti e nun viriti,
Jurici, Prufissuri[3] ed Avvucati,

[1] La tradizione dice: alla *Vucciria*, che, secondo l'Autore di un romanzo (?) sui *Conventi di Palermo*, dicesi così per le grandi voci che vi si fanno sempre. *Spectatum admissi*, ec.?

[2] Storiella orale raccolta in Palermo, nel sestiere di Monte Pietà.

[3] *Professuri*, antonomasticamente è detto dalla gente minuta il patrocinatore; e un proverbio dice che: *Judici, avvucati e prufissuri tutti vannu a casa di lu diavulu.*

A cu' avi raggiuni tortu cci faciti,
A cu' avi tortu raggiuni cci dati.... [1]

« Basta, basta! » gridarono ad una voce i malconsigliati signori, e vòlte le spalle al Fullone ebbero a persuadersi avere sbagliato di grosso cercando sbizzarrirsi sul povero cavaiuolo. Di questi fatti ne accadevano alla giornata; e Fullone che avea sempre la mattana addosso usciva sempre a un modo, e chi viene appresso chiuda l'uscio. Un giorno, per esempio, gli si fa innanzi uno sconosciuto eccitandolo a cantare. — « Che cantare! » mezzo tra sbadato e infastidito gli rispose Fullone. — « Sì, canta! » — « Ma non me ne sento voglia. » — Ed intanto Fullone continuava a battere, e il nuovo arrivato a seccarlo di domande, di preghiere e di dubbi. Non c'era verso d'uscirne, e il sangue cominciava a salire alla testa del cocciuto poeta, il quale come molla magnetica che scatti, esce ad improvvisare:

Canta lu tavirnaru quannu 'ntàmmara, [2]
Canta la donna quannu tila agghiòmmara, [3]
Canta la lavannara quannu assammara [4]
Canta lu sceccu. . . . . .
Accussì canta vostra soru 'n cammara
. . . . . [5]

Io non posso nè devo trascrivere come il popolo lo riferisce l'intiero canto; ma il cavatore lo disse tutto e con voce ferma ed energica e, che è più, con tutte le otto difficilissime rime; e se l'imprudente palermitano se ne ricordasse per tutta la vita, non accade ripetere. Nè dirò di altre ingegnosissime e facilissime canzoni improvvisate dal poeta per occasioni consimili a questa: essendo esse molto libere e sdrucciolevoli. Ve ne ha una terribile davvero, che il Nostro mise fuori dopo di essere stato invitato al palazzo de' Principi di Carini, e dai convitati più volte pregato, eccitato, importunato a cantare. Maestro Pietro tenne duro, ma quando perdè la pazienza, saltò fuori dalla sala da pranzo, e giunto a' piedi della scala, chiamato ancora a fermarsi e risalire, piantatosi nel cortile uscì in un'ottava di vituperi in cui

[1] Inedito di Palermo.
[2] *'Ntammarari*, condire.
[3] *Agghiommarari*, aggomitolare, ravvolgere.
[4] *Assammarari*, mettere in molle, e dicesi de' panni sudici.
[5] Inedito di Acireale, nella provincia di Catania.

da' Principi all' ultimo guattero del palazzo n' ebbero da non dimenticarsene più per tutta la vita.[1] Quest' altra poi non è dissimile. Una principessa palermitana, che la sera accoglieva a lieta e sollazzevole compagnia una eletta di signori, e che molto si dilettava di arguzie e di piacevolezze poetiche, desiderava di avere il Fullone a rallegramento della sua « società. » Il poeta un giorno va, ma quando meno se lo aspetta, la signora Principessa lo assalisce con una canzone, che gli fa il complimento di non so che fusa torte:

Lu nostru Patr' Eternu quannu spunta,
Nni spunta di li parti orientali;
Lu jornu spunta e la sira tramunta,
E nni lassa li stiddi pri signali;
E tu spata di chiummu senza punta
Nun t' ha' fattu un cunvitu accussì aguali:
Un cornu chi t' affaccia e l' autru spunta,
Ti resta 'ntra la frunti pri signali.

Non si sa di che colore diventasse in quell' istante il Fullone, tipo del *genus irritabile;* quel che si sa è che egli replicò alla Signora, dando del chiasso al palazzo di lei, e a lei della baldracca:

Lu nostru Patr' Eternu quannu spunta,
Spunta, è veru, a li parti orientali:
Lu jornu spunta e la sira tramunta,
E nni lassa li stiddi pri signali.
Sti signuri. . . . . .
. . . . . .[2]

E la diede a gambe, e per quella volta rasentò l' uscio del carcere; ma passata qualche settimana, monna Principessa lo incontra nel Cassaro (oggi corso V. E.) con in mano una bella lumia; e siccome le donne son donne, e Madonna lo era doppiamente anche per la lingua, essa si lasciò sfuggire questi due versi:

O tu chi oduri ssa bella lumia,
Vogghiu beni cchiù a un asinu chi a tia.[3]

A' quali, due altri di rimando ne gettò il Fullone, che non occorre qui riportare.

[1] Storiella di Borgetto.
[2] Inediti di Resuttano.
[3] Inedito di Resuttano.

Un' altra canzone non di vitupèri, ma abbastanza libera, disse il Nostro al vicerè Duca d'Ossuna, quando questi gli rimproverò di non aver risposto col dovuto prezzo ad una donna che gli avea reso un favore. Quella canzone spontanea e disinvolta che mai la maggiore, è delle più scapigliate e insieme delle più spiritose del nostro dialetto. I Siciliani la conoscono forse troppo: i non siciliani, che studiano il popolo in ogni genere di tradizioni, forse la leggeranno quandochessia con altre della stessa natura in qualche periodico di Germania, che ne ha fatto ricerca e richieste speciali.

Questo fatto di non pagare i debiti era un vezzo di Pietro Fullone; il quale argomentavasi allo spesso di mangiare a ufo e di pagare in canzoni, unica moneta spicciola di cui potesse disporre. L'osteria era un luogo di ritrovo suo giornaliero, e quivi non pur di vivande si piaceva, ma altresì de' giuochi che precedono una buona e piena bibita: la *mora* ed il *fattore*. Non c'è esempio che egli prendesse mai una sbornia: la temperanza e il buon senso lo accompagnavano sempre, pur quando il giuoco lo facesse padrone di un buon boccale di quello di Bagheria o de' Ciaculli. Se non che un giorno di giovedì, come affamato da una settimana, capita alla solita osteria, e visto che altri camerata e compari tutti orecchi, mente e dita in una partita di mora non s'accorgevano delle dianzi ordinate e già apprestate vivande, egli, senza discorrerne il fine, si mette a mangiare a crepapelle fino all'ultimo boccone. È da credere che una moneta in tasca non se l'avesse, perchè quando i giuocatori cercarono del cibo e seppero che l'affamato cavaiuolo ne avea fatto festa, non l'ebbero appena rimproverato che si udirono a cantare:

Avía la varca mia senza saurra,
Era ittata cu la puppa 'n terra;
Mentri vuàtri jucâvu a la murra,
Io detti paci a cui mi dava guerra.
Facitimi a pizzudda comu surra,
Sirratimi lu coddu cu 'na serra;
A li me' carni non lassati 'nfurra, [1]
Faciti ca unu pigghia e l'autru afferra. [2]

[1] *'Nfurra*, soppanno.

[2] Di Palermo; v. anche nella *Raccolta* del Vigo, pag. 300. In Casteltermini varia così:

Tagliami a pezza a pezza come surra,
E di li carni mei cu' afferra afferra;
Aju la varca mè senza savurra
Ittata l'aju cu li veli 'n terra, ecc.

Generoso com' era sempre, invitava alcuna volta qualcuno de' suoi amici a desinare insieme con lui. Un giorno spinse a tale codesta sua malintesa generosità, da ordinare per sè e per altri un buon pranzo proponendo all' oste, e questi accettando, un pagamento in canzoni. Fullone con l'allegra comitiva mangiò come non avea mangiato mai, dicendo a se stesso: ventre mio, fatti capanna! Rimpinzatosi perbene cominciò i versi, ma è naturale che all' oste non ne piacesse pur uno, onde gli ricantò il noto proverbio:

Soni e canzuni su' comu lu ventu,
Lu tavirnaru voli li dinari.

A cui Fullone, e perchè non poteva, e perchè non voleva pagare, aggiunse, continuando sulle rime del suo creditore:

Aju manciatu e vivutu a cumprimentu,
Binchì m' aviti fattu pinïari,
M' aviti fattu parrari a lu ventu,
E 'un v' aviti pututu cuntintari;
Io nun aju nè picciuli nè argentu, [1]
E si nn' avissi, nun vi nn' aju a dari. [2]

E voltò le spalle e via.

Che se pagava qualche volta lo scotto o mangiava con altri a bocca e borsa, egli faceva costar caro la poca moneta che snocciolava. Guai poi se in una compera lo si cercasse di gabbare! gli era come a tirarsene davvantaggio la collera. E ben se lo seppe quello sconsigliato beccaio, che avendogli venduto un brutto piede di bue e chiedendogli pochi dì appresso come gli fosse piaciuto, n' ebbe questa lusinghiera risposta:

Nun ha successu mai 'ntra 'na taverna
Còciri un pedi tri notti e tri jorna,
Di ligna un voscu, d' acqua 'na cisterna:
Era cchiù duru di li vostri corna! [3]

Proseguendo a spigolare in questo campo della vita poetica del Nostro, ci avvenghiamo in un aneddoto molto curioso. Si sa che Mineo (prov. di Catania) è, per antica tradizione volgare, la terra della poesia. Quivi convenivano una volta da ogni più riposto luogo della Sicilia i poeti più valenti a sfidarsi l' un l'al-

[1] *Picciuli*, moneta di rame, moneta spicciola.

[2] Inedito di Palermo. Lo stesso canto raccolto con gli altri di Borgetto da Salomone-Marino ha il proverbio alla fine dell' ottava.

[3] Inedito di Borgetto.

tro, sotto l'ispirazione della *Pietra della poesia*, l'Elicona de' rustici poeti dell'isola. Poteva il Fullone passarsi dal recarvisi? Ed egli vi si recò, e quando vi fu presso, prima d'entrarvi ne dimandò come di cosa ridevole a un giovane contadino che portava un fascio di legna sulle spalle. Il contadino se ne tenne per offeso, come quell'altro, a cui Pavone avea chiesto dove fosse « la terra di Mineo; » e però senz'altro gli diede la seguente lezione della facoltà poetica de' Mineoti:

Nun era natu e la gran fidi critti,
Stetti a lu scuru lu jornu e la notti,
Cci stetti novi misi biniditti
Com'è usu di l'autri picciotti;
E stetti 'ntra ddi cammari ristritti,
Mi calàvanu cibbi crudi e cotti;
Quannu nascivi e a libirtà mi vitti,
Cantavi e desi liggi a milli dotti. [1]

Del qual fatto altra è la versione che ne corre nella provincia di Caltanissetta. Colà il Fullone ritenuto come in tutta l'Isola per un gran « puetu, » che facea versi senza saper di lettera, è un contadino della « terra di Mineo, » il quale ebbe ricevuto quel dono dal Signore. Un celebre poeta letterato, desideroso di conoscere a prova se vero fosse quel vanto onde Mineo celebravasi, muove alla volta di quella terra. E già presso a farvisi dentro s'imbatte in un vispo fanciulletto, col quale attaccato discorso e di poesia favellando, e postisi alternamente a poetare, fu senza più vinto e sopraffatto da quello; di che gli convenne tornare indietro a scanso di scorno maggiore. Il fanciulletto era Pietro Fullone. [2]

Il quale non è già da credersi che per essere scarso di moneta non fosse largo di cuore e amico sincero a tutta prova; vari fatti attestano anzi il contrario; e basterà solamente sapere che il conte Massa, visitando un giorno le regie galere di Palermo, ebbe a rimaner maravigliato delle schiette e generose parole onde, fattoglisi avanti, il buon Fullone andò ad impetrar grazia per un suo caro compare condannato da più anni a quelle. E le parole furon queste:

Gran Signuri si' tu, gran Conti Massa,
Unni camini tu la terra abbissa,

[1] Inedito di Borgetto. Una variante ficarazzese di quest'ottavo verso:

Scola aju datu a vui e a milli dotti.

[2] Storiella di Resuttano, raccoltami con altre dal prof. Alfonso Accurso.

La tò parola 'ntra Sicilia passa
Comu Sò Maistà 'n pirsuna stissa.
Aju un cumpari ch' avi l' arma arsa,
Avi sett' anni ca 'un si senti missa;
Preu chi sta sintenzia si cassa
Pi quantu amuri porti a la Cuntissa.[1]

Gli ultimi anni di sua vita il povero cavaiuolo li passò in devoto ritiro. La tradizione non ci reca il perchè di questo fatto, importantissimo in un individuo che il popolo ritiene come una pietra di scandalo, come un discolo qualunque. Potrebbe dirsi che venuta l'età matura fosse venuta anche la resipiscenza, chè al dire de' nostri buoni vecchi:

Quannu lu corpu è stancu
Si pigghia l' abitu santu.

Ma in Resuttano si racconta che anche questa resipiscenza ebbe la sua occasione, la quale fu questa. Maestro Pietro era, come ostrica allo scoglio, attaccato a una certa donna, con la quale viveva da lungo tempo. Un bel dì ne sente rimorso e va a gettarsi a' piedi di un savio e prudente confessore. Il buon uomo vedendo impossibile spingere d' un tratto il suo penitente alla buona vita, ricorre a un curioso espediente: gl'impone che si restringa a non vedere la mala femmina più di una volta il giorno. E il Fullone obbediente; poi, che la riveda ogni due giorni, poi ogni tre, fino ad una intiera settimana. Allora lo invita a provare tra l'amore di quella donna e l'amore della moglie; andasse di notte presso l' abitazione di colei, sparasse un colpo e gridasse: Aiuto! aiuto! m' hanno ammazzato! e stesse quindi a vedere chi delle due accorrerebbe al soccorso. Detto fatto. Ma la « innamorata » corse a serrare vieppiù l' uscio, e s' intese il fracasso della stanga e dei ferri. Fu l'affettuosa moglie che corse dolorando alle grida del marito. E Fullone abbracciandola disse rinsavito: Amerò dunque te sola; e voi, o Signore, perdonatemi; d' ora innanzi vivrò da buon cristiano!...[2] Di qui si vide tutto casa, chiesa e campagna. Le miserie della umana vita cominciarono ad accorarlo vivamente, ed ei vi meditava di continuo con cuore e coscienza di cristiano. Un giorno tra smemorato e disaccorto lavorava riempiendo una corba

[1] Di Palermo; con poche varianti è lo stesso di quello pubblicato dal Vigo, pag. 302.
[2] Tradizione della provincia di Caltanissetta.

di breccia e andandola a riversare in un mucchio d'altra breccia. Questo lavoro durava macchinalmente da più di mezza giornata e pur venuta l'ora del desinare e del riposo vespertino durava ancora. Maestro Pietro era così astratto che non s'accorgeva avere i suoi compagni smesso dalla fatica e starsi ricreando alla meria dolce. Nè osavano chiamarlo per timore che in sul più bello il disturbassero: vedendosi chiaro che qualcosa mulinava. Se non che, a certo punto parve ad uno di essi di destarlo; e Fullone battendosi della palma la fronte: « Oh! che m'hai tu fatto? esclamò; m'hai guasta la più bella cosa!... » Si seppe poi che quella cosa la più bella era la *Miseria della vita umana*, poemetto in terza rima; e che per quanto in processo di tempo vi si affaticasse sopra, non potè più terminare; quel poemetto corre oggi per le stampe.[1]

Tuttavia un po' di buon umore se l'aveva sempre, e allora piacevoleggiava cogli antichi amici. Una parola che gli venisse rivolta da essi facevalo tutto orecchi ad ascoltare, tutta mente a pensare e rispondere. Parrà incredibile, ma pur è vero: lavorando per alcun tempo nella fabbrica del Camposanto, presso la chiesa di Santo Spirito (teatro del Vespro siciliano), diede risposte tali che mostrarono splendidamente la sua prontezza maravigliosa d'ingegno e di memoria. Un manovale ha la scesa di capo di dimandargli: « Qual'è il miglior boccone dell'uomo? » Ed egli li per lì: « L'uovo. » Un anno dopo, all'istesso luogo, il manovale gli ridomanda: « Con che? » Ed egli, che ricordò il quesito dell'anno scorso: « Col sale! »[2]

Tra gli ultimi versi, ve ne furono anche per la pietra che dovea coprire le ossa del poeta; e picchiando e ripicchiando gli vennero fatti questi:

Balata supra tutti li balati,[3]
Tu m'hai di pirdunari si si' smossa;
Eu t'aju a dari tanti martiddati,
Ca t'aju a 'mpicciuliri si si' grossa;
Diu mi l'ha datu tanta putistati,
Chi t'aju a fari balata di fossa;
E quantu[4] moru portami piatati,
Mettimilli a un cantiddu st 'afflitti ossa![5]

[1] Tradizione di Palermo, Borgetto, ecc.
[2] Tradizione di Palermo, Alimena, ecc.
[3] *Balata*, lastra.
[4] *Quantu*, qui lo stesso di *quannu*, quando.
[5] Di Salaparuta; al n. 583 de' miei *Canti popolari siciliani*.

E con questo dò fine a' molti canti tradizionali di Pietro Fullone; da' quali risulta il poeta cristiano e teologizzante, che si solleva agli imperscrutabili misteri della religione, e il poeta festevole e libero che mostrasi in tutta la larga vena de' pensieri e de' motteggi pieni di lubricità. Così potess' io ritrarre in tutta la sua nudità questa singolar figura popolare, che si delinea e colorisce intiera in cento storielle, racconti e canzoni, quando furbesche, quando convenzionali, quando apertamente oscene....

II.

Chi vorrà giudicare Pietro Fullone dalle molte sue opere edite ed inedite, troverà che egli fu non solamente grande poeta, ma altresì uomo di molte e svariate lettere. Dalla *Miseria della vita umana*, terzarima degli anni più giovanili del Fullone, al poema epico della *Vita, morte e miracoli di S. Raimondo Nonnato*, [1] che fu pubblicato un anno prima che il Nostro morisse; dal lungo ed elaborato poema di *Santa Rosalia* [2] alle facili *Canzoni sacre* in ottave siciliane, egli si mantiene sempre ad un' altezza, cui l' attingere non è da tutti, nè fu da molti, per non dir di nessuno, nel secolo XVII. Il poeta vi si rivela in tutta la larghezza de' suoi studi, in tutta la fecondità della sua vena, in tutta la forza e vigoria del suo intelletto.

Tali opere sono divenute oramai troppo rare non pur nelle private, ma anche nelle pubbliche biblioteche di Sicilia perchè si possano conoscere ed aver a mano da chiunque; e però non sarà discaro, ed è certamente utile al fatto mio, che di alcune tra esse appresti qualche cenno critico-bibliografico, dal quale risulti come Pietro Fullone fosse stato valente non meno nella poesia lirica che nell' epica e nella didascalica.

Le poesie puramente liriche sono in numero assai scarso, se pure altre non ne esistano non mai fin qui stampate. Ma le venti che ce ne diede il Galeani-Sanclemente nelle sue *Muse siciliane* [3] danno un concetto della maniera ond' egli, il Fullone, trattasse la canzone siciliana staccata. Esse sono religiose e morali come ogni

[1] Palermo, Isola, 1669.
[2] In Palermo, G. Bisagni, 1651.
[3] Palermo, presso G. Bisagni, 1853, volume IV, pag. 316 e seg.

altro componimento dello stesso Autore; ed eccone una d'invocazione a Dio:

Auturi incomprensibili, chi rendi
Di l'auta essenzia ogni oggettu incapaci,
Menti chi tuttu movi e tuttu intendi,[1]
Spiritu, ch'ogni cosa fai vivaci:
Suli chi nun tramunti, e in tuttu stendi
Li rai sublimi, Rè santu e veraci,
Pirduna tu li mei gran culpi orrendi
Ed a st'alma affamata metti paci.

È inutile ogni commento che dimostri se e quanto letterata sia questa ottava: ognuno può giudicare da sè; io mi contento di presentarne un'altra intorno alla cagione della morte di Gesù Cristo:

O Patri Eternu, und'è lu tò dilettu
Figghiu equali di tia sò genituri,
Chi lu fecundu ed autu tò intellettu
Parturìu cintu di lampi e sblenduri?
Eccu ch'è in cruci a li strazij suggettu
Cintu di spini e chiova acerbi e duri;
Cui l'aucidiu? cui lu cangiau d'aspettu?
La culpa mia, lu sò suverchiu amuri.

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi, ma siccome lo stile è l'uomo, e il Fullone è sempre lo stesso in ogni genere di componimenti, perciò preferisco altre citazioni consimili da differenti opere fulloniane. Poesie liriche sono anche le canzoni spirituali sopra Sant'Anna,[2] e l'Autore vi canta le virtù di questa donna con concetti quant'esser possano teologici e morali. Chiama «felice colpa» il peccato di Adamo dopo il nascimento di Maria, e dice che Maria «*ab eterno*» fu concetta nella mente della Trinità

Supra di tutti li cosi criati
Prima predestinata e prima eletta;

e che

Maria tirau l'Eterna Sapienzia
In sè cu un Ecce Ancilla sulamenti;

concetto che l'Autore aveva espresso nella XVII delle canzoni sa-

[1] Dante cantò:

La mente di Colui che tutto muove.

[2] Pal., P. Dell'Isola, 1668.

cre. Nei funerali in morte di Filippo IV[1] tesse una elegia elevatissima in compianto di quel monarca, che non fu de' più simpatici alla Sicilia, e che l'Autore ci vuol dare a credere

. . . . quartu pianeta orientali,
. . . . quartu suli di la terra,
Di heroi signuri e patri universali;

della cui morte non tarda ad accagionare i maligni influssi del cielo:

Già multi luni su' scursi e passati
Chi missaggera di malignu fatu
Cumeta apparsi a sta infelici etati.
Fu tirrestri vapuri in aria ausatu[2]
Supra lu terzu palcu cussì spintu
Di la virtuti tua forsi tiratu.
Malu aguriu influiu feru precintu
Chi lu nostru Invittissimu Filippu
Chiusi li luci e fu di vita estintu.

Favoleggiando quanto più e ricordando personaggi antichi e moderni, fatti notissimi e miti ravvolti nella oscurità, prosegue:

Oh chi havissi cchiù lena d'Aristippu
E divintassi la mia pinna frali
Scarpellu penetranti di Lisippu,
Pri stendiri lu gridu universali,
E fari simulacru in ogni versu
In carta e in petra pompa funerali!

E lamenta in lui la morte di

Lu sagru Atlanti e lu pussenti Alcidi,
Chiddu chi sfici d'Erebu la fera
Campiuni invittu di la Santa Fidi.

E ne viene lodando la prudenza, la fortezza, la liberalità, la temperanza, la pietà, la magnificenza, la misericordia. A certo punto non sapendosi dar pace che un sì grande monarca sia stato «estintu di lu corporeu mantu,» dantescamente esclama:

O nostra vana humanitati immunda,[3]

[1] Pal., stamp. Dell'Isola, 1665.
[2] *Ausatu*, da *ausari*, alzare.
[3] *Par.*, XVI:

O poca nostra nobiltà di sangue....

Chi prestu cadirà misera e frali
Comu in mobili ramu arida frunda. [1]

Nè ciò gli basta. Un anno dopo questa poesia egli pubblica uno sfogo amoroso per la morte dello stesso Filippo e per la salita al trono di Carlo II re di Spagna, [2] e lo dedica con un sonetto italiano a Vincenzo La Farina, barone d'Aspromonte. Più delle precedenti terzine sono semplici le ottave di questo componimento; e si leggeranno non senza riflessione i seguenti quattro versi, che risentono tanto dello stile di Antonio Veneziano:

L'ura è fugaci e non fa cchiù ritornu,
Cu tuttu chi li tempi vannu e vannu;
Miseru, ch'ogni jornu perdi un jornu,
Ed ogni annu chi crisci manca un annu.

Lasciamo stare sei ottave e un sonetto che egli dettò per la salita del nuovo monarca al trono di Spagna e però di Sicilia, e nell'Acclamazione di Carlo II, in cui l'Autore descrive la festa ufficiale e popolare di Palermo per quella grande solennità; e passiamo all'epica e alla didascalica. Ma prima vedasi maniera bellissima onde Fullone descrive lo inverno:

Mentri lu 'nvernu nivusu e 'nghilatu
Facía lu cursu sò turbidu e feru,
D'archi, e saiti e di fulguri armatu:
Lu tempu in tuttu si stindía severu,
L'aria di fuschi nuvuli cuprendu
All'Articu ed Antarticu Emisferu.
Cchiù di l'usatu cunfusi currendu
Pri li spandenti fonti, ciumi e rivi
Cu motu iratu e cu murmuru orrendu.
Li munti cinti di iazzu e di nivi,
L'arvuli senza frundi, e si sintía
Orridi toni e guerri tempestivi.
Ogni vulanti l'ali si chiudía
Pri li grutti cchiù scuri, cupi e vasci
Pri la timpesta e pioggia chi cadía.
Lu mundu d'iddu in sè si strudi e pasci
Chi varïandu ogni staciuni muta
E 'ntra li guerri soi mori e rinasci. [3]

[1] Concetto affatto virgiliano.
[2] Pal., Dell'Isola, 1666.
[3] G. B. Marini:
Tra fortuna ed amor muore e rinasce.

Non pochi sono i poemi epici del Fullone, ma tra tutti, sia che egli dolori sulla peste di Napoli [1] e della cessazione di essa renda meriti a S. Francesco Saverio e a Santa Rosalia,[2] sia che lamenti la passione di Gesù Cristo, [3] sia che celebri il martirio di S. Mamiliano arcivescovo [4] o de' nove santi Coronati,[5] sia finalmente che canti le lodi di quella Santa Rosalia che sta in cima a' suoi pensieri, a' suoi affetti, ed è sospiro dell'anima sua; non ne trovi un solo di argomento profano. Ben vi ebbero a' tempi del Fullone scrittori di poemi epico-religiosi in celebrazione di questi e di altri beati del cielo: anzi il seicento ne diede quanti non ne diedero i secoli che lo precessero e seguirono, di che basta consultare la nota *Bibliotheca sicula* del Mongitore; ma non è men vero che chi cantava ieri d'un santo, cantava il giorno appresso d'una donna, e struggevasi in lagrime poetiche sbadigliando in canzoni affetti non mai sentiti. Laonde non andrei lontano dal fatto se affermassi che il petrarchismo toccò in Sicilia al *maximum* nel secolo XVII, declinando appena nel XVIII. La Musa del Fullone sdegnò gli amori mondani per gli amori celesti; ed è tanta passione e sentimento ne' suoi versi, che chiaro apparisce aver egli sentito nell'anima la religione de' suoi padri.

A che svolgere pertanto tutto quello che egli scrisse in epica? Quando s'abbia contezza di due o tre poemi, si può prescindere dagli altri, ne' quali è sempre lo stesso Fullone.

Ecco adunque la *Santa Oliva*, poemetto epico in centoquattordici ottave. L'Autore, secondo suo costume, lo fa precedere da una dedicatoria: e la dedicatoria è all'Arciconfraternita de'sarti di Palermo, la quale, com'egli dice, aveva fatto alla sua protettrice una statua di argento del valore di 2000 scudi. Lunga è la invocazione, pari a quelle che il poeta suole scrivere sempre, e quanto teologica si giudicherà dalla ottava IV^a^ di tutto il poema:

Benignu Diu, chi m' hai portatu a tempu
Chi riconusciu lu cummisu erruri,
Pir tua misericordia dammi tempu
Ch' arda pintutu in sacrusantu arduri.
Tu chi sutta li pedi hai Fatu e Tempu,

[1] Pal., 1657.
[2] Pal., Pietro dell' Isola, 1656 e 1657.
[3] Pal., presso Rosello, 1633.
[4] Pal., presso Agostino Bossio, 1659.
[5] Pal., 1667.

Causa di Causa e di Motu Moturi,
Spinci l' anima mia cu li toi pinni,
Ch' arrivi in autu a tanti mei disinni.

Questo concetto di causa delle cause e di motore primo di tutti i moti è, come ben si vede, il concetto della filosofia aristotelica e scolastica, tanto e poi tanto svolto dai dotti. Linguaggio di esattezza puramente teologica è nella ottava che segue, ove in poche parole è il simbolo di S. Atanasio e brevissimamente accennato il trattato teologico *De Trinitate:*

Patri improduttu, Figghiu generatu,
Spiritu spirativu unicu e santu,
Diu trinu ed unu immensu ed incriatu,
Onnipotenti e gluriusu tantu.
Senza causa e principiu interminatu
Simplicissimu, puru tuttu quantu,
Autu, magnu, videnti e invisibili
Fatturi, comprensuri, incomprensibili.

E così prosegue invocando e celebrando il Padre, il Figliuolo, lo Spirito Santo, Maria figlia, sposa e madre ec. In tutto il poema si fa manifesta la costanza fidente nella palma della vittoria della vergine palermitana, e l'ira non pur del tiranno, ma anche de'suoi satelliti, i quali si adoperano a più non posso per toglierla di vita con tormenti e strazii. Se non che sperando di finirla calandola nell'olio bollente, e rimanendo Oliva tuttavia imperterrita:

Vistu alcuni ministri lu gran casu
Mossi di fidi e spinti di pietati,
Chi vaghiggia e triunfa intra lu vasu
Di poi tanti turmenti inusitati;
In lucidu hortu di turbidu occasu
Tornanu, aprinu l' occhi ottenebrati,
Si vorgi in Christu cunvirtutu ogn' unu,
E di li offisi dimanda perdunu.

Farò più innanzi alcune osservazioni su questo proposito; intanto stimo acconcio lo avvertire come tutto insieme il componimento sia più elevato e nobile di altri del Fullone: sicchè basta esso solo a far giudicare ne'suoi pregi e difetti il poeta.

Il poema epico in ottava rima siciliana pe' nove santi Coronati, composto di due non brevi canti, è intitolato a Gaspare Guercio, architetto, ingegnere e scultore illustre di Palermo; e la intitolazione è di questa forma:

« Celebrai un tempo di Fidia e di Pirgetele le virtù; come pure del nostro palermitano Antonello Gagini scultori: di cui ha fama; abbattutomi però un giorno nelle vite di questi santi Claudio, Nicostrato, Semforiano, Castorio e Simplicio, che per mezzo dei loro celebri scalpelli seppero guadagnarsi anche del martirio per Christo la corona e del paradiso la gloria; come vergognato e pentito e confuso di non haver celebrato la vera virtù, in soggetti di santi celebri scultori, mantenuto solo nelle morali bontà: risolsi in penitenza comporre questo poema epico, secondo il mio poco talento, e giusta la mia devotione; ma perchè trattandosi d'architetti e d'architettori, di virtù e di virtuosi, paventando della lima de' Zoili e della lingua de' Momi: pensai (e bene) dedicarlo al maestro hoggi assolutamente del disegno e della scultura, di cui VS. senza controversia porta il vanto; ed avvinto dal dovere, per non essere stimato livido e ignorante, a VS. carissima lo dedico e consacro per darle sì la lode che le tocca, e per acquistare un tal patrono all'opra mia, per cui sarà sempre luminosa, e le tenebre delle maldicenze non ardiranno ingombrarmi... »

Da queste parole si ricava che il Fullone scrisse e cantò di Fidia e del Gagini, di che nessuna memoria è nel catalogo delle opere di lui lasciatoci dal Mongitore; e che pubblicando lavori, trovava de' critici, i quali non potevano non esser letterati: circostanza questa che non vuolsi dimenticare per ciò che appresso sarà detto.

Qui potrei di nuovi e più alti concetti teologici mostrar padrone ed istrutto il Fullone; ma non farei che confermare il già detto e accrescere il numero delle citazioni. Supplisca al desiderio di brevità quel lettore cui non sarà malagevole consultare quest'altro libro, ove son da considerare le due prime ottave e quelle che corrono dalla ventiquattresima alla trentesima sesta. Quanta serenità è nei ragionamenti di Claudio, Nicostrato, Semforiano, Castorio e Semplicio intorno alla Incarnazione e alla Trinità! Che precisione ne' pochi e rapidi cenni dell'opera scultoria fornita dai quattro ungheresi a Diocleziano imperatore! E nel canto appresso, quanto fervore non è in ciò che il poeta dice delle pratiche religiose e della fermezza e imperturbabilità di Carpoforo, Severo, Severino e Vittorino! Dannati a morte:

Spiranu l' almi invitti e triunfanti
Lassandu in terra li nidi mortali,
Quattru palumbi placidi e volanti
Versu l' arca di Diu rotanu l' ali....

Nella didascalica il Fullone ci guida alla conoscenza di alcune arti non mai poeticamente illustrate (dico in dialetto siciliano) prima di lui; e ci fa conoscere le leggi della ragione e le norme del vero e del buono. Egli scrisse poemetti che vanno tra' precettivi e tra' filosofici o morali: gli uni e gli altri pieni di diletto, di varietà e di alti pensieri. Sono de' primi la *Piscaria* o vero *l'Arte del pescare*,[1] poemetto che al pari della *Granci-scravaglina*,[2] che io credo del genere eroicomico della *Batracomiomachia*, non ho potuto vedere; e l'*Arte nautica*.[3] Appartiene a' secondi la *Miseria della vita umana*, che sta mezzo tra la lirica e la didascalica.

L'*Arte nautica* tratta delle origini dell'arte navigatoria e dei progressi che fin dai tempi più antichi ed oscuri a Cristoforo Colombo e ad altri illustri dell'età moderna venne essa facendo. Qua e là appresta consigli, regole e precetti di attrezzatura e manovre navali e del come debba il marinaio trarre presagio dalle vicissitudini atmosferiche e meteorologiche, e come governarsi secondo il pronto apparire e il rapido succedersi de' fenomeni celesti o marini, e come pronosticare dal sole, dalla luna, dalle stelle, ec. Codesti precetti son dati con vera maestria e con varietà, di cui è solamente capace l'alta letteratura; come della erudizione lo è solo lo studio indefesso ed accurato della storia e della geografia. L'invocazione è fatta al sole ed alla luna, ed io ne chiamo giudici i lettori di più difficile contentatura:

Tu chi regni triunfanti in Cintu e Delu
E si' in tronu di luci maistusu
Canoru in Pindu e luminusu in celu,
Tu chi la lira tricordi di susu
Accordi, mentri lu cantu misuri
Arceri illustri e pueta famusu,
Tu chi reggi lu Tempu e porti l'huri,
L'aria arricchisci e la terra fecundi.
Re di planeti, fonti di sblenduri,
Reggimi in chisti passi atri e profundi
Mentri chi ascindu a cussì alpestri munti
Cintu d'amari trunchi, arvuli e frundi....
E tu Diva amatissima Lucina
Ch' in cangiu d'iddu chi lu mundu agghiorna
Fai lucida la notti pilligrina

[1] Pal., P. Isola, 1669.
[2] Pal., presso Colicchia e Terranova, 1647.
[3] Pal., 1665.

Cu la curuna tua sparsa in dui corna
Supra d' un carru di argentu filici
Si' fausta, pumpusissima ed adorna.
Tu gran Planeta, tu Dominatrici
D' ogni corpu ch' all' humidu è suggettu
E di l' unda mutabili mutrici,
Spira placida dunca a lu miu pettu
L' aura tu variabili mentr' iu
Variju stili e tu varij aspettu....

Se io volessi sfiorare in citazioni questo libro, andrei molto per le lunghe, tanto di bello e di buono è dalle prime alle ultime pagine di esso. Certi paragoni non vanno fatti, perchè possono condurre a risultati che a qualche timido amico del vero saprebbero del paradosso; molto meno sarà permesso di farli tra scrittori in dialetto e scrittori in lingua nazionale, e quando codesti scrittori si chiamino Bernardino Baldi, cui non è mediocre conoscitore della storia letteraria che non conosca, e Pietro Fullone, il cui nome non ha passato mai lo Stretto. Tuttavia se a un raffronto dovesse venirsi tra l' autore della *Nautica* e l'autore dell' *Arte nautica*, si vedrebbe che il palermitano non ha nulla da temere o da desiderare in faccia all' urbinate: sì che uno de' maggiori meriti di questo su quello sarebbe l'antecedenza della pubblicazione e la forma nobile della lingua. Del quale giudizio, per necessità vago e sommario, spero non si scandalizzerà nessuno che non abbia letto prima, come a me è stato permesso, i pregevoli due capitoli del siciliano poeta.

Il Fullone s' era proposto di scrivere un terzo capitolo sull' arte del navigare, nel quale intendeva

Diriti d' astrulabiu e balistrigghia
E quant' hannu sti mari isuli e scogghi;

ma, che io sappia, non ne fece altro, sebbene quattr' anni dopo si fosse occupato di un nuovo poema didascalico di argomento marinaresco, voglio dire la cennata *Piscaria*, in terza rima.

Contra lu Francisi vinutu in Sicilia, l' anno stesso che l'*Arte nautica*[1] diede alla luce un fiero capitolo dedicato all' abate di S. Martino sopra Monreale, Epifanio Bellacera; e se i Siciliani la pensavano tutti come lui, il Fullone (e questo sarei molto inchinevole a credere, a cagione delle non dubbie testimonianze

[1] Pal., Isola, 1655.

del tempo), i Francesi erano invisi ad ogni buon siciliano dell'antica capitale; onde il Nostro ebbe a dire che:

. . . . . megghiu cu Turchi e cu Mori
Pattiggiria chi cu genti francisa;
Chistu salmu si canta, o vinci o mori.
Massimamenti chi Monsù di Guisa
Vinni supra l'armata ginirali
Cu ceca vogghia e timiraria imprisa.

Del loro avvicinarsi e degli scontri che ne seguirono tra essi e i Reali di Spagna in Sicilia, così canta il poeta:

Strillanu li cavaddi cu fururi
Cursiggianu li carri, armi ed armati,
Unniggianu banneri di stupuri....
Ed ognunu offeria liberamenti
Vita e quant'avi contra lu Francisi
Firoci, timirariu e insulenti.
Ma nun appi a durari quantu un misi;
Chi vulia fari? mi nni maravigghiu:
Nu lu toccanu Gaddi stu paisi.[1]

E in ogni terzina, in ogni verso è un sacro furore contro quei soldati che rinfocolavano antichi odii e terribili vendette popolari.

L'unico componimento del Fullone conosciutissimo in tutta l'Isola è il dianzi citato *Lamentu di la vita umana*, terzarima venuta fuori per la prima volta in Palermo, l'anno 1629, quando l'Autore dovea toccare appena i trent'anni, e per la seconda volta l'anno 1610 e poi frequentemente ristampato e divulgatissimo in un libretto, che i popolani che sanno leggere comprano sempre e non capiscono mai intieramente. Il poeta si dà a divedere per uno che abbia molto peccato e che rimpianga il bel tempo perduto, i folli amori, le malintese ricchezze, la stolta potenza, lo sciocco vanto degli avi, la caduca bellezza, l'efimero valore e tutto che in terra abbia titolo di grandezza e di nobiltà. Son dugento settantacinque terzine, che formano il suggello di quanto ho detto a dimostrazione del valore letterario del Fullone. Storia antica e moderna, storia sacra e profana, Santi Padri della Chiesa e dottrinarii d'ogni ragione, classici latini e classici italiani, prosatori e poeti gli sono di largo e sempre opportuno sussidio a conforto degli argomenti ch'egli mette innanzi; e chi legge ri-

[1] Dalle *Poesii siciliani* di Petru Fudduni, ordinati e curretti da Carmelu Piola. Pal., 1858.

mane proprio stupito di tanta erudizione, di tanto sapere e di tanta assennatezza. Potrei ben citare più d'un brano di questa elegante poesia, la quale ridotta in buon italiano (e lo si potrebbe agevolmente per la sua forma elevata), costituirebbe una delle migliori nel genere morale; ma per la popolarità di cui gode io la tralascio, e preferisco di scegliere da un'altra terzarima col titolo: *Pazzie d'amore*,[1] i pochi terzetti che seguono in lode dello sdegno d'amore:

Quant' importunu fu, selvaggiu e mattu
Cui vosi diri contra di lu Sdegnu,
Ch' unni cci capi sdegnu ci è sbarattu?
Vinizianu culmu d' ogni ingegnu
Scrissi dipoi ch' intrambu appi pruvatu:
Amuri è senza paci lu tò regnu!
Lu Cavaleri saggiu ed onoratu
Lu dissi, scrissi e cunfirmau Gravina:
Specchiu di l' almi invitti sdegnu iratu.
La trumma di la casa Moraschina
Lu scrissi ancora a l' almu sò cuncettu:
Spizzai d' amuri l' infausta catina.
Parri cui ha intisu, e cui storii ha lettu
Si d' amuri ritrova autru chi chianti,
Vilitati, pazzia, guerra e suspettu.
Giovi ch' è un Diu supremu e triunfanti
Nun si cunversi in tauru cussì feru
Pri vuliri d' Europa essiri amanti?
Febu chi duna luci a l' emisferu
Pri Daffini, chi porta a l' alma frunti,
Nun lassau in celu lu sò carru auteru!
Veneri e Marti intrambu foru junti
Nudi abbrazzati in una riti forti,
Cu tant' abbaji, virgogni ed affrunti!...

E così l' Autore prosegue con Mercurio, Piramo e Tisbe, Calisto ed Arcade, Pane, Clizia, Giasone e Medea, Orfeo ed Euridice, Claudia ed Aretusa, Atteone, ec. ec. i cui casi viene a grandi cenni ricordando.

[1] Pal., 1629, 1645, 1670, 1858.

III.

Dopo quello che ho detto, parmi si possa senza dubbio affermare che il Fullone delle tradizioni del popolo non ha da far nulla col Fullone delle opere stampate, nè tampoco con quello a cui ci hanno fatto credere gli scrittori de' secoli XVII e XVIII. Ed in vero, chi non vede che l'uno è un analfabeta, che non sa neppur leggere il proprio nome, e l'altro un letterato saputo in ogni ragione di studi, il quale scrive colla medesima franchezza il siciliano e l'italiano, e che avendo a celebrar Santa Oliva ne trae le notizie dai libri latini

. . . d' Isidoru, ch' happi palma autera
Gaitani, Pirri, Spucces e Riera?

Il Fullone del popolo è un facilissimo improvvisatore, che manifesta in un verso solo ogni suo giudizio ed esaurisce in una ottava intieri concetti; l'altro un poeta di riflessione, che conosce e adopera come ogni altro letterato la forma più nobile e più dignitosa. Il cantore della *Santa Rosalia*, della *Passione*, dell'*Arte nautica* ha orrore al vizio, grande amore alla virtù, massime se sventurata; il cavatore palermitano, un grave moralista e un poeta molto licenzioso ad un tempo; sentenzia nelle sfide e si bisticcia co' suoi rivali; è poco gentile, indelicato, poco devoto al buon costume nelle poesie di aneddoti; là teologizza, qui braveggia; là è un vecchio attempato e giudizioso, qui un giovinastro che fa il bellumore e si tiene del parlar libero. Strano miscuglio da paragonar solamente ad Antonio Veneziano, poeta sinceramente religioso e bassamente lubrico; se non che, la religiosità dell'autore dell'*Agonia* è ben lontana dalla religiosità dell'autore della *Santa Oliva*, come la licenza dell'autore del P.... non è la licenza dell'irrequieto e indocile autore di cento stornelli osceni, che diconsi del povero, gramo e tapino cavajuolo; letteratissimo ed in sussiego il Veneziano; tutto d'un pezzo, sincero, col cuore in mano il Fullone. È poi tanta e sì aperta differenza tra la forma del Fullone tradizionale e quella del Fullone dei libri, che preso un concetto dell'uno e messo a paragone d'un concetto consimile dell'altro, non si trova neppure il più

lontano riscontro nella manifestazione di entrambi. Tanto che, mentre l'uno per lodar lo splendore di Filippo IV poetizza che

. . . lu sò visu cumparendu
Ogni tenebra caccia, chiudi e serra,

l'altro alla maniera del popolo canterebbe:

Quannu la tò prisenzia camina
L'ariu s'annetta s'iddu è annuvulatu.

Entrambi temono l'uno per le credenze del secolo, dalle quali non seppero smorbarsi i migliori, l'altro per l'ubbie del volgo cui appartenne, l'influsso degli astri sulla terra e il pericolo cui espone la comparsa di un pianeta nel firmamento; eppure chi può trovare un punto di contatto tra i seguenti versi pei funerali in morte di Filippo IV:

Già multi luni su' scursi e passati
Chi missaggera di malignu fatu,
Cumeta apparsi a sta infelici etati;

e questi altri di un canto popolare:

Accumpariu 'na stidda all' orienti
Cu la cuda nn' avanti chi fa strata, ecc.?

Chi può accostare la forma di qualche breve rispetto del Fullone popolare sulla Passione di Gesù Cristo a quella di qualche ottava epica del dotto Fullone nel poema pe' nove Coronati? Chi riconosce più la nota sentenza: « Da una spina nasce una rosa e da una rosa nasce una spina » annunziata anche dallo illetterato, quando la vuol leggere nella ottava VI^a del canto II de' Coronati?

E non pur nelle proposizioni, ma anche nelle parole, nelle sillabe, nelle lettere si nota codesta differenza; e per tutti valga il seguente fatto, che laddove il Fullone analfabeta, come ogni altra persona del popolo palermitano non conosce il verbo *cunfurtari*, perchè in sua vece ha il verbo *cunurtari*, il letterato a pagina 28 della Santa Oliva dice che alla divota vergine

. . . un ancilu cci veni
E la *cunorta*, *cunforta* e susteni.

E un altro fatto è anche da notare de'moltissimi che differiscono lo stile de' due autori, ed è questo: che il popolo non si sarebbe argomentato mai di fare un canto in lode di un re, buono o tristo che egli fosse, perchè in faccia al popolo sparisce ovvero corre inosservato l'individuo e rimane solo la istituzione da esso

rappresentata, cui egli, il popolo, non ama, ma rispetta, ma inchina con riverenza nella « sacra corona. » Diversamente il Fullone de' libri; egli, seguendo il costume officiale ed officioso dei letterati d'ogni tempo, celebra il re d'allora, quando di proposito e quando di passaggio. Ne' quattro Coronati raccomanda a' Martiri « tuttu lu regnu trinacrinu. »

E lu munarca miu Carlu secundu
Ch'è primu Re pacificu a lu mundu.

E nelle canzoni per Sant'Anna non che il re, l'imperatore, il papa e tutti i personaggi che non mancano mai nelle preghiere ecclesiastiche:

Vi raccumandu a lu nonu Climenti
E a Leopoldu Casa Imperiali;
Cu Re Carlu secundu unitamenti
Liberàtili vui di dannu e mali, ecc.

Che se poi vogliasi guardar più da vicino la maniera del dotto Fullone, si vedrà che egli ha qualità che lo distinguono da qualunque poeta e scrittore indòtto o semidotto. Noi siamo in pieno secolo XVII, e Fullone è lì a ritrarlo colle sue strane metafore, colle sue contraddizioni, coi suoi giochetti, con gli artifizî, le lambiccature di senso e di parole che tutti sanno. Se la gloria non fosse poco invidiabile, io vorrei dire che egli è il Marini della Sicilia. E davvero che cosa gli manca per esser tale, altro che la fama ed il nome? Ascende al trono Carlo II, e Fullone come ogni altro poeta accademico del tempo, acceso il petto di sacro fuoco, canta il grande avvenimento, e gode che

Scàscianu li mitalli di stupuri,
Vulcanu suprabbunda di caluri;

che

Sudanu in ciammi li mitalli illustri [1]
Si svinanu li marmi e l'alabastri; [2]

[1] L'Achillini nel noto sonetto a Luigi XIII:

Sudate, o fuochi, a preparar metalli.

E. G. Albani principe degli Eccitati lodando il card. Alessandro de Longhi:

Sudate, o mitre, a imbalsamargli il nome.

E per contrario G. B. Marini:

Arsero di pietate i *freddi* fonti,
S'intenerir le dure querce e i pini.

[2] Il Marini:

Che suole anco dai sassi il pianto uscire,
E i sassi si spezzaro al suo morire.

e che

Giovi contra Tisei fulmini spinci
Lachisi stami d' anni, triunfanti;
Nettunu l' orbi e incognitu si cinci,
Delia resta in cursu a lu Livanti;
Comu Fineu la Traci l' occhi strinci
Giuisci, Europa, l' Asia è trimanti:
Chi a se stissa contempla tuttu vinci
Lu Carlu di virtù Suli rutanti.

Della morte di Filippo IV non sa darsi pace e secenteggia arditamente dicendo:

Cui nun forma di chiantu mari amaru
E Muncibeddi di caudi vapori?

Se non che l' artifizio della mente mal cela qui la tepidezza del cuore. Di lagrime e sospiri non è scarso, anzi quanti più può ne manda ed eccita gli altri a mandarne. In un componimento inedito in trenta ottave, che si conserva nella Biblioteca comunaledi Palermo, egli consiglia i lettori a struggersi in pianto tale che il Gange ne abbia esso pure la sua parte:

E tu, letturi, pri fàrimi fidi
Manda di chiantu un ciumi unni lu Ganci.

E perchè? per una pioggia caduta a Monte Pellegrino (Palermo) il dì 16 di aprile del 1651, ricorrendo la festa di Santa Rosalia!

V' ha anche di più. Per la decapitazione di Santa Oliva egli vede gli astanti altri dal tanto piangere sciogliersi in mari, ed altri mandar vento dal tanto sospirare:

Ognunu manda cu pietusu affettu
Mari di chianti, venti di suspiri. [1]

Esiste, è vero, in poesia popolare una forma esagerata, iperbolica, ma essa non ha nulla che l' accosti a questa del Fullone. La esagerazione popolare è uniforme in ogni tempo e in ogni luogo così com' è il popolo d' onde parte e in cui ha vita: e deve riguardarsi come qualità ordinaria, essenziale di quella; l' iperbole del Fullone invece è tanto strana quanto quella che diede il titolo di delirante al seicento; il quale però, sia detto con buona pace de' facili lodatori delle lettere presenti, in faccia al-

[1] Trecent' anni innanzi il Petrarca, che pure ebbe i suoi giochetti, s' era contentato di dire che: *Pioggia di lacrimar, nebbia di sdegni* rallentavano le già stanche sarte della nave sua.

l'ottocento rimane disgradato. L'iperbole del secolo XVII è un grave difetto; pregio la popolare; e se la poesia che se ne fa bella piacesi talvolta di antitesi, di contrasti, di traslati audacissimi, non giunge mai per lamentar le miserie del mondo ad esclamare come il Fullone in una delle sue canzoni morali:

O amaru meli,[1] o lagrimusu risu,
Cunfusa paci, alligrizza scuntenti.[2]

Ma qui potrebbe dirsi che il popolo non legge nessun libro altro che quello della natura; e Fullone potè bene aver presente nel caso nostro il sonetto di Curzio Gonzaga, che dice:

D'un ghiaccio ardente, e d'un gelato foco,
D'un pianto dolce e d'un timor audace,
D'un desir folle e d'un sperar fallace
Mi nodrisco e consumo a poco a poco.
Amaro amor m'aggira in pene e gioco, ecc.

E l'altro di Muzio Giustinopolitano:

Gelato fuoco ed infiammato ghiaccio.

Aggiungasi, inoltre, che la poesia del volgo non conosce il gonfio, il vacuo, il vanitoso, il lambiccato di quel secolo, non le canore ciance e le arcadicherie del secolo seguente, non le affettazioni di quello che precesse.

Io sono ben lontano dal credere a due personaggi del medesimo nome e cognome e di egual valore in due generi, anzi in due estremi diversi; ma sono egualmente lontano dal pensare che l'uno sia l'altro. Ei non c'è da uscire da questi termini: o il Fullone letterato non è l'autore delle opere che corrono sotto il nome suo; ciò che è da escludere assolutamente, non potendosi negare che egli visse, compose e stampò di fatto; o il Fullone del popolo non è l'autore dei canti che ogni siciliano ne riferisce. Questa seconda ipotesi è per me la sola che possa distrigare in certa guisa il nodo della questione; e mi dànno ragione i resultati seguenti, riferentisi a'personaggi ed a'fatti accennati nel § 1 di questo scritto.

Lasciamo stare quel Dotto di Tripi che così di frequente

[1] È noto che quando il Marini tornò di Francia in Napoli, gli si fecero immensi applausi, e in una bandiera leggevasi « facondissimo fecondissimo, felice fenice, decoro dell'alloro: » giochetti a'quali s'informa questo del Fullone.

[2] *Muse siciliane*, vol. IV, pag. 316.

viene a tenzone col nostro senza farsi conoscer mai col suo vero nome, il quale probabilmente rappresenta il popolo; lasciamo stare anche quel *Vujareddu di li Chiani* di Salaparuta che, anonimo anche lui, visse, per quel che si dice, nel secolo passato, cento e più anni dopo Fullone. Però non si può tacere che il cantastorie messinese, oscuro ed ignoto la sua parte, non è sempre o meglio dappertutto il padrone legittimo del canto: « Petru, chi veni cu sta vocasia, » perchè esso è attribuito ad altri. In un manoscritto della Biblioteca comunale di Palermo [1] esso è dato come canto di Pietro Pavone: siccome la risposta del Fullone « S'io fici chista, fici un'opra pia; » è data come di Girolamo D'Avila barone della Biscaglia. In un volume di *Opere di Antonio Veneziano poeta siciliano* [2] compariscono ambidue come cosa del Pavone e del Veneziano, e l'editore vi dice: « È stato sino ai nostri dì tramandato che Pietro Pavone poeta catanese, attirato dalla fama di Antonio Veneziano, siasi recato a Monreale per conoscerlo, e come prima giunse nella Piazza, dimandando ove potea trovare il celebre poeta veneziano, gli fu additato che passeggiava sotto il portico della cattedrale, ed in avvicinarsi al nostro poeta, che era vestito all'uso spagnuolo, col tabarro ed un berrettone, il Pavone proruppe nella proposta. » Forse, anzi senza forse, la sfida non è di nessuno di essi; non del D'Avila, perchè egli morì l'anno 1567, trent'anni e più prima della nascita del Fullone; non del Pavone, perchè questi fu coetaneo del D'Avila e fiorì l'anno 1570; non del Veneziano, perchè egli cessò di vivere nel 1593: se pure non volesse dirsi che nessuno de' tre « letterati » sarebbe stato di così gretto pensare da scendere dall'altezza de' propri studi a quei battibecchi, la cui vivacità di forma riscontrasi per lo più ne' poeti privi affatto d'istruzione e ignoranti di galateo.

Se ci fermiamo ad altri canti che diconsi del Fullone, noi troviamo nella storia di Sicilia tanto da farne negare la paternità. Si è detto essere di lui il canto indirizzato al Duca d'Ossuna. Ebbene: la storia ci fa sapere che questo signore fu vicerè di Sicilia dal 1° aprile 1611 a' 15 luglio del 1616. [3] Ammesso che Fullone fosse nato col suo secolo, oh! non sarebb'egli stato troppo fanciullo, durante quella viceregia potestà, perchè non avesse avuto

[1] Segnatura 2, Qq, C. 5, pag. 472.

[2] Pal., tip. Giliberti, 1861, pag. 117.

[3] *Storia del Regno di Sicilia dall'epoca oscura e favolosa sino al 1774*, di G. E. di Blasi; vol. III, cap, XXI; Pal., 1864.

tanto coraggio e disinvoltura in faccia alla donna e in faccia al Vicerè?

Ho già detto di una versione del canto: « Nun era natu e la gran fidi critti; » ma non tutti sanno come il canto: « Gran Signuri si' tu Gran Conti Massa, » abbia tanti autori da indurre a credere senz'altro che non è certo del Fullone, a cui comunemente si attribuisce. La sfida che dice:

Sugnu come 'n agneddu mansuetu,
E li pueti li tegnu a lu latu,
Cu chista fauci ogni lavuru metu;
E metu a fari versi priparatu;

accenna senza dubbio a uno sfidatore campagnuolo, che colla falce miete ogni biada pronto a verseggiare. È dunque evidente che non può essere del Fullone, che se maneggiò bipenni e attrezzi navali, non seppe mai di vanghe, di aratri e di altri arnesi d'agricoltura. E se ci volgiamo alla più volte ricordata *Miseria della vita umana*, che il popolo pretende incompiuta perchè mentre Fullone la componeva venne distratto — unico punto in cui potrebbe vedersi se il Fullone letterato sia davvero il Fullone popolare — si rileverà che il componimento è intiero fino al verso dispari della terzarima.

Tuttavia la questione non è intieramente risoluta, e rimarrebbe sempre da vedere come questo povero cavajuolo fosse salito a tanta altezza; come da tanta altezza fosse stato abbassato fino alle infime classi ed avesse corso per tutta la Sicilia e vi fosse rimasto proverbiale quale oggi il vediamo; perchè in mezzo alla gente che lo amò e lo cita con infinito rispetto ad ogni piè sospinto non rimanesse neppur una delle poesie stampate di lui.

La risposta a tutto ciò mi pare brevissima.

Fullone dovette cominciare con essere quel che si dice: un cavatore di pietre, un povero manovale; ma procedendo negli anni, dotato com'era di grande ingegno, di prodigiosa memoria, dovette farsi tanto avanti nella istruzione, da diventar poi un letterato valentissimo de' suoi tempi, ritenendo sempre, come il Burchiello quello di barbiere, il titolo di maestro cavatore, di scarpellino; la qual cosa è tanto vera che al cap. II dell'*Arte Nautica* dichiara

Chi si prima tagghiai li petri duri,
Ora di dura petra l'arti imparu.

E accennando più sotto ai suoi lavori intellettuali e all'onore che spera e cerca ricavarne, aggiunge che

Natu essendu a l'affanni e a li suduri,
Quandu nun si travagghianu li vrazza,
Si travagghia la menti pri l'onuri.

Questo sentimento spiega la vasta sua erudizione, la bene adatta dottrina, lo studio dello italiano idioma e quello non dubbio del latino, di cui una testimonianza cercasi anche in una sua lapide del 1634 contro un certo abate dott. Carlo Canabbaia, che non volle compensarlo di un lavoro allogatogli. Con questo largo corredo di cognizioni e di sapere egli entra in relazione coi letterati e coi personaggi più illustri del tempo: e come intitola loro suoi componimenti, così ne riceve dedicatorie e laudi a tutto andare, e le premette ad ogni sua pubblicazione. Carlo Petretti scrive un epigramma *in sempiternam auctoris famam ex divæ Olivæ poemate epico;* Giacinto Maria Fortuno offre due distici a lui *vati felicissimo;* pel poema di Santa Rosalia altro epigramma detta Alfonso Salvi; altro il dottor Filippo Nucera. In varie poesie italiane lo celebrano come il più grande poeta del tempo il Cicala, il Lazara, il Cristofalo, il Sanclemente, il Nerrico e Vincenzo Auria. Lo celebrano in versi siciliani Antonio Tantillo, Francesco Cremona, il dottor Maia, Silvestro Campati ec. Ed egli dal canto suo fa a fidanza con tutti nelle sue dedicazioni; amico di professori, di senatori, di pretori, di arcivescovi, di vicerè, offre loro i suoi poemi, quando all'uno con un sonetto, quando all'altro con un madrigale, e quando ancora ad un altro con una ottava, con una canzona. E chi è mai, domando io, codesto temerario Fullone che osa rivolgersi pubblicamente allo splendidissimo Senato palermitano, ai temuti baroni, ai prepotenti vicerè d'allora? Chi è questo povero cavatore che entra accademico tra' Raccesi, a ragione de' quali venne esaltata la città di Palermo[1] come ricca di « spiriti per varie scienze riguardevoli; »[2] il sodalizio de' quali fu messo alla pari coi più famosi di Napoli, Roma, Siena, Firenze?[3]

Com'egli fosse rimasto nel popolo parrebbe men chiaro dove

[1] Landino Alpesei di Genova nel suo *Crivello*. Macerata, 1647.

[2] *Teatro degli Huomini letterati di Palermo*, Opera del Dr Vincenzo Auria palermitano. Ms. Qq. D. 19 della Comunale di Palermo.

[3] Vedi l'*Oracolo della lingua d'Italia*, per Diodato Franzoni di Bologna. Bologna, 1664, pag. 16.

non si tenesse presente la sua troppo umile origine. Il popolo non poteva ignorare che Pietro Fullone era uscito da lui, e però lo ricorda con affetto di stima, e forse non senza buone ragioni per quel che riguarda il tempo in cui il Fullone fu popolo; ma quando sdegnoso della martellina del cavatore prese in mano la penna del letterato, e smettendo la carniera volle indossare qualcosa di men popolaresco: quando insomma di maestro Pietro si tramutò in don Pietro, il popolo non potè più accompagnarlo nelle sue trasformazioni e nel suo poetare: se pure al popolo giunse mai notizia, di che dubito forte, della Musa letterata del Fullone. Ecco perchè, a volerlo fare a posta, non rimase popolare nessun componimento, ma che dirò io nessun componimento? nessuna ottava, nessun verso di tutto ciò che corre stampato del Fullone. Così il popolino paga chi uscito da lui lo dimentica, e dimenticandolo si mesce e confonde in mezzo ai lodatori di un preteso « Buon Governo, » che intanto opprime il popolo; di un « buon tempo, » nel quale però il popolo non ha di che vivere; e della felicità della capitale, mentre le infime classi di essa mormorano sommesse, o si rivoltano audaci con Luca Squarcialupo e con Giuseppe D'Alesi. Non ingiusta vendetta è questa sua!

Ma di ciò che corre popolare del Fullone, potrà dimandarmisi, non è egli rimasto nulla che debba dirsi autentico? — E chi lo sa! Forse qualcosa è rimasto popolare, ma per quanto facile possa parere io non saprei indicarlo. Altri dirà se sieno opera del Fullone le sfide nelle quali si trova il nome di lui; a me, oramai troppo circospetto perchè in un campo così spinoso non mi abbandoni a facili ipotesi o ad affermazioni senza prova, a me basterà dichiarare fulloniana la seguente ottava, che il popolo dice di avere il Fullone composta per la sua pietra sepolcrale:

Petru cu petra la vita 'mpiau
'Ntagghiannu petra di quannu nasciu;
La petra a Petru già lu sustintau,
La stissa petra a Petru lu strudiu.
Oh quantu beddu tempu cci 'mpiau!
Fici la sipultura e la finiu;
La stissa petra chi Petru 'ntagghiau,
Un jornu pri cummogghiu cci sirviu.[1]

E la dico del Fullone perchè ha i giochetti propri del secolo in cui egli fiorì, e del Fullone soprattutto, il quale in ogni sua poe-

[1] *Canti pop. sic.*, racc. da Salomone-Marino, pag. 286.

sia scherzava, equivocava, bisticciava col nome di *Pietro* e colle *pietre* che rompeva e cavava. Per questo argomento forse è anche di lui la risposta che egli diede a quel tale che domandògli se Dio possa fare un uomo di pietra, oppure un uomo mezzo uomo e mezzo pietra. La proposta è questa:

Petru, tu chi discurri d' un grand' homu
Cu tuttu chi misuri e tagghi petra,
Una difficultà haju com' homu
La discurra cu tia d' homu e di petra.
Diu scisi 'n terra pri criari l' homu
E furmau lu sò tempiu di petra,
Dimmi: pò fari Diu di petra un homu,
O fàrilu menz' homu e menzu petra?

È questa la risposta di Fullone:

Tu chi mi ricanusci un simplici homu,
Ed un miseru mastru tagghia-petra,
Chissu 'n aspetta a mia, spetta a un grand' homu
Chi mi discurri tu d' homu e di petra?
Diu lu pò fari d' una petra un homu
O puramenti trasfurmarlu in petra,
Ma nun farrà dui così, petra ed homu,
O lu farrà tutt' homu o tuttu petra.

Ma dopo aver trascritto questo dubbio (notisi bene: *dubbio*, non sfida come quelle che comunemente si attribuiscono al Fullone) devo far sapere che io l'ho tolto da un volume di *Storie* della Comunale palermitana,[1] e che non so se esso corra popolare così come apparisce nella forma. Forse l'anonimo raccoglitore di quelle storie lo prese da bocca popolana, forse lo ricopiò da altro manoscritto.

Queste le mie idee sopra Pietro Fullone. Qualunque sieno o possano parere, esse son frutto di qualche studio non mai fatto sinora in Sicilia, ove per univoca tradizione il potente e facilissimo poeta palermitano fu un illetterato operaio. Altri vorrà, meglio che a me non sia stato consentito, concorrere a togliere un errore, il quale potrebb' esser cagione di altri errori se si lasciasse passare inosservato nel campo della poesia popolare. Il Fullone del popolo, per dir tutto in poche parole, è per me un personaggio leggendario, il genio popolare, colui che incarna e rappre-

[1] Segnat. CXXII, G. 29.

senta la mente e il cuore, i vizi e le virtù del *genus acutum ac suspiciosum* siciliano: per questo lo si trova in tutto e dappertutto.

La tradizione prosaica attribuisce a Giufà gli aneddoti più bizzarri; la tradizione poetica attribuisce a Fullone ogni sfida, ogni dubbio più curioso. Fullone è pei canti popolari quello che Giufà pe' racconti e per le fiabe: e l'uno e l'altro son due tipi che la fantasia del popolo si raffigura sempre come agenti. L'uno fa, l'altro dice; questi non si lascia sopraffar mai da nessuno; quegli, uno sciocco, che prende alla lettera tutto quanto gli si dice, e pur fa pensare. L'uno si ride di tutti; dell'altro tutti si ridono. Piacevolezze in Giufà, capestrerie in Fullone: due tipi degni d'essere studiati e messi a raffronto con altri non dissimili che la fantasia d'ogni popolo ha creati, plasmati, raffazzonati da altri.

GIUSEPPE PITRÈ.

LE RIFORME MILITARI

E LA LEGGE DEL 19 LUGLIO 1871

Chi, trovandosi al corrente delle cose militari negli ultimi dieci anni, abbia sfogliato nel 1868 il famoso volume del Trochu ed oggi quello dello Stoffel, avrà certamente notato come all'Italia non siano mancati nè oratori nè scrittori, i quali con altrettanta franchezza le dicessero a che punto stessero le cose, e a quale sarebbero venute in appresso, anche senza il sopraggiungere di casi nuovi ed impensati, vale a dire per semplice e naturale necessità di indeclinabili svolgimenti.

Allorquando fu detto alla Camera: « Guai se noi si vinceva la battaglia di Custoza! » codesto parve il maggiore paradosso che mai sorgesse nella mente di un sofista e uscisse dalla bocca di un provocatore. Eppure, ripensandoci, parecchi convennero più tardi che le ragioni c'erano e sode, e bastò da ultimo a convincerne gli altri la somma delle resistenze che, malgrado la logica irresistibile degli avvenimenti, trovò sempre chi mise innanzi que' concetti e quelle proposte che pure avevano testè ricevuto tale e tanta dimostrazione e sanzione dagli avvenimenti.

In Italia gli avversi alle cose nuove (parlo tecnicamente, non politicamente), lungi dall'essere fieri e testardi e non volere intendere a nessun costo ragioni, erano gente abile la quale, provate indarno le accanite resistenze, capitolava salve le armi, i bagagli e.... il potere, impegnandosi solo per un minimo di riforme entro un massimo di tempo. Dei vari provvedimenti additati costoro ne pigliavano uno, il più popolare, vi si davano, o facevano le viste, a tutt'uomo, e con quello scusavano la necessità di tutti gli

altri. Dopo il 1859, a cagion d'esempio, delle novità ne attuarono una, la rigatura dei cannoni, proposta la bellezza di 30 anni prima da un ufficiale appunto piemontese. Mentre facevano *sudare i fuochi* a rifondere i bronzi e i trapani a riforarli, quei tali che non avevano avuto bisogno nè del Trochu nè dello Stoffel, chè gli occhi da vedere le cose li avevano da sè: sta bene, dicevano, studiare il passo delle eliche ma vi è dell'altro e ben più importante a fare. Ma nei comitati, nelle commissioni e negli arsenali ferveva il lavoro; quest'altri non temevano più la taccia di neghittosi, e assicurati oramai dall'opinione pubblica, lasciavano strillare e tiravano via. — Arrivò il 1866. — Dovettero capire anche i fucili rigati (consigliati e raccomandati loro anche quelli da un altro piemontese per l'appunto, Alessandro La Marmora, anche prima che il Cavalli iniziasse i combattuti suoi studi intorno alle artiglierie) e allora dinanzi ai tavoloni della direzione delle armi speciali e alle fucine di Valdocco fu un gran lavorio per veder di risolvere manco peggio cotesto urgentissimo fra i problemi. E quest'altri a ripetere: — Sta bene provvedere alla riduzione delle armi del vecchio modello e alla ricerca del nuovo, ma c'è dell'altro più importante. —

Nell'impossibilità del negarlo non si strinsero più nelle spalle e si dettero a compilare disegni di legge che presentarono con comodo e ritirarono in fretta, barcamenandosi per altri quattr'anni quasichè volessero *cunctando* salvare la cosa pubblica dalle novità le quali a molti di loro parevano ancora più pericolose che i nemici. — Arrivò la campagna del 1870 a far vedere ai ciechi come il tempo di quelli che il Paixhans chiamava *eserciti di linea* fosse irremissibilmente passato per far posto a quello.... di che cosa? Non lo sapevano ancora. Questa volta l'insegnamento, sebbene più largo e terribile che i precedenti, non aveva potuto imprimere nei trepidi animi che qualche nozione negativa. Di che cosa, si chiedevano, è egli arrivato il tempo? Reclinato il capo e incrociate le braccia come la statua di Napoleone I stavano lì a pensare, o a farne le viste, mentre quegli altri strillavano quanto ne avevano in gola: Che cosa state a studiare ora? una formula? la è trovata da ben cinquanta anni! A voi non resta che di applicarla modificata da un coefficiente che sia il caso delle nostre istituzioni e dei nostri interessi e costumi. E quest'altri, sciolto il nodo delle braccia, facevano con ambe le mani atto di chi voglia calmare l'altrui foga soverchia, dicendo che per fare certamente si farà, ma

non prima che la questione fosse divenuta matura. E quest' altri a saltar su a rispondere che la era matura fino ad arrischiare di diventar fradicia. — Che altro volete aspettare? — aggiungevano. — Una cosa avete imparato dal 59, l'Austria v' ha pagato il maestro. Avete aspettato il 66 per impararne una seconda. L'Austria vi ha pagato ancora il maestro. Il 1870 vi insegna dell'altro, ed è toccato alla Francia. Ma è possibile che non possiate imparar nulla se non proprio dai disastri? È poi anche possibile che mentre insegnano cento cose non ne vogliate capire che una o due alla volta? Badate che così sarebbero molte le lezioni di cui avreste bisogno. Siete voi ben sicuri che saranno ancora gli altri, sempre gli altri, che pagheranno il maestro? Seguiterete, col vostro senno del poi, ad imitare l'inetto pugillatore proposto da Demostene in esempio agli Ateniesi, il quale portava la mano ad accarezzare la parte colpita anzichè a coprire le minacciate. Imitare gli Ateniesi sarebbe, ricordatevene, un voler finire come loro. Fate che la parola di Demostene giovi a qualche cosa almeno duemila anni dopo. —

E il generale Ricotti non intese a sordo. Narrano che considerando i nuovi fatti e confrontandoli colle massime fino allora accanitissimamente propugnate, egli fosse colto da un barbaglio di luce simile a quello che produsse la famosa conversione del persecutore del Cristianesimo. Egli ascoltò la voce della scienza e del buon senso che gli ripetevano: Saulo perchè mi perseguiti? nè da quel momento, si chiamò più Saulo. Narrano anzi che dopo un lungo sguardo retrospettivo, sclamasse: Siamo stati.... non ricordo precisamente il vocabolo, ma certo qualche cosa che si proponeva di non volere più essere.

I.

Al generale Alfonso La Marmora, stato il riformatore dell'esercito piemontese, sarebbe bastato l'ingegno e l'animo di essere anche dell'italiano, qualora la necessità ne fosse apparsa ora come allora al suo pensiero. Sennonchè *ora* si sarebbe trattato di prendere a colpi di piccone proprio gran parte dell'opera d'*allora*, e la natura repugnava. Nel cuore del generale La Marmora il sentimento della patria necessità avrebbe vinta immancabilmente la battaglia, ma nel cervello? Esso rinunzia alle idee e alle consuetudini più difficilmente assai che il cuore agli affetti. Esso l' ha

sempre una scappatoia, la trova sempre una formula per giustificare la resistenza che gli occorre, e ciò basta a far differire all'uomo più generoso il sagrifizio di sè e delle proprie idee. La formula del generale La Marmora aveva anche il vantaggio di non essere un sofisma. C'era al contrario molto del vero. Io ne voglio egli diceva, delle riforme, ma sostengo che devono scaturire non da concetti speculativi nè tampoco da osservazioni generiche, ma da serie indagini ed ufficiali. Disapprovò pertanto il Ministero quando nel 1866 convocò una Commissione speciale pel riordinamento dell'esercito, dacchè essa non cominciava dai domandati studi retrospettivi. Che cosa, chiedeva egli, poteva infatti uscire da cotesta Commissione? « Non era chiaro che trascurando » queste indagini, si correva rischio di cambiare ciò che non » conveniva cambiare, di lasciar sussistere i difetti che esiste- » vano, e di veder quindi, occorrendo, riprodotti i medesimi in- » convenienti? Ed è precisamente ciò che è capitato ad essa Com- » missione pel riordinamento dell'esercito, nominata sul finire » del 1866, di cui faceva anche parte il generale Ricotti. »

Le novità progettate dai ministri Cugia, Revel, Bertolè si trovavano di fronte l'opposizione dei conservatori e quella dei rinnovatori. Il Ricotti, che venne ultimo, avrebbe invece ragionevolmente dovuto trovare maggiore la prima, minore d'assai la seconda. Nel parere di molti era anzi debito di questi non già combatterlo più mollemente, ma a dirittura sostenerlo e ad oltranza. Partito infatti da idee certo simili a quelle dei suoi rispettabili predecessori, egli avea corso più di loro sulla via comune e fatto il gran salto del servizio obbligatorio. E con esso e per esso aveva proclamata l'abolizione immediata della surrogazione ordinaria, preparata quella della affrancazione, resa possibile la seria costituzione di un secondo esercito. A lui non potevano i riformatori rivolgere il rimprovero del *modicae fidei*. Egli non aveva davvero temuto di sgomentare il paese; anzi, da uomo pratico e previdente, aveva indovinato come esso, anzichè del servizio obbligatorio, si sarebbe fieramente sgomentato della continuazione del privilegio di sottrarsi mediante danaro all'obbligo di spendere all'uopo la vita in suo servizio. Egli, padre, non aveva, come i suoi celibi predecessori, dubitato del patriottismo degli altri padri italiani, nè aveva come loro creduto di dovere alla gradualità così gran culto da farsi, per amor di essa, tardigrado se non a dirittura retrogrado in faccia alla civiltà e al diritto. Ma a questi grandi titoli al concorso dei rinnovatori ne andavano

contrapposti altri che glie ne alienavano l'animo e, per conseguenza, anche più o meno le menti.

II.

Il generale La Marmora, da eccellente stratega, non aspettò, per cominciare la opposizione, di trovarsi alla gola la nuova legge. Egli pubblicò un notabile volume di quattro suoi discorsi non pronunziati alla Camera, *rientrati*, come si direbbe, con una di quelle tante frasi che il linguaggio ordinario piglia oggi a prestito da quello delle scienze; gentilmente lo regalò ai suoi colleghi del Parlamento, e n'ebbe più attenti e compresi del grande soggetto i lettori, che non avrebbe mai potuto sperare gli ascoltatori. Que' discorsi toccavano poco alla sostanza della nuova legge di ordinamento, ma tendendo ad abbattere l'uomo, ed avendo per le di lui cantonate in assai punti buon gioco, ne veniva, riuscendo, la maggiore probabilità di rovesciare in un con esso la legge. La battaglia legislativa del luglio 1871 era quindi precombattuta in una fiera avvisaglia del maggio.

Il Manzoni ha detto che a questo mondo il torto e la ragione non presentano mai così ben definiti confini da potersi con un coltello, per giusta e ferma che sia la mano, mandare tutto quello da una parte e questa dall'altra.

I due campioni che il 19 maggio erano a fronte, avevano meno che altri studiata cotesta linea di confine; essi avevano calata anzi la loro sciabola come veniva, e tagliato giù in modo che da ambedue le parti i torti e le ragioni abbondassero. Il Ricotti volle da prima giustificare i sette generali, compreso sè, i quali dopo la campagna del 1866 s'erano creduti così informati dei molteplici accidenti della campagna e di tutte le loro cause, da potere accingersi al gran lavoro delle riforme senza indagini di sorta alcuna, sebbene le reputasse necessarie e le domandasse istantemente il generale in capo. Non fu e non poteva essere felice. Rispose poscia agli appunti sul numero de' cavalli delle batterie, e furono accettate alcune sue rettificazioni di fatto. Indi venne all'appunto sulle quattro divisioni attive create accanto alle sedici territoriali. Il La Marmora aveva avuto ragione di dubitare che le quattro divisioni attive, accanto alle sedici territoriali, non potessero essere che una istituzione viziosa, un dualismo od una *mistificazione*, com'egli la chiamò. Ma il Ricotti si spiegò

chiaro, disse l'attuale uno stato di transizione perchè le venti divisioni erano destinate a tramutarsi tutte in attive. Il generale La Marmora, il quale ciò per appunto, e giustamente, voleva, non potè non accettare queste spiegazioni.

Quanto ai grandi comandi o comandi generali nè il Ricotti nè il La Marmora ragionavano in modo accettabile. Date le divisioni attive, questi rispondevano ad una necessità disciplinare e tattica. Date invece le divisioni territoriali, peggio che sinecure, erano ritardi alle pratiche, esautorazioni ai comandi di divisione. I comandi dipartimentali erano caduti prima dinanzi alla Commissione del bilancio, poi dinanzi alla Camera, e ciò in seguito ad una precisa enumerazione degli uffici e delle facoltà fatte a loro dai regolamenti in vigore. Erano, e non potevano non essere, quinte ruote del carro, quando non fossero (e non erano state per virtù di individui, non per equilibrio d'istituzioni) vere forze disgregatrici e centrifughe. L'istituzione dei comandi generali era stata poi nuovamente consentita dalla Commissione del bilancio in seguito alla dichiarazione del Ministro d'allora, Bertolè-Viale, che le divisioni attive verrebbero ristabilite. Nessuno dei due contendenti portò la questione su questo terreno che non solo tecnicamente, ma oramai anche legislativamente era il vero. L'uno difese, l'altro non combattè l'antica istituzione che pure non restaurava. Rimanevano fuor di strada amendue.

Discorsero poi della campagna dell'agro romano, dove il La Marmora aveva non una ragione ma mille. Il Ricotti rispose che il Ministero l'aveva considerata più politica che militare, e per conseguenza stimata la direzione di essa appartenente a sè più che al comandante in capo! Intanto cotesta direzione fu e doveva essere infelicissima, i servizi sussidiari lasciarono non qualche cosa ma tutto a desiderare, e la disgregazione delle colonne avrebbe, chi lo sa?, potuto procurarci un singolo disastro che come danno militare sarebbe durato mezza giornata, ma come vergogna sarebbe durato anni ed anni, e avrebbe fatto il miglior giuoco del mondo ai demolitori dell'esercito.

Il generale La Marmora ebbe l'applauso di tutta la Camera quando disse che senza eccezioni chi ha la responsabilità deve avere il comando. Egli ebbe del pari tutti indistintamente con sè quando rimproverò al Ricotti la improvvida riforma del corpo dei bersaglieri e la soppressione dei tamburi; argomenti sui quali egli rispose poco e male. Fin qui la maggioranza era pel La Marmora. Sull'altra quistione minore dei granatieri

e sulla fusione reggimentale delle due artiglierie e del treno, la questione, indecisa tuttora nel campo tecnico, non poteva lasciare impressioni determinate in un corpo legislativo. Intorno alla forza delle compagnie e dei battaglioni e alle loro ragioni militari e disciplinari, il Ricotti fu lucido ed efficace.

Alle stupende pagine del La Marmora intorno agli inconvenienti dei depositi distaccati, il Ricotti nulla rispose e nulla poteva rispondere, ma nel tempo stesso nulla doveva, non essendo quello il caso suo. I ristabiliti depositi dei bersaglieri non avevano nulla a che fare con quelli soppressi nel 1849 dal La Marmora, ricostituiti poi nel 1859 come necessità di guerra secondo l'antico sistema di mobilitazione, e soppressi nel 1863 dal Petitti. I depositi del Ricotti erano veri e propri distretti ai quali egli non aveva pensato a creare un nome speciale, che avrebbe fatto bene ad applicare per togliere equivoci, ma ad ogni modo della censura del La Marmora non glie ne toccava, bastando una semplice dichiarazione a provare come si trattasse d'altro.

Successivamente altre questioni furono trattate in questa discussione, come lo scioglimento dei cacciatori franchi, la misura del bilancio, e poi una seconda e una terza volta quella dell'inchiesta militare sui fatti del 1866. Tuttociò, come il lettore comprende, non poteva influire per nulla sulle sorti nè del Ministro nè della legge. Perchè la discussione avesse un effetto capitale bisognava che il generale La Marmora potesse sostenere e dimostrare che gli ordinamenti militari, così profondamente feriti dal Ricotti, avessero fatto davvero la buona prova in *grande e in piccolo* che egli aveva affermato a pagina 43, e che, così il reclutamento come la mobilitazione, fossero sempre numericamente, tecnicamente e moralmente bastati alle esigenze dell'attacco e della difesa. Il punto era questo, e fu invece precisamente dove il Ricotti fu più fortunato, e per la forza irrecusabile di tutto quello che disse, e per la debolezza e quasi inanità di tutto quello che gli fu opposto.

Coloro i quali amano più le istituzioni che gli uomini, e s'inchinano ai fatti anzi che alle autorità, trovarono allora che le ragioni del generale Ricotti pagavano abbondantemente i suoi torti. L'incidente non ebbe seguito ufficiale, morale sì. Le sedute di maggio contribuirono di molto alla votazione di luglio.

III.

I conservatori ad oltranza non hanno, si può dire, non che autorità, neanche voce nelle nostre aule legislative. L'Italia è incontestabilmente il paese più liberale d'Europa. Basterebbe a convincersene leggere le discussioni del ramo seniore del nostro Parlamento, di quella Camera che, secondo il concetto e il patto fondamentale, ha ufficio di moderatrice. Non c'è vera necessità dei tempi che non sia quivi al giusto apprezzata; non c'è idea liberale che non penetri; non c'è coraggiosa, purchè maturata, iniziativa che vi incontri resistenza non dirò di barriere, ma quasi nemmeno di attriti. L'opinione pubblica vi trova, quanto e spesso anche più che nella Camera elettiva, il suo eco. Nè alcuno si maravigli che su tali materie si parli d'opinione pubblica. Nella scienza pure e nell'arte ci può essere, e c'è. Sarà certamente men pubblica che nelle cose più alla mano, un suffragio cioè di secondo grado anzichè universale e diretto, ma c'è e non può rimanere lungamente nè impunemente disconosciuta.

Anche la scienza, anche l'arte, anche il mestiere della guerra hanno i loro assiomi, i quali però, a differenza dei matematici, possono venire e vengono infatti più di una volta impugnati. Questo sarebbe un fatto sconsolante per l'umanità, ma ce ne sta di fronte uno consolantissimo, ed è questo, che i negatori della evidenza, per autorità ed ingegno che abbiano, non possono avere dietro a sè una maggioranza nemmeno per un periodo di mediocre durata. Laonde chi ragiona contro di loro combatte proprio dei molini a vento, e si sbraccia di fronte ad ostacoli che non possono essere ostacoli. Innanzi di lungamente disputare di qualche cosa, è però buono enunciare quelle proposizioni che sono il quattro e quattr'otto della materia. Con chi le capisce ed ammette, si può e deve ragionare. Non è con loro una quistione di sì o di no, ma di più o di meno: ammesso il concetto, si discutono i limiti e riesce lavoro proficuo perchè, quando i principii son posti in sodo e non c'è più dubbio sui fini, gli studi e gli sforzi, anche non ottenendone proprio l'unità, rimangono così poco divergenti, da presentare in ultimo una grande risultante che li corona tutti.

Ecco, secondo noi, le principali fra le evidenze d'oggi; dico

d'oggi perchè l'eternità concettuale appartiene alle matematiche e basta:

1° Bisogna trovarsi in numero proporzionato al proprio obbiettivo militare;

2° Ovvero, se tale proporzione passa la capacità statistica del paese, supplire al numero con molteplici comunicazioni e poderosi coprimenti;

3° Bisogna mantenersi, quanto è possibile ed anche a gran costo, la libertà della scelta fra l'attacco e la difesa. Non rinunziare, come un giuocatore direbbe, al tratto. Manca di questa scelta chi nel minimo tempo non dispone le massime forze;

4° Esercito attivo è soltanto quella somma di forze, la quale ha per unico obbiettivo alle proprie operazioni l'esercito nemico;

5° A parità di valori militari, l'esercito attivo, il quale abbia le maggiori e migliori informazioni, acquista di tali vantaggi strategici, tattici e logistici da potersi considerare irresistibilmente più forte;

6° Le maggiori e migliori informazioni si ottengono quasi esclusivamente col mezzo di numerose fazioni avanzate. Nessuna di queste può avere un serio valore per il servizio d'informazioni, se non contenga nel proprio seno alcuni elementi istruttivi;

7° Ciò che si chiama il morale del soldato non è che il prodotto di due fattori: la coscienza di sè e la fiducia nel superiore;

8° L'autorità è sempre proporzionata a due cose: alla serietà del superiore e alla serietà della legge.

Tutti gli altri concetti militari che possono venir messi innanzi da chi desideri il meglio del paese e dell'esercito; rientreranno nell'una o nell'altra di queste ineccezionabili affermazioni.

Esse conducono necessariamente a corollari tecnici ed amministrativi, in ordine ai quali doveva formarsi la nuova legge dell'ordinamento.

Se infatti alla guerra s'ha a trovarsi in numero proporzionale al proprio obbiettivo, non bisogna che la legge di reclutamento diventi più comprensiva? — Se è necessario nel minimo tempo disporre delle massime forze, non bisogna provvedere ad un sistema a nessuno secondo per prontezza e sicurezza di mobilitazione, e vedere per conseguenza che il soldato raggiunga il reggimento per la via più breve? Di tutte le tappe militari immaginabili, la più importante resta sempre quella dal domicilio al reggimento. — Se l'esercito attivo è solamente quello che ha per obbiettivo

l'esercito nemico, non torna evidentemente indispensabile ordinare una forza presidiaria alla difesa del territorio e delle piazze? — Se, a parità di valori militari, più può chi ha più informazioni, se vere e regolari informazioni non si hanno che per mezzo di avanzatissimi fronteggiamenti e fiancheggiamenti, e se questi medesimi sono quasi destituiti di effetto utile qualora non contengano in copia individui intelligenti ed istrutti, non è evidente che il reclutamento debba essere il più comprensivo non solamente nel senso della quantità, ma altresì nell'altro della qualità? — Se finalmente il *morale* del soldato viene dalla coscienza di sè e dalla fiducia nel superiore, e se l'autorità del superiore dipende in gran parte dalla sua levatura e serietà, non è evidente che la legge sullo stato degli ufficiali del 1852 non fornisce più nè le guarentigie ch'essi possono pretendere, nè quelle ch'essi debbono dare? —

Queste domande erano fatte da tutti, o a dire più giusto, si presentavano da sè, si imponevano. Erano da principio meditazioni di pensatori, entrarono più tardi nella convenzione dei tecnici, sono oggi nella coscienza del paese.

IV.

Entrate nella coscienza del paese, anzi dei paesi, a formularle legislativamente c'era poca o nessuna difficoltà, e questa rimaneva tutta nello studio dei temperamenti resi necessari dalle nostre consuetudini e dalle condizioni politiche e morali troppo diverse da quelle della nazione che prima aveva offerto l'esempio dello applicarle in pace ed in guerra. Queste difficoltà nessuno poteva disconoscere, molti si piacevano a presentare come gravissime, anzi insuperabili.

Gli ordini prussiani, dicevano, vanno ma per la Prussia, imperocchè a funzionare hanno bisogno della base territoriale possibile lì, impossibile qui. Ora in Italia moderati e avanzati respingono l'ordinamento territoriale, gli uni temendo un ridestarsi qualunque di istinti regionali e, in un momento difficile, anche gli effetti delle forze separatiste; gli altri non dividendo questi timori, ma ad ogni modo credendo l'esercito il solo crogiuolo in cui la Nazione possa fondersi, e perciò ricusandosi a localizzarlo comunque. Ne veniva che a distruggere questo, che era l'Achille degli argomenti avversarii, e rendere possibile una riforma, non c'era che un mezzo, quello di provare che, sebbene la

base più ovvia e naturale del sistema sia infatti l'ordinamento territoriale, essa non è l'unica, e restano possibili temperamenti mediante i quali si possono ottenere effetti, se non identici, almeno di poco minori.

Il Ricotti presentò a questo principalissimo scopo una legge al Senato divisa in tre capi. Nel 1° proponeva radicali modificazioni alle disposizioni organiche del 20 marzo 1854 sul reclutamento dell'esercito. Nel 2° istituiva una milizia provinciale a sostegno dell'esercito attivo, e, più particolarmente ancora, a difesa interna dello Stato. Nel 3° recava modificazioni capitali alla legge del 1852 sullo stato degli ufficiali, prefissando limiti di età al servizio attivo, e creando uno stato di transizione fra l'attività e il riposo, durante il quale gli ufficiali avrebbero prestato servizio nella milizia territoriale. Assai più che una legge in tre capi erano tre leggi unite insieme.

Il Senato del Regno principiò dal tagliare il filo ond'erano imbastite, per esaminarle separatamente. Era nel suo diritto. Esso nominò una Commissione composta di uomini d'altissima competenza, la quale incaricò quello più competente fra tutti, il Menabrea, di studiare e di riferire.

La prima conseguenza dello avere tagliato il filo che univa le tre leggi del Ministro fu che alla discussione pubblica del Senato se ne portarono solamente due: quella sul reclutamento e l'altra sulla istituzione della milizia territoriale. L'ultima fu respinta o, volendo dire più parlamentarmente la cosa, rinviata a nuovi studi. La Commissione del Senato fu in ciò prudentissima. La legge che voi ci presentate, osservò essa al Ministro, è già di per sè irta di grandi difficoltà e forse pericoli; affrontiamo ciò che vi è di indeclinabile e di indilazionabile, ma nulla di più. Provvediamo alla riforma del reclutamento perchè le 20 grosse divisioni attive ci vogliono senz'altro; provvediamo alla istituzione pronta della milizia provinciale perchè, senza un secondo esercito, il primo sarebbe tosto ridotto alla metà del suo effettivo: al resto si penserà. — Ma, soggiunse il Ministro, badate che il terzo capo della mia legge non è che il complemento del secondo, che esso è necessario alla formazione della milizia provinciale quanto quello che da esso s'intitola. Quello mi dà la bassa forza, questo i quadri. — E la Commissione: È vero, ma per ora avete di molti ufficiali in soprannumero, e applicati alle divisioni territoriali; voi ereditate inoltre tutto il personale dei comandi di provincia e potete applicare su larga scala l'articolo 3° della

legge votata dalle due Camere; degli elementi pei posti subalterni vi saranno anche somministrati in copia dai volontari di un anno. Tirate dunque via per ora, e aspettate.

E la Commissione del Senato, giova ancora ripeterlo, aveva ragione non già di dire: — non se ne parli più, — chè nol disse, ma soltanto di rinviare a studi più maturi. Infatti gettar lì per principio che generali, colonnelli, capitani e subalterni, scoccata quella tale ora, debbano, qualunque sieno i loro titoli, ritirarsi dal servizio, era una livellazione brutale, ed inoltre la negazione di una parte dell'esperienza proprio di quella guerra, diretta da tanti vecchi e combattuta da tanti giovani (*new war and old warriors*), in nome della quale si era riconosciuta l'urgenza delle riforme, e presentato il progetto. Ci deve essere un limite oltre al quale un individuo non possa restare nell'esercito attivo, ma questo limite non può venire fissato unicamente dal calendario. Si oppone che c'è pericolo di far luogo all'arbitrio.

È l'obiezione messa lungamente, ma, per buona ventura, inutilmente, innanzi contro le promozioni a scelta. Non c'è più un paese militare al mondo dove l'unico criterio del promuovere sia quello dell'anzianità; perchè dovrebbe divenire adesso l'unico criterio del respingere? Si metteranno maggiori precauzioni per non giovare ai men degni di quelle che si debbano da uomini prudenti ed onesti usare per non nuocere ai più degni? E se l'arbitrio, circondato di guarentigia, permette di promuovere soltanto chi merita promozione, perchè non si troveranno altrettante guarentigie per riposare soltanto coloro che di cotesto riposo hanno d'uopo? Il limite dell'età, trovato esclusivamente francese, non è che una delle tante forme di quella proverbiale intimazione: « cavati di là te, che ci voglio venire io. » Non si riposa un funzionario per la sola ragione di sgombrare il cammino a quelli che vengono dopo. Bisogna che gli inferiori imparino ad aspettare quel ch'è da aspettare; bisogna che l'amministrazione, occorrendo, studi i compensi che mantengano, fra la carriera militare e le altre parallele, una certa ragionevole armonia economica, ma non bisogna alle piccole ambizioni ed impazienze altrui sagrificare i più antichi ed utili servitori del paese, e con essi un prezioso capitale di esperienza e di autorità.

I due capi di legge superstiti furono presentati e raccomandati al Senato dal relatore generale Menabrea.

La discussione fu certamente non indegna di nota. I tecnici di quella che il generale La Marmora con disputabile esattezza

chiama *nuova scuola*, trovarono anche al Senato i loro autorevoli rappresentanti ed interpreti. I generali Angioletti e Mezzacapo, bravi e dotti ufficiali, enunciarono di così risoluti principii e di così recise conseguenze da trascendere in qualche punto a quello che si chiama genere speculativo. Il Mezzacapo, prima in iscritto con una specie di relazione supplementare, poi a voce con un lungo e notabile discorso, sostenne la convenienza di sopprimere la seconda categoria, ed ebbe ragione pei motivi che espresse, e per altri che non espresse e che saranno enumerati in un altro capitolo del presente studio. Il generale Angioletti non voleva nemmeno egli le due categorie, sebbene ne conservasse il vocabolo. Secondo lui, fra tutti gli inscritti alla leva si sarebbe dovuto pigliare i più robusti e formare una prima categoria atletica, gladiatoria; cogli altri la seconda che sarebbe riuscita una vera e propria milizia provinciale, designata così da una scelta intelligente, anzichè dalla sorte. Aggiunse gravi censure contro il sistema delle seconde categorie, il quale, secondo lui, non presentava colla nuova legge maggiori guarentigie che coll'antica. E degli esentati per motivi legali, aggiungeva, perchè non farne nulla? Essi sono quasi un terzo degli inscritti, vale a dire una forza effettiva di poco inferiore a quella degli *assentati* di prima categoria. Lasciarli a casa in condizioni ordinarie è cosa giusta, nelle straordinarie e di pubblico pericolo, ingiustissima. È tutta gente che va prestata alle famiglie non donata, anche pel loro medesimo interesse perchè questa necessità del dover donare, rende più avversi alle esenzioni i legislatori, e gli esecutori più restii alla equa e benevola interpetrazione della legge di quanto gl'interessi domestici e sociali per avventura comportino. In Prussia si esenta più facilmente assai, perchè si sa che nel giorno del pericolo la patria trova il suo uomo.

In favore più o meno delle seconde categorie parlarono il Menabrea, il Pettinengo e il Ricotti. Parlarono però come uomini i quali sostenevano per principio di gradualità del momento, ciò che vedevano come dovesse in ultimo finire per necessità militare ed amministrativa. È un fatto che, sia per difetto d'istruzione negli uomini, come di semplicità nel sistema di mobilitazione, nessuna seconda categoria, meno quella del 1844, faceva nella campagna del Veneto parte dell'esercito combattente. Nel 1859 era accaduto il medesimo, e non fu (come ebbe ad osservare il Farini) una delle ultime cagioni dell'*alto* di Villafranca. Un fatto grave contro le seconde categorie aveva messo innanzi l'Angioletti, ed è quello della infelicissima condotta della guarnigione di Pa-

lermo durante l'insurrezione del 1866. Sennonchè il Ricotti saltava su a dire che la composizione delle fiacche truppe del presidio era press'a poco la medesima che quella dei due bravissimi reggimenti che erano sbarcati e avevano in brev'ora liberata la città. Se ciò è esatto, vorrebbe dire che la questione fu in alto, e che esisterebbe una specie di seconda categoria di comandanti, della quale il paese, finchè ce ne resta uno, avrebbe a tremare assai più che di tutte le seconde categorie di bassa forza. Oh, se i nostri generali, sclamava un famoso oratore inglese, facessero al nemico la metà della paura che fanno a me! — Se il ministro Ricotti ha ragione, e in ciò dovrebbe essere più informato che altri qualsiasi, non essendo questione d'opinione ma di classi e di ruoli, l'insegnamento è grandissimo.

Il generale Pastore fece opposizione tecnica e giuridica al progetto. In primo luogo, disse: — sarete in troppi. — Bisognava domandargli che cosa vuol dire essere in troppi. Il vocabolo esprime un giudizio e non può essere che l'effetto di un paragone. Si è troppi o pochi rispettivamente a qualche cosa. Parlando d'un esercito, questo giudizio non va pronunziato che in ordine all'obbiettivo militare. I 750 mila uomini che il generale Ricotti domanda, e che più tardi furono domandati anche dal generale La Marmora stesso alla Camera, sono essi troppi, anche dato il concetto unicamente difensivo, di fronte alla Germania e alla Francia? Ha egli dimostrato il generale Pastore, o si sente di dimostrare quando che sia, che 300,000 uomini nella valle del Po sieno più del bisogno, ovvero che questi 300,000 uomini possano colmare tutti i propri vuoti con una riserva di reclutamento, o meglio di complemento, minore del quarto della forza? Ha egli dimostrato o si sentiva di dimostrare, che lungo tutto il resto della penisola si possa fare il servizio presidiario e tenersi ben pronti ad accorrere e far fronte a tutti i pericoli interni ed esterni, con una cifra minore di quella dell'esercito in campagna? — Certo no. Egli era troppo antico e provetto ufficiale per pigliarsi di coteste tesi a svolgere. Il suo *troppi* doveva evidentemente avere un altro significato, e voleva quindi dire che tali fossero non in ordine al bisogno ma alle attitudini. Ciò non regge, ma quando reggesse? Se la affermazione del bisogno è tanto inconfutabile che nessuno si provò a confutarla durante due lunghissime discussioni, come si può mettere innanzi l'obiezione dell'opportunità, e pretendere di rovesciare un fatto necessario e costante con una obiezione accidentale e transitoria? Se i 750,000 uomini occorrono, la Nazione li deve dare, nè

aritmeticamente l'oppositore negò che potesse arrivare alla quantità. Evidentemente egli non crede possibile la qualità. Non lo disse, ma doveva dirlo e spiegarne le cause speciali, dacchè certo ei non è d'opinione che di cause ce ne sia qualcheduna generale e permanente, e sotto il cielo d'Italia la pianta uomo cresca meno vigorosa che altrove, perocchè le statistiche e i dinamometri sarebbero stati lì pronti a smentire. Per successive eliminazioni si arriva a conchiudere che l' obiezione del generale Pastore, il quale effettivamente in questo caso ha nome *legione*, perchè riassume ed esprime i timori di un gran numero di colleghi del Parlamento e dell' esercito, si riduce a questa: sono troppi perchè, nelle nostre condizioni attuali, tanti non ne possiamo convenientemente educare. Ecco la grande questione ridotta alle sue vere proporzioni, vale a dire assai piccola. Noi non avremo, secondo lui, i 750 mila soldati perchè non abbiamo in assetto il sistema per procurarceli, perchè non seppe nel 1848 e 49 avere una cifra proporzionatamente eguale nemmeno la Prussia, la quale dovette perciò riformare i suoi ordinamenti. Ma come li ha riformati, c' è da domandare. Forse tornando agli ordini di Jena? Certo no! Essa li riformò preparando quelli di Sadowa. Si può ben cominciare da dove essa ha finito. Ma essa, può ancora rispondersi, c'è arrivata perchè li aveva oramai consolidati. Li consolideremo anche noi, ma chi consolida senza prima fondare? — Ma lo avrete cotesto tempo da fondare? — Ecco la domanda veramente capitale, a cui risponde un còmputo ragionatissimo presentato in seguito alla Camera dei Deputati dai Commissari della legge.

Il Pastore non poteva ignorare quel còmputo, ma lo trovava soltanto aritmetico. Con una ferma più breve, pensava egli, saranno essi i medesimi, i vostri soldati? Se voi dovrete fare la guerra durante cotesto periodo di transizione, sarete voi più forti di quanto sareste stati coll' assetto antico? — La tabella statistica non prova infatti nulla, nè moralmente, nè militarmente. Dei mille insegnamenti che ci possono venire dalle guerre di quest'ultimo ventennio, uno occorrerebbe più che tutti. Quello del grado di disciplina e di bravura comparata fra i soldati di vari anni di servizio. Quale è il rapporto dei puniti e degli sbandati, fra le successive classi? quale è quello dei distinti? Sono esse proprio due serie, i cui termini scemino o crescano regolarmente colla ragione del tempo? È una statistica che non fu fatta, e che molti pretendono che non riesca favorevole ai partigiani delle lunghe ferme.

« Mi tocca proporre cinque reclutacce per la medaglia! » scla-

mava un ufficiale superiore disgustatissimo che il fatto rompesse non so quali sue simmetriche teorie. Del resto, quand'anche le due serie (delle quali è sempre possibile la compilazione presso la Direzione generale delle leve e bassa forza) non mettessero tutti gli ufficiali superiori nelle angustie di quel povero diavolo delle « cinque reclutaccie, » e provassero invece che i difetti scemano, e le virtù militari crescono regolarmente cogli anni, bisognerebbe aver pazienza e rinunziare a tutto quel di più che si potesse ottenere dopo il terzo anno, perchè la ragione finanziaria e la sociale non ammettono oramai una ferma maggiore. Tutta la immaginabile perfezione, la quale potesse derivare da ferme lunghe, resterebbe un passato da rimpiangere, non un presente da mantenere e molto meno un avvenire da creare. Se non che il Pastore e il Rossi assaltarono anzi i riformatori nei loro trinceramenti. Questa ragione sociale, la quale ogni dì più protesta contro le lunghe ferme e le renderebbe impossibili quand'anche fossero di provatissimo vantaggio tecnico, essi la invocarono invece per sè. Il servizio obbligatorio per tutti, dissero, è una durezza alla quale il paese non è preparato, l'affrancazione e la surrogazione sono diritti naturali insieme ed acquisiti che bisogna rispettare, se no si rompono le carriere liberali, si depauperano di braccia le officine, si perturbano le famiglie, e via discorrendo.

Il servizio obbligatorio è una durezza! È vero? — Sia o no, la leva si fa perchè è necessaria. Che cosa rappresenta essa, la leva? Alcuni miliardi di giornate di servizio che lo Stato domanda ai suoi cittadini validi. A questo mondo non c'è altra durezza che l'ingiustizia, e ingiustizia sarebbe che l'adempimento di questo obbligo generale dovesse cascare raddoppiato sopra certe spalle affinchè certe altre ne andassero libere. È un'imposta come un'altra, e deve andare soggetta alla logica generale delle perequazioni. Se ci dovesse essere mai un rincaro e fors'anco un carico esclusivo sulle classi agiate, esso potrebbe più o meno ragionevolmente sostenersi con argomenti storici, giuridici ed economici, ma non potrebbe invece in modo alcuno, senza produrre irritazione e pericolo, seguitarsi ad invertire ogni concetto elementare di giustizia e di politica, a carico dei non abbienti. L'affrancazione e la surrogazione non sono diritti naturali, ma piuttosto lesioni di essi, e veri pericoli sociali perchè hanno sostanza e sapore di ingiustizie, nel tempo medesimo che sono danni militari come quelle, depauperano gli eserciti d'intelligenza e d'interessi conservatori, ingrossandoli di venduti proletari, di

cui un numero considerevole finisce nelle compagnie di disciplina o nelle case di reclusione. Un anno di servizio non rompe davvero le carriere liberali; è invece un' educazione della vita che non può a meno di rilevare l' animo e l' ingegno. Quanto ai campi e alle officine, una ferma di tre anni non li priva di braccia in un paese dove i vagabondi e gli oziosi sono, come osservava il generale Bixio, un buon quadruplo della media degli altri paesi dell' Europa, nè tre anni fanno disimparare all' artigiano la sua professione, come forse i cinque della ferma recente, e più, senza confronto, gli otto dell' antica. Quanto alle famiglie, le madri ricche possono anch' esse versare qualche lagrima come le operaie, quando ne avessero la debolezza, ciò non può che stampare maggiormente negli animi l' affievolito sentimento del dovere. Queste ovvie risposte che mi scappavano fuori appena udite le proposizioni di que' due rispettabili oratori, erano nella mente e nel sentimento di tutti e correvano, come scintilla elettrica, attorno agli scanni sottostanti. Se ne resero interpreti più o meno brevemente il Menabrea, il Digny, il Tecchio. Del resto, curiosa cosa invero, il generale Pastore diceva: badate però che il diritto di sottrarsi al servizio non è ammissibile che per il tempo di pace. Dunque in tempo di guerra nessuno si affranca più, ovvero vanno al campo anch' essi i già affrancati? Nel primo caso, il vostro diritto naturale dove è? Nel secondo, se li mandate al campo in guerra, perchè non li mandate in piazza d' armi in pace?

Una questione di diritto! Ma voi medesimo, gli si sarebbe potuto rispondere, voi medesimo, onorevole Pastore, diceste che se noi fossimo nelle condizioni di coltura e di tradizione militare della Prussia, votereste di gran cuore la legge prussiana. Ma queste condizioni muterebbero la questione di fatto, non quella di diritto, la quale rimane identica; perchè dunque, giuridicamente parlando, votare allora e non ora?

Il Senato del regno d' Italia non è la Camera dei Lordi del regno d'Inghilterra che noi rispettiamo, ma che siamo contentissimi di non avere. I primi argomenti del Pastore non parvero nè politicamente nè tecnicamente forti a nessuno o quasi. Egli tentò un' altra punta a proposito del temperamento dei volontari. Anzitutto egli disse: il vostro volontariato di un anno presenta, economicamente parlando, i medesimi carichi della affrancazione. Chi volete che ci venga? Tutti sanno ora che ne sono venuti e fior di giovani. Se la prova non riuscirà

subito al primo anno, sarà colpa della manifattura, non certamente della materia prima. Ma facciasi grazia alla opposizione della profezia diametralmente sbagliata e si ascoltino le sue obiezioni disciplinari. I vostri volontari, diceva, creeranno imbarazzi all'amministrazione militare; non impareranno niente di niente, tra perchè il tempo è breve, tra perchè dovranno cambiare maestri ogni volta che i reggimenti a cui si saranno aggregati cambieranno di guarnigione; offenderanno la suscettività degli altri, non essendo eguali a loro nè per la durata della ferma, nè per la natura del servizio. Esenti o quasi da guardie, da turni di fatica e da distaccamenti, saranno generalmente malveduti. Anche qui le risposte scappavano fuori del cervello prima che gli appunti fossero espressi a mezzo.

Gl' imbarazzi all'amministrazione militare sono belli e tolti parificando in tutto le competenze tra il volontario di un anno e il soldato di tre; la brevità del periodo di tempo, quando si metta un serio regolamento per l'accettazione, è ampiamente compensata dalle maggiori nozioni, e dalle maggiori attitudini del giovane; il cambiamento di maestri si eviterà il più possibile subordinando i movimenti dei corpi anche a questo criterio, ed applicando (dove la pubblica sicurezza possa cagionare maggiore mobilità) i giovani ai distretti anzichè ai corpi. Quanto al diritto di eguaglianza, il servizio anche di un anno è servizio personale bello e buono, e deve considerarsi come un omaggio al principio e non come una lesione, ed è infinitamente strano e potrebbe anche dirsi ridicolo, che per tale lo proclamino i sostenitori della surrogazione e della affrancazione. Quanto all'essere bene o malveduti dai camerati, ella è tutta una questione pei giovani di saper vivere, e pei colonnelli di saper comandare. L'uomo non è un essere irragionevole se non quando lo rendano tale. Il contadino e l'artigiano sanno perfettamente di non sapere come lo studente, e non si impermaliranno mai di essere applicati ad un lavoro diverso, quando questa differenza non sia fatta pesare da una petulanza dei giovani, la quale non potrebbe essere se non la conseguenza di una debolezza dei superiori, la quale non si troverà certamente in seno ai nostri serii e disciplinati reggimenti.

Queste considerazioni per verità non furono svolte abbastanza nè dai relatori, nè dagli oratori, nè dal giornalismo; ma bisogna dire che fossero proprio nell'aria, perchè trionfavano con difficoltà incomparabilmente minori che molti non avessero da principio stimato.

Il discorso pronunziato dal ministro Ricotti nella seduta del 13 marzo 1871 deve tutta la sua importanza ed il suo effetto ad una grande e coordinata quantità di elementi di fatto. Quel discorso, accolto senza interruzioni e senza applausi, come per buona ventura si suole almeno in Senato, e due repliche del generale Menabrea misero fine alla discussione.

Eppure questa legge essenzialmente libérale e progressista, sebbene votata di già nel ramo conservatore del Parlamento, non poteva dirsi ancora un fatto compiuto. Forse perchè nell'altro ramo i rompicolli avrebbero chiesto troppo e quindi compromesso tutto? Tutt'altro! perchè gli ossequenti ai vecchi sistemi non volevano nulla di nulla. Questa della Camera elettiva fu una inutilissima, ma nondimeno un'assai notabile inversione di parti.

IV.

La legge votata dal Senato il 22 marzo fu bensì presentata il 25 alla Camera, ma non venne portata innanzi al Comitato che sullo scorcio del maggio. Il ritardo non era per verità giustificato dalla urgenza di veruna delle singole parti dell'ordine del giorno. Fu mandata innanzi a questa, che era da riguardarsi come capitale, la discussione di leggi che potevano benissimo venir poi. Le ragioni è inutile cercarle, il fatto è che al Comitato se ne cominciò a parlare sullo scorcio del maggio. I deputati non dettero mai in nessun'altra occasione maggior prova di temperanza e di concordia. Parlarono nella discussione generale coloro i quali, come s'è detto da principio, non avevano avuto bisogno che nè il Trochu, nè lo Stoffel, nè i capitomboli francesi loro aprissero gli occhi. Essi da non poco tempo avevano fornito il cammino tecnico e morale al quale si era, dopo la recente corsa, fermato il Ricotti. Ma quantunque arrivati un pezzo in là e certamente disposti a domandare ch'egli corresse dell'altro e arrivasse a loro, erano ben lontani dal disprezzare il tratto da lui percorso, e pronunziare quell'insensato dilemma del tutto o niente. La riduzione di ferma, l'obbligo generale del servizio, la categoria unica, l'anno di volontariato, la istituzione del secondo esercito erano cose non solo iniziate, ma applicate più o meno nella legge del Senato. Proprio di omesso di ciò che da lungo tempo domandavano, non c'era che il collegamento o, per dir meglio, la unificazione organica di tutte le difese nazionali; ma bisognava considerare che la

presentata non era punto una legge completa di ordinamento, ma un semplice progetto intorno alle basi di esso o, come altri più rigorosamente diceva, una legge tendente a fissare gli obblighi di modo e di tempo inerenti al servizio militare del Regno, e quindi nè più nè meno che una legge di reclutamento. Nulla ostava, anzi tutto indicava che una nuova legge avrebbe strettamente collegate all'esercito le altre istituzioni create a tutela dell'ordine interno e a sussidio della difesa esterna, e che quella sullo stato degli ufficiali sarebbe quanto prima modificata in ordine alle nuove esigenze del servizio dell'esercito attivo e alla creazione dell'esercito di riserva. La discussione generale per tanto ebbe un carattere di profonda critica, ma così senz'ombra di censura, che tutti i discorsi riuscivano a questo: « Domandiamo » più perchè ci vuole ancora di più, ma se dovessimo votare » sul tamburo e rispondere soltanto un *sì* e un *no* a mo' di giu- » rati, risponderemmo *sì*. » Ciò si chiama serietà e patriottismo. Il lavoro del Comitato non ebbe altro carattere che la ricerca del meglio. Si capisce che dalla parte sua come da quella del Ministero ci si dovesse mettere della buona volontà, e ci si mise di fatti. Dopo una discussione generale molto approfondita ed un accordo completo di principii fra gli oratori militari più avanzati ed il Ministero, fu nominata una Commissione di sette membri militari.

Maggio finiva, il Ministro della guerra diceva alla Commissione: io sono del vostro avviso in tutto. Quello che non c'è oggi nella legge farò nella sessione ventura. Intanto mettetemi in grado di attuare ciò che mi ha votato il Senato e dar così vita reale ed efficace ai distretti, gittare le basi del secondo esercito, e incorporare per bene i 600,000 uomini che avrò in gennaio dopo la chiamata delle due classi. Lavorate, vi prego, di e notte, e presentatemi in otto giorni la Relazione, diversamente la Camera non mi vota la legge prima di prorogarsi, ed io, non potendo chiamare i contingenti del 1850 e del 1851, devo differire l'ordinamento e la possibilità di una pronta mobilitazione al luglio venturo. Badate che in tal caso io non prendo la responsabilità degli avvenimenti, lascio il gabinetto, e sarete stati voi altri a mandarmi via.

I Commissari della legge compresero tutta la gravità della cosa e (quantunque convinti che il Ricotti avrebbe potuto, anche colla legge votata a novembre o a mezzo decembre, mettersi in grado di incorporare i due contingenti, avviare la formazione

dei quadri del secondo esercito, e prepararsi ad ogni evento con Decreti reali, forte com'era oramai della votazione del Senato e dell'appoggio del Comitato) siccome ad ogni modo non potevano inculcare ad un Ministro, il quale non voleva presentarsi a chiedere sanatorie nemmeno sicure, di agire prima che fosse votata la legge, si dettero all'opera e fecero in otto giorni per l'appunto un lavoro di cui nessuna Commissione parlamentare aveva fin allora mai dato l'esempio.

Essa aveva dinanzi tre vie da scegliere: o modificare il progetto del Ministro senza allargare menomamente l'obbiettivo della legge, nel qual caso restava a fare poco più che cambiarne i 3 primi articoli, o allargare l'obbiettivo della legge stessa, o finalmente votarla come stava e accettare gli impegni del Ministro per la presentazione di altre leggi, destinate in appresso a modificarla e ad ampliarne la materia fino a renderla effettivamente legge *delle basi generali* anzichè del reclutamento soltanto. Questa terza via, certamente la più spiccia, aveva i suoi grandi inconvenienti. Noi discutiamo, si diceva, e noi voteremo una legge sull'ordinamento militare non solo pel bisogno tecnico di una riforma, ma anche per quello morale e disciplinare di farla finita con questo sistema di stabile instabilità, il quale mantiene l'esercito in una condizione precaria e mette ogni cosa in forse, dal brevetto al berretto e dalla tunica allo stipendio. Perchè compiere ora un fatto infelice in attesa di migliorarlo coi correttivi dell'avvenire? Bisogna far presto, è vero; ma questo si può anche senza rinunziare a parte veruna dell'obbiettivo generale, col dividere il lavoro in due parti da compiersi successivamente.

Dicevasi poi, venendo ai particolari, che prima ed immediata di queste dovesse essere tale una modificazione della legge presentata, che essa non dovesse più avere bisogno di ritocchi per coordinarsi agli altri concetti organici che la Commissione, nella seconda e più larga parte del suo lavoro, sarebbe in appresso venuta svolgendo. Ciò ideato e fissato, le questioni da risolvere in essa prima parte erano in concreto le tre seguenti: Se mantenere o no la seconda categoria del contingente; se mantenere o no una qualsiasi maniera di affrancamento dal servizio personale; se ammettere o no, e, nel caso affermativo, a quali condizioni, il volontariato di un anno come temperamento del servizio personale e vivajo dei quadri del secondo esercito.

Le discussioni sulla categoria unica furono lunghe e vive. Delle tre questioni enunciate, c'era chi, al momento, non ne ri-

guardava come proprio essenziale che una, dicendo che, per rendere possibile al Senato di accettare in una sola seduta le modificazioni della Camera non essendo in così avanzata stagione sperabile l'ottenerne di più, era da limitarsi ad abolire ogni surrogazione, sia personale che pecuniaria ad eccezione di quella di fratello. L'abolizione della seconda categoria doversi considerare questione di bilancio, non essendo nella legge fissata alcuna proporzione fra la prima e la seconda, e potendo per conseguenza il Ministro, quando se ne trovasse pecuniariamente in grado, indefinitamente approssimarsi alla abolizione di questa riducendola ad $^1/_4$, ad $^1/_6$, e, volendo, ad un ventesimo della forza del contingente senza offendere la lettera nè lo spirito della legge. Del resto, aggiungevasi, a che votare cotesta abolizione se non può diventare un fatto reale quando non venga prima stanziata in bilancio una cifra che ora non è certo il caso di domandare, e senza della quale vi sarebbe, a ogni modo, una parte di contingente non chiamata? Ciò posto, ed è innegabile, a che importare che codesta parte non chiamata si designasse con un altro nome anzichè con quello, usato fin adesso, di seconda categoria?

A queste ragioni molto speciose se ne contrapposero vittoriosamente delle altre. È vero, rispondevasi, che la legge non determina la forza dei contingenti di cui viene costituito l'esercito di prima linea, ma questo è un difetto da riparare, non una latitudine da farne pro. Il non determinare la cifra del contingente è in contradizione diretta collo spirito di una legge fatta a posta per accrescere la forza. È certo che i requisibili essendo da 85 a 90,000 uomini, e il bilancio bastando appena per 60,000, una parte ne resterà sempre a casa; ma all'istruzione di questa il Ministero troverà modo di provvedere congedando anticipatamente i più anziani. Ciò non aggraverebbe per nulla la questione di finanza. Preferendo d'istruire un minor numero di soldati, sarebbe da fare egualmente il risparmio dei congedi anticipati, approfittandone per chiamare un 3 o 4,000 uomini di più, e tenendo il resto come riserva di reclutamento. Ma data l'esistenza di una seconda categoria e ammesso il volontariato di un anno proposto dalla presente legge, si ha un esercito di prima linea tutto composto di proletari e più povero d'intelligenze che non sia l'attuale, perocchè oggi 3,200 lire per affrancarsi tutti non le hanno, e parecchi giovani civili entrano nelle file. Diminuito invece il prezzo dell'affrancazione da un lato e creato dall'altro il comodo del volontariato colla prospettiva delle spalline, il numero delle

persone cólte che troveranno modo di sottrarsi al servizio attivo sarà di molto maggiore. C'è poi, aggiungevasi, anche un altro inconveniente. Colla legge, com'è proposta ora, un giovane domanderebbe di essere ammesso al volontariato e pagherebbe il suo terzo di prezzo. Giunto però al 20° anno, qualora la sorte lo favorisse di un numero alto nel sorteggio, e'direbbe: dacchè mi trovo in 2ª categoria, ci sto, datemi indietro i miei 800 franchi. Se invece gli toccasse di 1ª categoria, aspetterebbe di aver compiuto i 24 anni e spendendo altre 500 lire per mantenersi un anno sotto le armi, che sarebbe in tutto 1,300 lire, si troverebbe egualmente in 2ª categoria. Ed entrando in un altro campo, osservavasi come la perdita di quella mezza affrancazione di tutti i favoriti dalla sorte farebbe sì che non si potrebbe raggiungere neanche lo scopo finanziario. D'altra parte, la questione dei riassoldamenti essendo divenuta più difficile ora che è fatta facoltà agli iscritti di ammogliarsi a ventitrè anni, non si troveranno, soggiungevasi, pressochè più carabinieri. Chi vorrà pigliare una ferma di 8 anni, potendone restare sotto le armi soltanto due e nove mesi? Nè i carabinieri possono designarsi dalle Commissioni. È un servizio che non può esser fatto per forza. Un cavaliere, un artigliere si designano; per un carabiniere la cosa è ben diversa. Col sistema proposto di affrancazione, l'esercito di prima linea resta anche più depauperato d'intelligenze, e le istituzioni si affievoliscono anzi che consolidarsi. È vero che nelle condizioni attuali del bilancio, sia che si mantenga, sia che si abolisca la seconda categoria, un considerevole numero di giovani va lasciato a casa. Abolita però questa, la cosa rimane una questione di fatto non di diritto, i giovani sanno di essere come gli altri a disposizione del Ministro della guerra, e la legge rimane, o, per dir meglio, diviene effettivamente eguale per tutti.

A queste buone ragioni l'opposizione non s'acquetava ancora. I dissidenti dichiaravano di essere lieti che si insistesse sulla categoria unica, alla quale avevano pel momento rinunziato allo scopo di rendere più sicura, riducendola ad un solo punto, la modificazione della legge; ma soggiungevano però che, secondo le idee esposte dai loro colleghi, s'imitava più la forma che la sostanza prussiana. Sia infatti, seguitavano, che ci manchino i denari o la disposizione ai sagrifici, la nostra seconda categoria, o seconda parte di contingente che voglia dirsi secondo la nuova nomenclatura, sarà sempre dalla metà al terzo della forza, mentre in Prussia varia dal decimo al quindicesimo. Nè la ferma unica, nè la

categoria unica, evitano tale inconveniente. D' altra parte, qualora si fissasse per noi la forza del contingente, si verrebbe a pregiudicare il giudizio annuale della Camera alla quale, contro il diritto statutario, verrebbe a prescriversi anticipatamente il bilancio. Non è ciò, conchiudevasi, che possiamo e dobbiamo fare noi di trattare la questione della quantità e della qualità nei suoi rapporti colla cifra del bilancio e con quella della ferma. Nostro ufficio è (pigliando come dato fisso i mezzi delle nostre finanze) trovare quel giusto punto nel quale queste condizioni di quantità e di qualità presentino l' insieme più favorevole. La 2ª categoria resta una questione economica e statutaria. Siccome poi il bilancio attuale, di cui l'aumento non è certamente probabile, almeno per la parte ordinaria, ci mette ora in grado di chiamare sotto le armi 60,000 uomini e non più, si prendano (e qui, con diversi e più pratici mezzi, ma con identico fine, scattava fuori l'idea espressa dal generale Angioletti in Senato) più validi che non si faccia ora, e la forza dell'esercito di prima linea sarà, malgrado l' uguaglianza, anche aritmeticamente maggiore perchè i disagi faranno assai meno vittime; e sarà poi senza confronto tale disciplinarmente e moralmente, perchè il benessere fisico dispone al buon umore, anzichè al malcontento. Si rincari sulle condizioni fisiche del soldato. I tecnici determinino in che modo. In Comitato fu proposto di elevare la statura perchè tutti gli studiosi della fisica sociale affermano che in media la forza vitale è ad essa proporzionale. Se si trova che invece la proporzione più giusta sia quella del giro toracico, si coordini pure ogni cosa a quest'altro dato. Per noi sia un elemento di lunghezza o di larghezza è tutt'uno; ma rincariamo sul fisico, portiamo la seconda parte del contingente alle proporzioni prussiane, e facciamola finita con quelle code di colonne che disonorano l'esercito e scoraggiano il paese.

Quest'ultimo temperamento non poteva ricusarsi come studio da iniziare, ma per la stessa maniera indeterminata colla quale veniva proposto, non doveva essere preso in considerazione quale possibile capitolo di una legge della quale entro 8 giorni doveva essere presentata la relazione. La cosa rimaneva pertanto alle condizioni di prima, e delle difficoltà mosse contro l'abolizione della seconda categoria nessuna rimaneva in piedi, meno forse quella della opportunità del momento. Sennonchè, se poteva sperarsi che lì per lì il Senato avesse portato così innanzi lo spirito conciliativo, da discutere e votare in una o due sedute il servizio obbli-

gatorio, non era certamente a dubitare che avrebbe accettata anche l'abolizione della seconda categoria già vivamente propugnata nel suo seno da due campioni così autorevoli, come il Mezzacapo e l'Angioletti. Le difficoltà parlamentari non si valutano certo dal numero, ma dalla portata degli articoli in questione. Questo si opponeva a proposito dell'opportunità maggiore o minore di comprendere nella legge anche questa riforma. La Commissione di ciò si dava soprattutto pensiero che, conservando la seconda categoria, non si avrebbero avuti in prima linea che proletarii, e che qualunque fossero i diritti accordati al Ministro sopra gl'individui appartenenti ad essa, egli, anche chiamandoli tutti e subito sotto le armi, non avrebbe potuto che mandarli ai depositi; onde a ogni modo nelle prime battaglie, che sono anche le più sanguinose, a pagare di persona sarebbero in ultimo stati tutti de' giovani appartenenti alle classi inferiori. Premendole pertanto sopra tutte le perequazioni possibili quella dei servizi personali e dei tributi di sangue, votò da ultimo risolutamente l'abolizione della seconda categoria.

Veniva poi la questione del servizio personale. Per cinque cause un cittadino poteva colla legge esistente venire dispensato dal servizio personale. Erano: 1° l'incapacità fisica, 2° il diritto legale all'esenzione prodotto da incapacità domestica, 3° la surrogazione ordinaria, nella quale può comprendersi quella semi-surrogazione che è lo scambio del numero, 4° la surrogazione di fratello, 5° l'affrancamento. L'esenzione per incapacità fisica non solo va rispettata, dicevasi, ma ampliata d'assai. Tale ampliazione, come s'è detto, non è certo cosa la quale possa farsi da un momento all'altro e sopra vaghi studi antropologici non basati forse ancora sopra un numero sufficiente di osservazioni. Ma si comprende da tutti, che non c'è fiscalismo più insensato che quello di arruolare giovani di poca consistenza fisica. Prescindendo da quello che vi è in ciò di crudele verso gl'individui e verso la famiglia, gli è un mantenere ed educare in tempo di pace soldati dai quali non solo non è possibile avere il menomo servigio in quel di guerra, ma sono da aspettarsi disservigi, difficoltà pei trasporti, per le cure, per gli ingombri d'ospedale, per ogni maniera di maggiori spese e distrazioni di personale. Ma su questo argomento per ora non è da dire: *fate*, ma soltanto: *studiate*.

Intorno alle esenzioni legali, gli è anche quello uno studio statistico e sociale tutto intero da rifare. Noi siamo di una larghezza

veramente inescusabile cogli uni; noi scemiamo di un buon terzo di giovani validi ed intelligenti le nostre file in tempo di guerra; noi lasciamo per conseguenza a qualunque ufficiale di fortuna, a qualunque partigiano politico il modo di raccogliere intorno a sè, in nome di qualche cosa che non è la legge, un nucleo di valori militari di cui l'impiego è subordinato ad altri concetti che a quelli dei reggitori legali della cosa pubblica. È così che in nome della salute della patria le si creano dei veri pericoli. Nei paesi liberi, pensava unanime la Commissione, importa che nessuno sia libero di sottrarsi a qualsiasi specie di legittimo carico; importa che nessuno, avendo fatto nè più nè meno di tutti gli altri, e probabilmente assai meno, possa dire: io ho donato qualche cosa. La patria, segnatamente in materia di sangue, dev'essere considerata la creditrice di tutti; chi la serve comunque, deve considerarsi un galantuomo che paga, non un prodigo che dona. La legge sulle esenzioni assolute è un'ingiustizia e un pericolo. Le esenzioni debbono essere diminuite di intensità e moltiplicate di estensione. Si deve avere riguardo a un maggior numero d'interessi e nel tempo stesso guardarsi molto bene dal mettere, come fa la nostra legge attuale, nessun interesse privato proprio al di sopra di un interesse pubblico. Ma anche tutto ciò va studiato assai. Bisognava pertanto dire oggi al paese: — Tu hai esenzioni più intense e meno estese della Prussia, un compenso di questo *meno* ce l'hai per ora in quel *più;* rassegnati ancora per breve tempo a mantenere le cose come stanno, e non ci spingere per fretta di parificazione a darti piuttosto ora che fra un anno una legge che va maturata assai per non far torto a interessi vitali e per non beneficarne, con irritante larghezza, di illusorii. —

Sulla terza questione i Commissari tagliavano corto. La surrogazione ordinaria era la facoltà fatta a ciascheduno di presentare al reggimento in propria vece un altro individuo accettabile per equipollenza fisica e legale, dicendo: — Signor Colonnello, tra quest'uomo e me abbiamo fatto i nostri patti nei quali ella non ci ha che vedere; si tenga quest'uomo in vece mia, e siamo pari e patta. — Quando l'uomo non fosse proprio altro che un bipede spennato, resterebbe ancora a ridire sulla cosa e sul modo. Se una amministrazione qualunque dello Stato dovesse esigere in natura, come si dice, una tassa di cavalli, per esempio, prima di accettare dal contribuente un animale per un altro, si domanderebbero dieci tanti degli studi e guarentigie che si domandano ora per accettare una surrogazione ordinaria. Ci fu sempre in ciò una corrività da

sbalordire. Gli effetti quali furono? Le cifre non hanno mai parlato più chiaro. In Francia, come in Italia ed in Austria, il numero dei processati e disertori fra i surroganti varia fra il triplo ed il quadruplo della proporzione ordinaria. Del resto, quando non lo dicessero *a posteriori* le statistiche, lo direbbe *a priori* il buon senso. Nessun fatto è più naturale, più necessario di questo. Meno il caso di un amante tradito, il quale si faccia soldato oggi come si sarebbe fatto frate cinque secoli fa, per poi maledire allora la cocolla come ora la divisa; storie che non si vedono oramai più da altri che dal Nemorino dell'*Elixir d'amore;* un tale che si venda per un certo numero di anni, vuol dire che non ha nè arte nè parte. In Inghilterra dov'è che si fanno gl'ingaggi? Allo stesso modo che i cacciatori si appostano vicino alle fonti dicendo: — qui preda se ne presenta di certo; — i sergenti reclutatori aspettano quelle che col Foscolo si possono chiamare umane belve, nelle biscaccie e nelle taverne, dove i pessimi figli giocano e bevono, dice lo scrittore inglese, il sangue de' disgraziati che hanno loro data la vita. L'ingaggio in Italia non può essere e non è diverso che in Inghilterra. La surrogazione ordinaria non trovò una voce che la difendesse nel seno della Commissione, sebbene tutti avessero a memoria l'argomentazione del generale Pastore, il quale, facendone un gius naturale, diceva: — Io ho diritto di pagare un altro perchè faccia il mio servizio, come perchè coltivi il mio campo.— Non avvertiva come era facile rispondere che ognuno può farlo coltivare alla peggio il suo campo perchè, contento lui, nessuno ci ha che vedere; mentre non può essergli riconosciuto lo stesso arbitrio quando si tratti del servizio dello Stato, che è il campo di tutti.

La surrogazione di *fratello* fu accettata all'unanimità per la stessa ragione che l'*ordinaria* fu respinta. Mentre il surrogante ordinario è un uomo che abbandona la sua famiglia, il surrogante di fratello è uno che si sacrifica per essa, e la salva partendo lui anzichè un altro membro più utile a' genitori. È un fatto rispettabile e rispettato in tutti gli eserciti. Tanto è vero, che mentre i surroganti ordinari sono qualificati dai commilitoni nella maniera più dura, la simpatia generale circonda quelli di fratello.

Ultima maniera di sottrarsi al servizio, propugnacolo estremo dell'indifferenza pubblica e della mollezza, è l'affrancamento.

Qui la questione è di triplice natura.

L'affrancamento è un fatto economico; — sono da sei milioni annui in media ch'entrano nelle casse dello Stato.

È un fatto militare — sono da 1500 sott'ufficiali, caporali o carabinieri che rimangono al servizio, invece che tornare alle loro case per fine di ferma.

È un fatto civile — sono da 2000 giovani circa i quali non interrompono, dicesi, le loro carriere, e non fanno piangere nè le madri, nè le amorose.

Al fatto economico può ripararsi colla tassa dei volontari di un anno e con un'altra, la quale sarebbe giustissimo di stabilire, per quegli esenti le cui famiglie oltrepassano una certa cifra di rendita. Infatti, non si vede perchè il padre agiato di un figlio unico abbia a risparmiare quella contribuzione che dovrebbe invece sborsare se avesse un secondo figlio, vale a dire, se fosse meno agiato che effettivamente non sia. Questo argomento vale, sia dove c'è l'affrancazione come dove non c'è, ma esistono temperamenti i quali del pari costituiscono un carico pecuniario. La questione di trattenere nel seno dell' esercito soldati i quali, senza il vantaggio del riassoldamento, approfitterebbero avidamente del proprio diritto al congedo per tornarsene a casa, è anch'essa gravissima. In fatto di bassa forza si va formando l'opinione che Marte, anche in questo d'accordo con Venere, preferisca i baffi biondi o neri ai grigi. Gl'inconvenienti dei grigi si possono sentire da molti, cominciando da Caio Cornelio Tacito e venendo giù giù fino al generale Trochu. Ammesso del resto l'affrancamento e la conseguente assenza delle persone agiate ed intelligenti dall'esercito, non c'è proprio a ridire, è meglio avere dei proletari un po' formati ed abituati, che degli altri i quali, avendo gli stessi loro difetti d'origine, non presentano poi i loro stessi correttivi d'istruzione e di educazione. Ammesso l'affrancamento, il riassoldamento dei migliori anziani resta necessario come il pane. Il fatto economico ed il fatto militare pertanto si subordinano al fatto civile, e bisogna risolvere la questione se abolire o no l'affrancamento, innanzi che veruna specie di temperamenti economici e militari. Tuttociò che si dice e può dirsi in favore dell' affrancamento, è stato già esposto all'Assemblea francese dal signor Thiers quando dalla Commissione di riordinamento del 1849, di cui fu nominato relatore il Lamoricière, fu posto all'ordine del giorno il principio del servizio obbligatorio. Il discorso del Thiers regge o non regge, è inconfutabile ovvero cade da sè, secondo la durata della ferma e la natura dei temperamenti. Mettete la ferma a 7 anni colla minaccia di portarla a 10, come pretendevano allora certi uomini di

guerra che si chiamavano di antica scuola, e chi potrà negare al Thiers che col servizio obbligatorio le carriere diventino impossibili e che la sua attuazione torni la più odiosa e funesta delle guerre alla scienza, all'arte, alla società e alla famiglia? Certo nessuno, e se mai oratore al mondo, combattendo una proposta deleteria, bene meritasse della civiltà, il Thiers sarebbe stato proprio quello. Ma se, viceversa, si applichino le sue argomentazioni alla legge prussiana o alla nuova italiana, esse hanno la medesima forza delle proteste della piccola stampa contro i sognati costringimenti della legge attuale e le efferatezze dei nostri linfatici procuratori del Re. L'abolizione dell'affrancamento non trovò nemmeno essa fra i Commissari del Comitato un solo oppositore. Se ne discorse lungamente solo perchè il fatto era grande e complesso, e importava riguardarlo da tutti i lati. Ma in faccia alla permanenza sotto le armi diminuita dal Senato fino a 4 anni di diritto, e dalle dichiarazioni del Ministero fino a 3 di fatto; di fronte alla istituzione del volontariato, e nella previsione altresì di qualche anticipazione di congedo e di un raddoppiamento di rinvii se non di esenzioni, che cosa restava a dire in favore dell'affrancamento, che non sapesse di cavillo o di reazione? La necessità, oramai organica, dell'obbligo personale spicca evidente dalla particolare natura di una grande quantità di servizi isolati e di operazioni di riconoscimento sul fronte e sui fianchi degli eserciti che domandano oggi un numero grandissimo di giovani forniti di una istruzione la quale, durante nessuna lunghezza di ferma, si potrebbe impartire a gente del contado o del volgo pigliata su a 21 anno. Da gente istrutta non c'è che un mezzo per averne, ed è quello di pigliarsela in natura, perchè tutti i milioni di cui fosse ricca la cassa militare non potrebbero comperare elementi, i quali non istanno sul mercato e non si possono in modo alcuno sostituire con altri provenienti dalle classi inferiori. Nè solo questi elementi mancano sul mercato, ma vanno pure scarseggiando altri meno preziosi: ed è da rallegrarsene perchè ciò prova nella società moderna aumento di carriere e di lavoro. Il riassoldamento si fa ogni giorno più difficile malgrado i vantaggi pecuniari veramente cospicui, relativamente alla misura tenuta dallo Stato per le altre pensioni. Il riassoldamento, anche a non volerlo finire, si estinguerebbe da sè, lasciando aperto un numero sempre maggiore dei vuoti che viene destinato a colmare. Ognuno vede come ciò debba portare la conseguenza di una sempre maggiore corrività nell'accordare i riassoldamenti, non poten-

dosi aumentare le esigenze di qualità quando la materia, di cui si ha bisogno, scarseggia sul mercato, ed eccone l'altra del pari necessaria conseguenza di un progressivo deterioramento nel corpo dei sott' ufficiali. L' affrancamento inoltre complica la questione sociale, come fu osservato in Francia ventidue anni fa, vale a dire quando il problema si presentava piuttosto fantastico che feroce, e saturo di poesie anzi che, come oggi, di tremendi rancori. Le lunghe ferme, e, a più forte ragione, le ferme duplicate e triplicate aumentano nel paese la grande tentazione e il supremo pericolo degli spostati. Si può infatti, anche dopo 10 o 15 anni d'interruzione, tornare ai libri, ai compassi, ai commerci, o in qualunque altra guisa alla penna; ma non si può che con difficoltà infinite, fisiche, e tecniche e sociali, tornare alla sega, allo scalpello, al remo, o ad altro qualsiasi faticoso e manuale esercizio. Codesti inconscii partigiani dei riassoldamenti più che dei sott' ufficiali all'esercito, preparano, senza saperlo, dei capitani e dei colonnelli ad una eventuale Comune.

Ma le popolazioni, chiedevasi da taluni, come accoglieranno esse il servizio obbligatorio? Non c'è pericolo che se ne sgomentino di troppo? Era opinione dei Commissari non essere permesso di diffidare fino a tal punto del proprio paese, segnatamente dopo averne avuto nobilissime prove. « Noi, rispondevasi, prima che il nuovo stato di cose avesse avuto il minimo tempo di consolidarsi, abbiamo introdotto la leva nei paesi dove non c'era, locchè significava commuovere da cima a fondo la società e la famiglia. Ebbene, tutto ciò non ha fatto passare all'Italia una sola brutta giornata, per quanto colpisse esclusivamente le classi bisognose ed energiche, dacchè per le agiate, le quali affrancavano i propri figli, non era che una questione di danaro. Come mai potrebbe ora crearci difficoltà l'abolizione dell'affrancamento, la quale colpisce, con infiniti temperamenti, classi relativamente poco numerose e poco riottose, e ciò in omaggio al concetto incontestabile della eguaglianza dei cittadini in faccia alla legge? Sarebbe piuttosto il caso di farsi la domanda opposta, vale a dire, come le classi proletarie accoglierebbero un voto del Parlamento, il quale respingesse il servizio obbligatorio. Ned è il caso di replicare che le popolazioni sono state tranquille tanti anni senza che fosse loro fatta ragione su ciò. Vi hanno quistioni che si può fare a meno di mettere all'ordine del giorno; ma che, una volta messe, bisogna risolvere, non essendo così facile ritirarle dal cervello

» e dall'animo della gente, come dal banco di una Presidenza, dove
» fossero state anche prematuramente deposte. »

Dall' abolizione dell' affrancamento viene la necessità del volontariato di un anno, come dalla sua conservazione discende quella del riassoldamento dei sott' ufficiali. Il volontariato di un anno non è che uno dei molti temperamenti del servizio obbligatorio. Quando il privilegio di alcune classi di cittadini le dispensa da quei doveri che devono pesare su tutti per essere sopportabili, lo Stato è nella indeclinabile necessità di opprimere le classi non privilegiate, di chiudere l'intelletto e l'animo alla ragione, di spingersi fino al cinismo e alla crudeltà. Così la nostra legge di leva non si diede sinora il menomo pensiero di circostanze, le quali dovrebbero pesare immensamente sulla bilancia dell'equità e del diritto. — L'avvenire di un'industria in un paese dipende esso proprio dall'ingegno e dalla operosità di un giovane meccanico? Tanto peggio per quel paese e per quell'industria. Che glie ne fa al Ministro della guerra? Se lì si ha bisogno di un' industria, la Banca Nazionale ha pur essa bisogno di una sentinella. — Un giovanotto è il sostegno della famiglia, egli è più che figlio unico perchè ha un fratello infermo, il che vuol dire che oltre i poveri genitori, c'è un'altra persona più povera e più disgraziata di loro che ne ha bisogno. La *Direzione generale delle leve e bassa forza*, risponde che non ci sa che fare, e che bisogna che quel giovane marci perchè il figlio del signor Conte ha pagato il suo bravo cambio, ed ha diritto di mangiare, bere e andare a spasso! Altrove si dicono mirabilia dell'ingegno di un giovane: il Municipio locale domanda che in compenso dell'essersi meritato una medaglia d'oro, gli si accordi un anno o due di proroga per non interrompere un corso. La Direzione generale delle leve risponde: mettetegli il cambio voi altri. Il Municipio replica che non ha nemmeno danari per far la strada dal paese al porto, e la prelodata Direzione soggiunge: — Non avete parenti più stretti da contarcele le vostre miserie? facciamo pochi discorsi e buoni; mandatemi il giovane, altrimenti lo do disertore. —

E ha ragione. Bisognerebbe esser pazzi per pigliarsela con lei.

In Prussia, dove il figlio del Duca e del Principe è obbligato al servizio, resta abbastanza margine da dire al figlio del calzolaio, il quale a 18 anni promette di diventare un gran letterato o un grande ingegnere: — Pensate per ora a farvi un uomo; se avete bisogno di un passaporto per andare all'estero, eccovelo; se non vi basta nè un anno nè due, pigliatevene fino a dieci; il vo-

stro servizio, come lo hanno fatto Goethe e Alessandro di Humboldt, lo dovrete fare anche voi, ma più tardi, con comodo. — La patria non deve sacrificare nessuna carriera, come nessuna carriera deve levare alla patria il suo uomo. Gli effetti del servizio obbligatorio sono questi: punti privilegi, molti temperamenti, e perciò copia così grande di giovani obbligati al servizio da mettere lo Stato in condizione di tener conto di ogni esigenza domestica e sociale, e di non portare mai nel seno di un reggimento quel grande fattore di disordine che è sempre un uomo, il quale abbia il cuore giustamente straziato.

A proposito del volontariato di un anno, non si disputò del *sì*, o del *no*, che non era certamente il caso, ma soltanto del come applicarlo. Dalla istituzione, dicevasi, non solo non verrà danno, ma eccitamento ed incremento agli studi. In Prussia uno degli effetti della legge fu questo, e non potrà a meno di esserlo anche in Italia quando, avviata la cosa, si potrà, dopo uno o due anni, rincarare sulle condizioni di ammissione, e sugli esami finali pel brevetto nelle milizie. Quando il figlio del signore saprà che, se rimane un ignorante, dovrà servire 3 anni invece di uno, e in tempo di guerra fare il soldato anzichè il sergente o l'ufficiale, ci penserà per davvero, e non farà come s'è fatto finora in Italia, dove le persone che hanno l'oro del re Mida ne hanno spessissimo anche gli orecchi. La Commissione opinò che per l'anno di volontariato si dovesse lasciare la scelta fra i 17 e i 25 anni, anzichè fino ai 21 soltanto, e che in compenso il giovane dovesse pagare una tassa corrispondente ad un mezzo affrancamento, e ciò perchè constando il servizio militare di due obblighi, quello dell'istruzione e quello del servizio personale, e non soddisfacendo che al primo, torna giusto che alla dispensa dal secondo qualche altro carico risponda.

V.

Il generale Ricotti, chiamato nel seno della Commissione, accettò queste principali ed altre minori controproposte di essa e se ne rese solidale come di cose in tutto rispondenti alle convinzioni sue ed alle esplicite dichiarazioni già rivolte nel Comitato privato ai deputati Corte, Farini, Bertolè-Viale, Nunziante, Valerio, Borruso e Fambri. Il progetto di legge, rifatto dalla Commissione, venne pertanto presentato alla Camera colla esplicita ministeriale dichiarazione che si sarebbe aperta la discussione sopra di esso, anzichè sopra quello del Senato.

VI.

Sennonchè alla fretta della Commissione e del Ministro non rispose quella.... di chi? Altra ricerca inutile a farsi. Fatto sta ed è, che se la legge impiegò assai tempo per giungere dal Senato al Comitato privato della Camera, fatta ragione delle condizioni politiche amministrative e termometriche, può dirsi che ne impiegò anche più ad arrivare dal gabinetto della Commissione alla Sala dei cinquecento. Durante l'intervallo si buccinò anzi che la legge sarebbe stata discussa soltanto a Roma, tanto che il generale Corte stava per ritirare la propria relazione per completare la legge secondo le idee unanimi dei colleghi. Rimandando infatti la discussione a Roma pel novembre, la prima e la seconda parte del lavoro sarebbero senza dubbio alcuno state condotte a termine dall'operosità dei Commissari e l'esercito avrebbe conosciuto finalmente ogni parte del proprio insieme giuridico, tecnico ed amministrativo, vale a dire la propria forza in tempo di pace e di guerra, compreso il 2° esercito e le riserve nazionali; i quadri; il sistema di mobilitazione; i riparti tattici e territoriali, e lo stato degli ufficiali.

La Commissione e, per quanto affermava egli medesimo, lo stesso Ministro della guerra credevano al rinvio della discussione la mattina medesima del 15 giugno, quando, che è, che non è, in principio di seduta, il Presidente del Consiglio si alza, domanda che si sospendano le votazioni poste all'ordine del giorno e si passi alla discussione della legge intorno all'ordinamento dell'esercito. Un deputato di destra, il Caruti, osserva che oramai la Camera, secondo la legge votata, non poteva più sedere in Firenze, e che al primo luglio avrebbe potuto materialmente trovarsi a Roma, ma non lavorare; nulla pertanto di serio essere fattibile prima del novembre, nè dovere lo stesso Ministro della guerra, o come cittadino o come soldato, desiderare che una tanta legge si discutesse senza maturità, e votasse senza autorità. Conchiuse colla formale proposta, la legge fosse rimandata a dopo la proroga. Se non che, immediatamente dopo e a destra del pari, saltò su un altro, il Bonfadini, a dichiarare che sebbene gli dolesse nell'anima di dover dare ragione al Presidente del Consiglio, credeva suo debito sostenerlo, parendogli necessario di dare opera subito a ciò che non poteva esser fatto fra

un mese, nè senza pericolo, differito di sei. Il Presidente del Consiglio rincarò sulla propria domanda, fece suo pro dell'essere stato sostenuto fin da chi non lo poteva patire; al Caruti, il quale aveva negato fosse conveniente e dignitoso lo intraprendere la discussione, rispose che egli invece stimava tale il non intraprenderla, posponendo ogni cosa alla fretta di tornarsene a casa. Del resto, aggiungeva tra da celia e da senno, se si ha fretta davvero, tanto meglio, si parlerà breve; ma oramai s'ha a discutere la legge o a dare il ben servito al Ministero, il quale senza di essa non crede di avere i mezzi sufficienti a compiere il proprio dovere. Il Massari ebbe un bel protestare che, allora come sempre, si voleva far votare la Camera sotto l'incubo di una questione di gabinetto, e che era tempo di finirla con una simile tattica. La si finì, ma facendo quel che il Ministero chiedeva, vale a dire, cominciando subito la discussione.

Accade sulla fine delle stagioni parlamentari proprio il medesimo che in quella delle singole sedute. Un oratore può parlare con bel successo, ma non mai con profitto nè mezz'ora prima dell'ora del pranzo, nè una settimana prima della stagione della caccia o dei bagni. Chi ha tempo e voce da perdere faccia una mozione alle 5 del pomeriggio o alla metà di giugno. Le persone forse, per deferenza all'alto ufficio e alla pubblica opinione, resteranno in buon numero presenti, gli spiriti no. In momenti difficili Pitt, vedendo l'aula deserta, esclamava: — Gran cosa che le quaglie e le volpi abbiano pegli uomini politici inglesi una attrattiva più forte che il pubblico interesse! — Non c'è da pigliarsela con nessuno quando un fatto è generale. L'Italia resta ancora il paese più diligente fra tutti. Qualche giorno fa, per esempio, a proposito di una grande quistione d'autorità e d'ordine pubblico, quella del *Phœnix park*, il signor Gladstone non giunse a mettere assieme più di 73 amici, nè il signor Bright più di 23.

Nè il Ministero italiano, nè la Commissione, nè l'opposizione (questa volta ultra-conservatrice) furono alla nostra Camera più fortunati dei due celebri oratori inglesi. Sarebbero stati di più al Senato riportandogli innanzi circa a mezzo luglio la legge? Non era permesso sperarlo. Senatori e Deputati, graziosi e benigni finchè si vuole, sono anche loro animali. Bisognava dunque provvedere affinchè codesta legge non tornasse al Senato, perchè se questo, com'era probabile, non si fosse poi potuto raccogliere, era impossibile la promulgazione, e restava anche pregiudicata la questione politica del riaprire o no la sessione a Roma. — Per

non riportare la legge al Senato, non c'era che un mezzo, votare il progetto del Senato. — Il Commissario Bertolè-Viale, memore che la Commissione aveva deliberato all'unanimità che nel caso di non dover dire che *sì* o *no* al progetto, essa avrebbe detto *sì*, ne fece per appunto la proposta.

VII.

E i lavori fatti?

Saranno legge fra un anno.

Il Ministro della guerra ne accettò le idee e prese l'impegno di formularne altrettanti progetti.

E se egli cade?

Si unirà ai colleghi e, valendosi dell'iniziativa parlamentare, pagherà come deputato il debito fatto come ministro.

Intanto colla legge votata s'è un pezzo avanti. O da una via o dall'altra, alla mèta ultima si arriverà.

Gli uomini delle riforme militari sono ascoltati alla Camera, la quale a buon conto può essere certa di una cosa a loro riguardo, che cioè non aspettano, nè ambiscono proprio nulla. C'è infatti, per arrivare al potere, otto strade larghe e comode come, a sentire i teologi, quella dell'inferno. Non c'è sciancato in Italia del quale si possa dire con sicurezza: *non perverrà*. Ebbene, essi (borghesi pressochè tutti in tempo di pace) hanno infilata la nona stretta, irta, erta così che a montarla ci vuole il sistema dell'Agudio e, per funi, de'cordoni di generale. Il paese deve conchiuderne che sono bensì gente che vuole quel che vuole.... ma che non vuole niente per sè.

C. F.

AGNESE GONZAGA.

RACCONTO STORICO.

VI. — FRANCESCO GONZAGA NOMINATO CAPITANO.

Fino a questo anno Francesco era vissuto in pace con tutti i suoi vicini; ma dal 1387 comincia per lui un periodo di guerre, che o per causa propria o per quella de' suoi alleati si continuarono con brevi interruzioni quasi fino alla sua morte.

La prima guerra scoppiò contro gli Scaligeri. Il Conte di Virtù accampava pretese sulla città di Verona, i Carrara aspiravano al dominio di Vicenza, e il Gonzaga voleva ricuperare le ròcche di Canedolo, di Castellaro e di Castiglione, che erano state tolte a suo padre in un momento, in cui questi non era preparato a resistere.

Gli Scaligeri erano in piena decadenza; dei bei tempi di Cane e di Mastino non rimanevano più che le memorie. Can Signorio aveva lasciato solo due figli naturali Bartolommeo e Antonio; quest' ultimo, ucciso a tradimento il fratello, rimase solo signore di Verona; ma nè strenuo in guerra, nè prudente in pace, quindi non amato dai sudditi suoi, non ispirava alcun timore ai vicini; perciò gli mossero insieme la guerra il Visconte, il Carrara e il Gonzaga.

Francesco alla testa delle sue truppe, e con mille altri fanti, che gli aveva mandato in soccorso il Conte di Virtù, incominciò le prime ostilità; ruppe lo Scaligero ad Ostiglia, indi sotto le mura di Verona; infine riuscì ad impossessarsi di Verona stessa, dove entrò trionfante co' suoi Mantovani, mentre Antonio per l'Adige se ne fuggiva a Venezia.[1]

[1] Possevino, *Gonzagae*, pag. 422 e segg.

Verona fu data a Gian Galeazzo come era stato pattuito; Francesco ricuperò tutte le terre che una volta appartenevano al dominio mantovano, risolse a suo favore le controversie che esistevano coi Veronesi circa i diritti di pesca nel lago di Garda, e si circondò d'una gloria militare, che lo rese carissimo alle sue truppe, prezioso a' suoi alleati, formidabile a' suoi nemici.

A presentare le chiavi della conquistata Verona a Gian Galeazzo andò egli stesso al castello di Pavia; quivi accolto dal Visconti con tutte le cortesie che l'astuzia e l'interesse suggerivano, si trattenne alcuni giorni accarezzato e festeggiato, rinnovò con lui più stretti patti d'amicizia e di alleanza, e in questa occasione accettò di inquartare nelle sue armi la biscia viscontea, che poi, tornato a Mantova, fece anche rappresentare sulla reggia, sui templi, sulle armi, sulle bandiere.

Francesco, sebbene già da cinque anni dominasse da signore in Mantova, e godesse in tutta la loro pienezza dei diritti e delle prerogative del supremo potere, pure non era ancora, secondo gli Statuti mantovani, stato nominato Capitano perpetuo e generale dal gran Consiglio, come erano stati nominati i suoi antecessori Luigi, Guidone e Lodovico.

Alcuni cronisti, tra cui anche il Daino e l'Amadei, trovano la ragione di ciò nella età ancora troppo giovane di Francesco, per cui gli Statuti non gli consentivano quella dignità; ma la ragione vera è che Francesco aveva già percorso tanto cammino nelle vie dell'assolutismo, che pensava poter fare a meno di quell'atto, che supponeva ancora un'ombra dei diritti del popolo. Difatti Francesco fu il penultimo che accettò dal popolo l'investitura del potere; suo figlio e successore Gian Francesco Gonzaga, sebbene anch'esso ne' suoi primi anni di regno sia stato creato Capitano, preferì più tardi di riconoscere la sua autorità dall'Imperatore, il quale — era allora Sigismondo — nel 1433 qui a Mantova in persona dall'alto di un tribunale trionfante eretto sulla Piazza di san Pietro lo nominò primo Marchese di Mantova.[1]

Francesco — si andava dicendo da' suoi amici — teneva il suo potere dal padre per diritto di eredità; egli poi l'aveva circondato di gloria nelle guerre contro lo Scaligero, nell'incremento dato all'agricoltura, alla edilità, alla sicurezza dei cittadini

[1] Mario Equicola, *Commentarii dell'Istoria di Mantova*, pag. 150. Mantova, 1608.

tutti;[1] la sua amicizia era ricercata dal Visconte, dal Carrara, dal Senato veneto, dai Fiorentini, dal Pontefice; l'Imperatore l'aveva nominato suo Vicario imperiale, e gli aveva concesso importanti privilegi: che bisogno aveva dunque egli mai che la sua autorità gli venisse riconfermata dal popolo?

Tali erano i consigli, tali i suggerimenti che davano al Magnifico i giovani compagni d'armi, dei quali egli si era circondato; ma i più savii dei cittadini, quelli che per essersi affezionati a lui e alla sua famiglia non avevano per questo dimenticato del tutto i diritti e le franchigie comunali della loro patria, gli parlavano in senso affatto opposto, lo persuadevano a rispettare quelle leggi che erano pur sempre in vigore, e gli mostravano come sarebbe stato più forte, più autorevole, più legittimo il suo potere ricevuto dalle mani di coloro che solo potevano conferirglielo, di quello che se lo avesse pigliato da sè, o, peggio poi, lo avesse mercatato dall'Imperatore, la cui ingerenza in siffatte cose Mantova non poteva in alcun modo riconoscere.

Francesco di buona o di mala voglia si arrese al parere dei più vecchi, e la grande cerimonia dell'investitura fu deliberata.

Quando di un atto si è perduto il valore intrinseco, quasi per supplirlo teniamo con più gelosia alle sue esterne apparenze; un nobile decaduto è assai più sollecito de' suoi stemmi, dei titoli suoi, che non il nobile, che è nel fiore della sua potenza e delle sue ricchezze. Il Comune di Mantova, quasi presago che questo dell'investitura dovesse essere degli ultimi atti che esercitava di sua politica sovranità, volle che alla nomina di Francesco a Capitano si desse la più grande solennità, e si serbasse tutto il cerimoniale, come era descritto negli Statuti, e come erasi praticato specialmente con Luigi I.

La solennità fu stabilita per il giorno 5 di ottobre dell'undecima Indizione, anno 1388.

L'antico palazzo comunale dell'epoca repubblicana era quello che tuttora si vede sul lato sinistro al principio della piazza di san Pietro alla porta che allora dicevasi *delle Guardie;* più tardi nel 1249 il Comune fissò la sua residenza nel Palazzo, di cui si conservano ancora alcune vestigia dove oggi sono le carceri e la Camera di commercio sulla piazza del Broletto;[2] vi si vede tut-

[1] Scipione Agnelli-Maffei, *Annali di Mantova,* pag. 721.

[2] Tonelli, *Ricerche storiche di Mantova,* vol. II, pag. 69, Mantova, 1797.

tora in una nicchia scavata nel muro verso detta piazza una figura seduta, che dicono rappresenti Virgilio.

Accanto al Palazzo sorgeva la gran torre del Comune — oggi la torre delle Ore — guardata sempre con molta gelosia; la campana quivi collocata non si suonava che in occasione di grandi infortunii, o quando si ragunava il gran Consiglio, o si chiamavano sotto le bandiere le milizie: sulla sua sommità erano costrutti certi artificii detti *mirre* — ora telegrafi — a mezzo dei quali e di giorno e di notte ingegnosamente con certi segnali intesi dai vicini, e mano mano ripetuti fino ai luoghi più lontani si trasmettevano in brevissimo tempo gli ordini e le bisogna della repubblica.[1]

Siamo al giorno 5 di ottobre; alla mattina il cielo era coperto di fitta nebbia; ma il vento che soffiava da ponente lasciava presagire una bella giornata d'autunno. Il gran gonfalone del Comune colla croce rossa in campo bianco e coll'effigie di Virgilio nel quarto superiore a destra sventolava dal Palazzo della Ragione; la città era tutta in moto, e molta gente vi era convenuta anche dal contado; le finestre, i balconi, gli archi, le porte erano ornati a festa cogli stemmi del Comune e dei Gonzaga intrecciati di fiori, di drappi e d'altri fregi; la milizia che trovavasi in città era chiamata sotto le armi con le vesti di parata, e sfilava facendo ala dal palazzo della Corte a quello del Comune; i galeoni che erano nel lago avevano issato le loro bandiere, e si erano pavesati a festa.

La gran campana del Comune con ripetuti rintocchi chiamava il popolo a Consiglio; i banditori sulla porta del Palazzo davano fiato alle trombe.

L'ampio salone comunale era degnamente preparato per la grande cerimonia; in fondo ad esso si ergeva un baldacchino coperto di preziosissimi drappi; sulla sua fronte splendeva festosamente disegnato lo stemma dei Gonzaga, che allora si componeva così; un lione bianco rampante, in campo rosso, con una corona sopra il capo un poco distante, e con un collare d'oro massiccio al collo; la coda è rivolta in su verso la testa, spartita dal mezzo in su in due parti intersecata l'una dall'altra; il lione è inquartato in sei fascie, tre di colore d'oro e tre negre; in un quarto vi era pure la vipera viscontea ingoiante un fanciullo. Sotto al baldacchino stavano due grandi sedie a braccioli coperte di velluto cremisi a frangie d'oro.

[1] Carlo D'Arco, *Della Economia politica del Municipio di Mantova nei tempi in cui si reggeva a Repubblica*, p. 119.

Nel mezzo della sala era disposta una lunga tavola rettangolare coperta da un tappeto verde; vi stava sopra un grande crocefisso, innanzi a cui ardevano due ceri; accanto vi erano il libro degli Evangelii, la verga e lo scettro d'oro simboli del dominio.

Le pareti della sala scomparivano dietro le bandiere che vi erano appese, e i trofei militari qua e là con mirabile artificio disposti; vicino alla porta d'ingresso stavano due busti, l'uno a destra rappresentante Virgilio, a sinistra l'altro rappresentante Sordello, nobilissimi cittadini mantovani.

Nel salone erano già convenuti Castellino de' Beccaria di Pavia Podestà di Mantova e giureconsulto e Giovanni de' Baldacchini di Parma vicario del detto Podestà; gli Anziani si erano distribuiti in questo ordine; Giovanni della Capra giureconsulto abate degli Anziani, Bonaccorsio de' Fasti, Guido Crema appartenenti al Quartiere di san Giacomo; Consolato Strada, Francesco Spiga, Francesco Acerbi del Quartiere della città vecchia; Federico Rozzi, Bonaventurino Steis, Guido di Bagno del Quartiere di san Martino; Bartolommeo Monselice, Rambaldino di Montechiaro, Giovannino di Parma del Quartiere maggiore.

I Savii si erano così collocati: Gabrielo Torcolo fisico, Filippo Bosco giurisperito, Matteo Canura del Quartiere della città vecchia; Iacopo Conegliano dottore in legge, Gonzellario della Torre, Bartolino Cappo del Quartiere di san Martino; Rosino di Ceresara, Buonamonte Aliprandi, Bruschino di Castellaro del Quartiere di san Giacomo; Vivaldo di Ceresara, Antonio di Nuvolone, Donesmondo de' Donesmondi del Quartiere maggiore.[1]

Si erano tutti messi a sedere intorno alla tavola guardando verso il baldacchino. Il Podestà vestiva una lunga tonaca nera ornata sul petto di pelli di zibellino, e presiedeva l'adunanza.

Ad un suo cenno il Baldacchini Vicario del Podestà e segretario dell'adunanza sorse in piedi ed espose le ragioni per cui era stata intimata quella riunione; accennò ad alcuni Statuti comunali relativi all'oggetto che stavano per trattare, indi lesse per intero l'atto, con cui era stato nominato Capitano di Mantova il Magnifico Lodovico padre di Francesco.

Terminata quella lettura, e dichiarata dal Podestà aperta la discussione, sorse il Capra abate degli Anziani, e recitò un lungo discorso, in cui si diffuse a lodare la famiglia Gonzaga, e segnatamente i Capitani Luigi, Guidone e Lodovico; ricordò i grandi

[1] Daino, *Origine e genealogia della Casa Gonzaga.*

beni che essi avevano fatto alla città e al contado di Mantova; magnificò le loro imprese guerresche, le loro splendidezze in pace; indi passò a discorrere di Francesco, parlò del valore che aveva spiegato nella guerra Veronese, accennò agli onori che riceveva dalle Città e dai Principi d'Italia, disse delle sue virtù come cittadino, e concluse proponendo che lo si dovesse eleggere Capitano perpetuo di Mantova, carica di cui per tanti titoli era universalmente riconosciuto degno.

Alle parole del Capra fece eco il presidente de' Savii Filippo Bosco; sorto in piedi ripetè presso a poco, ma con minore prolissità le stesse cose, le stesse lodi dette dal Capra, e terminò colla stessa proposta.

Nessuno sorgendo a parlare contro questa proposta, anzi apparendo manifestamente dai segni degli astanti che tutti l'approvavano, il Podestà dichiarò che si sarebbe sottomessa alla sanzione del Consiglio generale.

Intanto di fuori suonava sempre la campana del Comune, e squillavano le trombe degli araldi; quando parve tempo, fu fatto entrare nella sala l'universo Consiglio della città e comune di Mantova; avanti a tutti comparvero i Centumviri, il vescovo Sagramosio, Bartolommeo Abate XIV di sant'Andrea, i Paratici, i Consoli della Università maggiore, i Capi delle milizie, i Comandanti della flottiglia; poscia si versarono nella sala tutti que' cittadini, che vi poterono capire.

Quando la sala fu piena in modo che nessuno più vi potesse trovar posto, il Podestà in mezzo al silenzio universale sorse, e domandò al Consiglio, se gli piaceva che venisse nominato Capitano generale della Città e Comune di Mantova il Magnifico Francesco Gonzaga figlio di Lodovico, come proponevano gli Anziani e i Savii; e chiese che coloro che annuivano alla proposta avessero ad alzarsi in piedi, e che quelli che erano di contraria sentenza si tenessero seduti.

Nessuno opponendosi alla proposta, nessuno domandando di parlare, tutti sorsero in piedi: e ad una voce gridarono: *Sia Francesco nostro Capitano generale;* allora tutti alla rinfusa si misero a parlare, a gesticolare, e per un momento la sala parve un mare in burrasca.

Passarono così alcuni istanti, quando la voce di un araldo annunziò che giungeva al Palazzo il Magnifico signore Francesco Gonzaga accompagnato dalla sposa Agnese Visconti. Allora tutti si composero, e si fece un profondo silenzio; ad incontrare i Prin-

cipi mossero fino ai piedi dello scalone il Podestà, l'Abate degli Anziani, il Presidente de' Savii e il vescovo Sagramosio.

Quando Francesco ed Agnese entrarono nella sala, una clamorosa acclamazione scoppiò da tutte le parti, e si ripetè per tre volte, e vi risposero dalla piazza gli evviva della popolazione, le fanfare dei banditori e le campane di tutte le parrocchie. Francesco ed Agnese salutarono cortesemente l'assemblea, e andarono a sedersi sotto al baldacchino, che per loro era stato preparato.

In quell'istante il sole riescito a fugare le nebbie che gli contendevano il dominio dell'atmosfera, splendette di vivissima luce, e penetrando per gli ampii finestroni nella sala, andò a ripercuotere i suoi raggi sul seggio dei Principi.

Dopo pochi momenti Francesco ed Agnese si alzarono: Francesco teneva in mano il cappello di ricchissime piume adornato; un mantelletto di velluto verde fregiato di ricami d'oro e foderato di vajo gli pendeva leggiadramente dalla spalla sinistra; giustacuore e calzoni stretti alla bella persona ne facevano risaltare le snelle e forti membra: i calzari erano stretti con lacci inargentati, e muniti di speroni d'oro; al fianco portava uno spadone, la cui vagina era tempestata di perle e di pietre preziose.

Donna Agnese aveva in capo un diadema, dove i topazii e gli smeraldi sfolgorati dalla luce del sole sfavillavano da abbagliare la vista: vestiva una lunghissima veste di raso bianco cosparsa di stelle d'oro, e aperta alle maniche che amplissime e lunghissime le scendevano fin quasi a terra; grossi monili le ornavano le braccia a mezzo ignude, e una catena di rubini e di zaffiri le pendeva dal collo: il lunghissimo manto principesco era sostenuto ai lembi da due damigelle. Francesco ed Agnese esercitavano sull'assemblea il fascino della gioventù, della bellezza, del potere.

Allora il Beccaria Podestà, il Capra Abate degli Anziani, il Bosco presidente dei Savii e il Vescovo Sagramosio facendo tre inchini si avanzarono verso il seggio dei principi; il Beccaria era innanzi a tutti, il Capra teneva in mano lo scettro, il Bosco la verga, e Sagramosio il libro degli Evangelii; arrivati dinnanzi ai Principi, il Podestà così prese a parlare:

— Magnifico Signore Francesco! in ogni miglior modo, diritto e forma che possiamo, in nome del Comune, del Popolo e del Consiglio qui congregato, Noi vi creiamo Capitano, Difensore, Governatore della città di Mantova, con ogni potere, signora-

tico, dominio e giurisdizione su tutta la città di Mantova e sul Distretto, sulle persone e sui beni, con mero e misto imperio, con tutti i vantaggi e le utilità, coi privilegi, colla balìa che competono a questo Consiglio, e come sono definiti negli Statuti della Città; e in segno di questa pienezza di poteri accettate lo scettro e la verga che vi portiamo. —

Francesco allora stendendo la mano sul libro dei santi Evangelii che gli presentava il Vescovo, a chiara ed alta voce così disse:

— Nel nome della Santissima ed Individua Trinità, della beata Maria sempre vergine, dei beati Apostoli Pietro e Paolo, di tutti i santi e le sante del cielo, ad onore ed esaltazione del sacro Romano Impero, pel buono e pacifico Stato, per l'aumento e la difesa della città, del popolo, del territorio e del distretto di Mantova, accetto il titolo e i poteri che il Consiglio generale mi conferisce. — [1]

A questo punto il Capra gli presentò lo scettro, e il Bosco la verga: Francesco ricevette l'uno e l'altra, e fece un leggiero inchino al Consiglio; allora sorse in tutta l'adunanza un grido di acclamazione: *Viva Francesco nostro Capitano! Viva Donna Agnese!* Il grido si propagò subito sulla piazza, e di là in tutte le contrade della città; la campana del Comune cominciò ancora a suonare, e suonarono alla distesa tutte le campane delle parrocchie.

Francesco e Donna Agnese, salutata l'adunanza, preceduti dagli araldi, e accompagnati dal Podestà e dai precipui personaggi del Consiglio, uscirono dalla sala; alla porta trovarono le loro cavalcature e un'onda immensa di popolo che li acclamava; saliti a cavallo percorsero la via del *Grifone,* passarono la porta delle *Guardie,* e entrarono in piazza san Pietro; di là accompagnati sempre dalle acclamazioni e dai saluti della moltitudine ritornarono nel palazzo di Corte.

Di questo atto fu data notizia per mezzo di legati e di lettere all' Imperatore e al Pontefice.

In mezzo alla universale esultanza Francesco solo non era lieto; egli non faceva nessun conto della nomina, che gli aveva conferito il Consiglio generale, e quasi quasi si pentiva di averla accettata; e per mostrare a tutti tale suo sentimento volle che in questa occasione non si facesse alcuna di quelle pubbliche feste,

[1] Daino, op. ms. cit.

che per simili solennità si solevano in altri tempi fare;[1] anzi, appena gli venne il destro, si diede a sminuire le attribuzioni di quel Podestà, che aveva creduto di compiere un grande atto di potere col conferirgli a nome del Consiglio il grado di Capitano.

I poteri del Podestà erano ormai limitati agli affari giudiziarii; Francesco, a restringerli ancora più, ordinò che egli non dovesse giudicare che di quelle cause, che non superassero la somma di cento soldi, e che le sue sentenze potessero anche soggiacere a riforma.[2]

Così se ne andavano del tutto le franchigie comunali di Mantova, e il dominio di Francesco si può considerare come l'estremo anelito della repubblica mantovana.

VII. — Scandalo.

Le premurose attenzioni che Scandiano di giorno in giorno manifestava per Donna Agnese, se poterono passare inosservate per molti dei cortigiani, non furono che troppo bene notate da Beatrice damigella della Principessa, e la sfortunata ne ebbe il cuore trafitto da ineffabile dolore.

Beatrice era amata dal Calorosi; ma a lei questo giovane cavaliere non andava punto a genio, e per quanto egli si adoperasse per guadagnarne le grazie, la damigella fu sempre restia alle sue sollecitazioni. Beatrice invece amava Scandiano, e credeva d'esserne riamata; le parole cortesi, i modi affabili, le sollecite cure, che Scandiano per gentilezza d'animo e per ispirito di cavalleria teneva seco lei, ella le aveva ben volentieri interpretate per dichiarazioni d'amore, e di questo se ne teneva; era il segreto del suo core, l'alimento della sua vita, l'anima della sua gioventù; ora quelle attenzioni troppo espressive che Scandiano andava ogni giorno sempre più manifestando per Donna Agnese, le diedero molto dolorosamente a pensare.

Chi ama dubita di tutto, e di tutto teme: Beatrice almanaccò lungo tempo su tale stato di cose; e poi richiamandosi alla mente l'entusiasmo con cui Scandiano parlava di Donna Agnese,

[1] Possevino, op. cit., pag. 439; *neque festis epulis, aut ludis testatus laetitiam est, sed, ut rem veterem, nulla demonstratione prosecutus.*

[2] *Usque ad summam centum soldorum ascendentem*, Carlo D'Arco, *Dell' Economia politica* cit., pag. 90.

i lunghi colloqui che teneva seco lei, il culto che portava al suo colore, e tanti altri nonnulla, a cui prima non aveva posto mente, o non attribuito alcun significato, arrivò a persuadersi che fra loro due vi potesse essere qualche segreta intelligenza, sospettò perfino che si amassero.

Come dovesse rimanere a questa dolorosa conclusione Beatrice, si può di leggieri immaginare; vedersi rapito l'amante, vederlo felice accanto alla sua Signora, che ora diventava anche la sua rivale, trovarsi presente e quasi spettatrice delle loro dolcezze, era per l'infelice fanciulla un dolore che l'uccideva.

Il primo pensiero che le venne fu quello di vendicarsi; voleva correre alle stanze del Magnifico, e a lui svelare tutto quanto sapeva; era già per andare; ma poi tornando sui proprii pensieri esitò; era poi vero tutto quello che ella supponeva? dagli indizii che aveva raccolto, dagli atti di famigliarità che aveva sorpreso, si poteva con tutta sicurezza dedurre che Donna Agnese e Scandiano si amavano? E fosse ciò stato anche vero, era una bella azione la sua di andare a denunziarli? E che cosa ne sarebbe seguito? Certamente un grande scandalo per tutta la corte e forse per tutta la città, e non potevano derivarne che gravissime conseguenze. Che cosa sarebbe avvenuto di Donna Agnese, alla quale portava una così tenera affezione? Ma e Scandiano stesso, del cui amore era presa, non lo esponeva alla più terribile vendetta, alla morte forse anco per parte dell'oltraggiato Capitano?

Sopra siffatte dubitazioni Beatrice trovò la forza di rinchiudere in sè medesima quel segreto che tanto la macerava, e di aspettare consiglio dal tempo.

Scandiano e Donna Agnese intanto veggendosi ogni giorno, direi quasi ogni ora del giorno, parlandosi da soli e con tutta libertà, andavano sempre più alimentando quella fiamma, che ad ambedue ardeva già si viva in seno; sulle prime erano cautissimi, e usavano ogni cura, perchè nulla a nessuno trapelasse del loro amarsi; ma procedendo le cose sempre innanzi, le cautele a poco a poco venivano meno, e certi loro atti, certe loro parole potevano dar luogo a non pochi sospetti. Oltre a ciò la gelosia dava a Beatrice gli occhi d'Argo; onde a costei nulla passava di inosservato, nulla di incompreso, e le pareva di avere ormai raggiunta la certezza sulla natura dei sentimenti che legavano Scandiano alla sua Signora.

Francesco continuava a trascurare Donna Agnese, la rampognava di spesso perchè ella biasimava apertamente la sua lega

col Conte di Virtù, che soleva chiamare Conte delle sozzure,[1] e non usava alcun riguardo alla presenza di Arduino legato del Visconti. La tempesta non scoppiava, perchè Francesco aveva mille modi di sopire la sua ira, e non amava poi prendersi tanti fastidii a scapito dell'allegria e dei piaceri, tra i quali voleva menare la vita.

Eppure era giunto il tempo, in cui la politica voluta per risentimento da Donna Agnese, era la sola che gli interessi consigliassero.

Il Conte di Virtù proseguiva nella sua idea costante di ingrandire i suoi dominii per giungere a farsi coronare Re di tutta l'Italia; colla perfidia aveva tolto lo Stato a Barnabò, e colle armi del Gonzaga e del Carrara aveva spogliato gli Scaligeri; ma se diede al Gonzaga le terre e i castelli che in premio dell'alleanza gli aveva promesso, non volle dare al Carrara la città di Vicenza, come era stato pattuito; pretestando l'avversione che avevano i Vicentini a cadere sotto il dominio di Padova, Gian Galeazzo si tenne per sè quel magnifico acquisto.

Strepitò il Carrara vedendosi così turpemente defraudato, e fece suonare alto i suoi lamenti presso tutte le corti italiane. Il Visconti allora, che non bramava nulla di meglio che un pretesto per far la guerra al Carrara, lo assalì con grosso nerbo di truppe, e aiutato — non sappiamo con quanta sapienza politica — dal Senato Veneto, ridusse il Carrara a mali termini.

Francesco il vecchio non potendo più difendersi, odiato dai sudditi suoi per le intollerabili gravezze di che li aveva caricati, per salvare almeno il dominio al figlio Francesco Novello, rinunciò spontaneamente alla Signoria; ma tale sacrificio non giovò a nulla, perchè i Padovani e per l'odio che nutrivano contro i Carrara, e per tema dei Milanesi che li minacciavano di ferro e di fuoco, si arresero al Conte di Virtù, e lo proclamarono loro Signore. Francesco il vecchio caduto in potere del Visconti, fu da costui tenuto prigione per tutta la vita; il figlio Francesco Novello rimasto senza dominio, se ne venne a Milano, dove fu cortesemente ricevuto ed ospitato, e indi si ebbe per dimora il castello di Cortesone nelle vicinanze di Asti. Da questo castello meditò in seguito di ricuperare gli aviti dominii, onde fu tratto in imprese che hanno più sembianza di romanzo che di istoria.[2]

[1] *Processus ac sententiæ latæ contra Dominam Agnetem de Vicecomitibus*, etc.

[2] Andrea Gataro, *Istorie di Padova.*

Durante la guerra del Visconti col Carrara, il Gonzaga si trovò in difficilissime condizioni; egli non comprendeva che troppo bene, come fosse suo interesse l'unirsi ai nemici del Visconti, il quale per la sua soverchiante strapotenza riusciva minaccioso a tutti; e a questa politica lo sospingeva con ogni sorta di argomenti Donna Agnese; ma o fosse paura delle genti viscontee che rumoreggiavano sui confini del Mantovano, o che non avesse fede nelle forze del Carrara, egli tentennò un poco, e indi si decise per il Signore di Milano con grandissima ira e dispetto della Principessa.

Eravamo agli ultimi giorni di carnevale del 1389; nella reggia aveva luogo una grande festa da ballo, che era uno dei divertimenti della stagione carnevalesca, e doveva riuscire più sontuosa che tutte, perchè con essa si intendeva festeggiare l'acquisto di Asola nobilissima terra mantovana, che il Visconti cedeva a Francesco per 30 mila fiorini d'oro.[1]

La festa si dette negli appartamenti chiamati dell'Imperatore, che prospettavano sulla contrada di sant'Alessandro delle liste. Numerosissimi furono gli invitati; vi intervennero le più nobili dame della città, gli ufficiali più strenui della milizia, l'oratore di Milano e quelli di altre Corti amiche, e onorati sopra tutti vi intervennero i Deputati Asolani, che trovavansi in Mantova a prestare giuramento di fedeltà al ben amato Signore.

Oltre la gran sala, ove dovevano aver luogo le danze, se ne erano preparate molte altre, che a quella conducevano, e per le quali potessero su e giù passeggiare coloro che non ballavano, o che di ballare fossero sazii; superbi arazzi magistralmente istoriati ne coprivano le pareti; grandissimi specchi di Murano riflettevano e moltiplicavano la luce dei doppieri e de' candelabri; tappeti di Firenze erano stesi al suolo, e sui tavolini e sulle sporgenze delle finestre mandavano soavissimi profumi mazzi di fiori delle serre di Verona raccolti in vasi di Boemia. Sopra un palco eretto nella sala maggiore e coperti da una tenda stavano varii suonatori, che coi loro concerti dovevano animare e rallegrare le danze.

I cavalieri e le dame erano già convenuti in buon numero, quando comparvero nella sala il Magnifico Francesco e Donna Agnese.

[1] Erano così contenti gli Asolani di ritornare sotto il dominio dei Signori di Mantova, che pagarono essi stessi più della metà di questa somma. — Possevino, op. cit., pag. 444.

Donna Agnese non era mai apparsa così bella; vestiva un ricchissimo abito di raso azzurro rialzato sopra un abito bianco, e fermato con pietre preziose; una ghirlanda di bianche camelie le cingeva la fronte, tenendo in freno le vaghissime treccie dei suoi capegli: ella si avanzò in mezzo alla festa salutata da un mormorio generale di ammirazione; gli occhi di tutti riguardavano quella persona così ben fatta, quel petto chiuso con tanta eleganza nel corsetto di raso, quelle braccia assai più belle di tutte le pietre di cui rifulgevano, il viso palliduccio che andavasi a poco a poco imporporando, quegli occhi umidi, che sprigionavano lampi, e penetravano così a fondo tutti i riguardanti. Donna Agnese ecclissava completamente tutte le dame che erano convenute a quella festa.

Francesco avrebbe dovuto tenersi superbo di possedere una tanta bellezza; eppure egli vi rimaneva affatto indifferente, e preferiva andar farfalleggiando quà e là presso le altre dame, che si contendevano l'onore d'essere da lui corteggiate.

Si incominciarono le danze; molte coppie di ballerini riunite a figure, a simboli, al suono della musica si raggruppavano e si snodavano; talvolta si disponevano in modo da formare la lettera *A* in onore di Donna Agnese; tal altra in onore del Magnifico Francesco raffiguravano la lettera *F*; indi si distribuirono in guisa da presentare tutta la parola *Asola;* i Deputati Asolani, sebbene un po' impacciati, vi facevano la prima figura. Sul finire venne rappresentato l'intero stemma dei Gonzaga.

Sospese per alcuni istanti le danze, dame e cavalieri si disposero a passeggiare per le sale; gli innamorati cercavano il vano di qualche finestra, o le sale meno frequentate, e quivi si scambiavano parole d'amore, si sussurravano convegni; i curiosi, i ciarlieri correvano di qua e di là, e tutto guardavano, commentavano tutto; di quella dama censuravano l'abbigliamento, di questa la civetteria, nessuna era risparmiata. Il Magnifico si mostrava amabilissimo con tutte le dame, e per l'una aveva un sorriso, una stretta di mano per un'altra, un fiore per una terza; Donna Agnese, sebbene non paresse porvi mente, tutto vedeva e tutto notava, e Scandiano, che da lunge stava riguardandola, leggeva sul suo volto quanto le passava per la mente.

Ricominciata la musica, si ripresero le danze; altri passi, altre cadenze, altri simboli, altri gruppi; tutti erano lieti; non mai sera di carnevale era riescita più bella, più gaia, più splendida. I Deputati di Asola erano meravigliati di tanta fe-

sta, e non rifinivano di lodarne il Magnifico Francesco e Donna Agnese.

Quando parve che i ballerini dovessero essere stanchi, fu dato ordine che si imbandissero le cene.

Queste furono preparate con tanta sontuosità, che è un poco difficile farsene ora un'idea; non vi erano la ricercatezza e il buon gusto de' nostri tempi; vi era lo straordinario, l'enorme, lo spettacoloso, il teatrale; queste cene in qualche punto ricordano alla lontana quelle de' Romani della decadenza, di cui ci fu tramandata una descrizione da Apuleio colla cena di Trimalcione nell'*Asino d'oro*.

Sul principiar del convito al suono delle trombe quattro donzelli portarono in tavola un'Idra dalle sette teste; tutti, e specialmente i Deputati Asolani, stavano a riguardare quel mostro che pareva vivo, quando Francesco si fece innanzi, e colla sua spada ne troncò le sette teste; allora sortirono fuori mandole candite, grosse confetture, gelo di cotogni, pistacchi, cedroli, arancetti, cialdoni, cinnamomo, nocchie, marzapani ed altri dolciumi in grandissima quantità; ciascuno ne prese la sua parte, e fu messa in serbo per la fine della cena.

Data acqua rosa alle mani, tutti sedettero: stavano in capo alla mensa il Magnifico Francesco e Donna Agnese; accanto a Francesco sedeva Arduino, e presso Donna Agnese i Deputati Asolani; in seguito presero posto tutti gli altri a seconda del grado e degli uffici che ciascuno teneva a corte.

Noi non diremo a parte a parte dei castrati, dei porcelli, che interi erano portati in tavola sempre al suono delle trombe; non diremo dei fagiani, delle trote, dei rombi, delle pollanche che in gran numero con ricchi e strani ornamenti venivano imbanditi; 18 furono le imbandigioni, e ad ogni portata erano distribuiti agli invitati preziosi regali, di cui i più belli ora da Donna Agnese, ora dal Magnifico erano presentati ai Deputati di Asola. Ricorderemo però l'ultima imbandigione che riescì la più sorprendente; era un immenso storione pescato nel Po ad Ostiglia, lungo 50 piedi di Ariprando;[1] stava intatto, e pareva tratto allora

[1] Ariprando dicono che fosse un Re Longobardo grande come un gigante, onde la lunghezza del suo piede fu presa per misura stessa lineare; è valutato M. 0, 434472, presso a poco come il piede censuario di Milano; questo piede intagliato in marmo era collocato esteriormente alle chiese di San Pietro e di sant'Andrea. — I pesi e le misure mantovane furono per ordine del Comune descritte sopra un sasso, che si conserva tuttora presso il Museo civico. *Statuti Mantovani*, lib. IV, Rub. 5.

allora dall'acqua; irte e lucide erano le creste sul dorso, distese le pinne quasi fosse in atto di nuotare, la bocca aperta come cercasse il suo elemento; deposto sulla tavola da 4 donzelli che prima al suono di tutta la musica l'avevano portato in giro per la sala, tutti ne stavano ammirando la grossezza, la bellezza, e come nel cuocerlo erasene potuto mantenere così perfettamente l'integrità e la freschezza.

Il Magnifico, preso il coltello, ne aprì il ventre; ed ecco con sorpresa di tutti escirne uno sciame di *piombini*,[1] che trovatisi così all'improvviso in libertà si diedero a svolazzare per la sala. A questo scherzo inaspettato grande fu lo stupore e l'allegria dei convitati; i cavalieri si alzarono e presero ad inseguire i *piombini*, che abbagliati dalla molta luce e storditi dalle grida de' convitati andavano a battere col capo nel muro, negli specchi, nei candelabri; ma si accrebbe la meraviglia e l'ammirazione di tutti, quando ai primi *piombini* presi si vide che stava loro appesa al collo una terzina dedicata a una delle dame presenti e un grosso anello d'oro; allora fu una gara a chi potesse pigliare *piombini* per presentarli alle Dame, a cui erano indirizzate le terzine.

Questo divertimento durò quasi una mezz'ora, e riescì di grandissima soddisfazione a tutti, specialmente alle dame che si vedevano così riccamente donate coll'anello, e colla terzina con squisita cavalleria corteggiate.

In questo modo fra le celie e l'allegria la cena volgeva al suo termine. L'oratore di Gian Galeazzo che sedeva a lato del Magnifico non rifiniva di lodare tanta magnificenza, e coglieva ogni pretesto per farsi sempre più innanzi nelle grazie del Capitano; egli voleva tenerlo legato al suo Signore, e colla sua influenza neutralizzare la corrente che nella corte mantovana, specialmente per opera di Donna Agnese, era contraria al Conte di Virtù.

Arduino per accarezzare Francesco e per guadagnarsi anche i consiglieri suoi, sorse in mezzo ai convitati, e ad alta voce portò il seguente brindisi:

— A nome del mio Principe Gian Galeazzo Conte di Virtù, Signore di Milano e di tutto il suo territorio, io vi invito, dame e cavalieri, a bere alla salute e alla gloria del Magnifico Francesco, il più nobile Principe d'Italia, il più strenuo conduttore di eserciti, il più cortese cavaliere de' nostri tempi.

— *Viva il Magnifico Francesco! Viva il nostro Capitano!* fu

[1] Detti con vocabolo scientifico *Alcedo ispida*, e comunemente *Martin pescatore*, o *uccello santamaria*.

il grido generale; tutti gli invitati si alzarono in piedi, agitarono per l'aria i fazzoletti, e si toccarono l'un l'altro i bicchieri.

— *Viva il Magnifico Francesco! Viva il nostro Capitano!* fu ripetuto per tre volte, e sempre con crescente entusiasmo. —

Il Gonzaga, grato all'Arduino del brindisi cortesissimo, sorse a ricambiarlo.

— Ed io, bellissime dame e fedeli compagni, vi invito a bere alla salute e alla felicità del mio potente alleato il magnifico Signore di Milano Gian Galeazzo, Principe sapientissimo, e il più caro de' miei amici. —

Al brindisi di Francesco risposero i convitati:

— *Viva Gian Galeazzo! Viva il Conte di Virtù!* — e secondo la consuetudine si alzarono e bevvero; ma l'entusiasmo sembrava più di convenzione che spontaneo.

Solo Donna Agnese non si alzò; ella corrugò la fronte, e parve vivamente offesa.

Il suo contegno fu notato da Francesco, da Arduino, da tutti i convitati.

Francesco che non sapeva frenarsi, e serbar l'ira a tempo più conveniente, si volse sdegnato alla moglie, e con severo cipiglio le disse:

— E perchè non bevete voi alla salute del vostro potente cugino?

— E me lo domandate? — gli replicò Agnese con voce commossa, e colle lacrime che stavano per sgorgarle dagli occhi.

— Sì; vi domando, perchè fate questo sfregio in momento così solenne al mio fedele alleato?

— Io non mi chiedo se colui sia vostro alleato; io so solo che egli fu il carnefice di mio padre, che egli cacciò in bando, e perseguita tuttora i miei fratelli, che egli....

— Basta, basta! — l'interruppe dispettosamente Francesco — sono storie vecchie che tutti sappiamo, e che vanno ormai dimenticate.

— Tutti le potranno dimenticare, non Agnese Visconti, che le ha fitte nel cuore come una spina.

— Agnese! non provocate il mio sdegno; ricordatevi che ora siete una Gonzaga, e che ai Gonzaga è cara l'amicizia di Gian Galeazzo.

— Io non mi immischio negli affari di Stato, a cui mi teneste sempre estranea; non vogliate adunque che io mentisca inutilmente a' miei sentimenti di famiglia. —

A questo strano dialogo tutti gli astanti rimasero costernati; le dame erano turbatissime, e trepidavano per la povera Agnese; tutti, conoscendo l'impeto collerico e brutale del Magnifico, temevano tristissime scene.

— Dunque non volete bere? — tuonò Francesco in atto di intimazione.

— No! — rispose Agnese con voce soffocata dalle lacrime e dal dolore.

Francesco divenne livido per la rabbia, rovesciò il bicchiere, e bruscamente si alzò in piedi in atto minaccioso verso Agnese; [1] il Cavriani e il Capilupo furono pronti ad alzarsi essi pure, si frapposero fra Agnese e Francesco, e più rispettosamente che seppero, impedirono al Magnifico che trascendesse ad eccessi.

Intanto Donna Agnese erasi tolta da mensa, e accompagnata dalle damigelle si ritirò ne' suoi appartamenti.

Francesco a mala pena trattenuto da' suoi voleva inseguirla; ma furono tante le insistenze, e diremmo quasi le rispettose violenze che gli si fecero, che si fermò nella sala.

Allora per soffocare il deplorabile incidente che aveva avuto luogo, Arduino e tutti quelli che parteggiavano pel Magnifico si sforzarono di ricominciare le danze, di far suonare musica più fragorosa e più allegra, di bere; infatti si ballò, si suonò, si bevve molto ancora; ma — come è facile ad immaginarsi — la gioia e la festività di prima non poterono più tornare; le dame erano afflittissime; negli animi di tutti era rimasto un profondo turbamento per l' avvenuto, che nè danze, nè suoni, nè vini potevano dissipare, e la festa terminò con universale mestizia, e con tristissimi presentimenti per l' avvenire.

Francesco insieme a' suoi andò a passare il rimanente della notte in baccanali.

Durante il deplorabile episodio avvenuto sul finire della cena, Scandiano che era presente, e che tutto aveva veduto, tutto sentito, fremeva d' ira e di indegnazione, e poco mancò che per difendere la sua Signora non si abbandonasse a qualche imprudenza, che avrebbe perduto lui insieme e Donna Agnese; riuscito a dominarsi, se ne stette muto e tristo spettatore; poi, còlta la prima occasione, si allontanò dalla sala.

Scandiano corse difilato alla camera di Donna Agnese; l' infelice era là seduta sopra una sedia; si teneva la testa fra le

[1] *Processus ac sententiæ*, etc. cit.

mani, e piangeva amaramente; le stavano dintorno le sue damigelle in mesto silenzio; quando giunse Scandiano, le damigelle si ritirarono nelle stanze vicine.[1]

La principessa sollevò la testa senza far motto; al cavaliere si spezzava il cuore in veggendo l'amata donna così plebeamente maltrattata e in una ragunanza tanto solenne e numerosa; si mordeva le labbra; andava su e giù concitato per la stanza, e stringendo in alto i pugni faceva gesti minacciosi.

— Parlate, Agnese; io sono disposto ad ogni partito anche il più disperato; la mia vita ha un valore, solo se può essere utile a voi. —

Donna Agnese lo guardava stupefatta, e non capiva il significato di queste parole; poi interrotta dai singhiozzi così gli rispondeva:

— E che cosa possiamo mai fare?

— Un uomo risoluto non si arresta davanti ad alcun ostacolo; comandate; e tutto quello che vorrete sarà fatto. — E così dicendo aveva la voce fortemente commossa, e tutta la persona gli tremava di rabbia e di furore.

— Noi siamo qui prigionieri — diceva Donna Agnese — ogni nostro fatto è spiato, ogni nostro detto riferito.

— Ma questo è un inferno; voglio finirla una volta per sempre.

— Oh sì! finiamola, e subito; uccidetemi, Antonio; questo è tutto il bene che voi potete farmi; uccidetemi, e così finiranno tutte le mie torture.

— Uccidere voi?.... uccidere voi?.... A ben altro io miro; non è l'innocente che deve soccombere, ma il colpevole.

— Antonio!

— Agnese! se volete, questa notte istessa tutto sarà finito; Francesco non scamperà dalle mie mani;[2] andrò ben io a trovarlo fin nelle braccia delle sue drude.

— No, no, per pietà, Antonio, non dite più di simili cose; che non vi oda mai più parlare di tali propositi; sono io la disgraziata che debbo morire, io, che sono inutile al mondo, inutile a me stessa: Francesco invece ha una città da governare, un popolo da rendere felice.

— E credete voi che la città non si governerà anche senza

[1] *Processus ac sententiæ*, etc. cit.
[2] *Processus ac sententiæ*, etc. cit.

di lui? che senza di lui il popolo non potrà essere felice? Il suo regno è una tirannia delle più umilianti per Mantova; egli ci trae in guerre per interessi non nostri, ma solo per animo servile verso il Conte di Virtù; egli insidia spudoratamente all'onore delle nostre donne; egli ci cava di tasca fino l'ultimo soldo per alimentare il suo lusso, le sue caccie, le sue ruinose grandezze. Tanto meglio, oh! tanto meglio vivremo senza di lui e i satelliti suoi; prima che Bonaccolsi e Gonzaga usurpassero la signoria, Mantova si reggeva da sè a repubblica; quelli erano bei tempi, tempi di libertà, di grandezza, di virtù cittadine; quei tempi debbono tornare ancora; io, uccidendo il tiranno, vendico voi, vendico me, vendico l'intero popolo mantovano; col coltello fumante del suo sangue io corro giù in piazza, tutto il popolo si solleva; la campana del comune suona a stormo, e prima che i satelliti del tiranno possano ragunarsi, noi siamo tutti liberi, e Mantova è ridivenuta padrona di sè.

— Per carità, Antonio, calmatevi; non parlate così forte; sapete che da ogni parte vi sono spie che ci guardano, che ci ascoltano.

— Ragione di più per finirla subito. — E Antonio toltosi di seno un lungo stilo, e vibrandolo minacciosamente per l'aria, stava per slanciarsi fuori della stanza, e correre sopra Francesco, che era ancora nelle sale della festa.

Donna Agnese spaventata a quell'atto, corse all'uscio, gli sbarrò la via, e prendendogli la mano, piangendo e pregandolo così gli disse:

— Antonio, se è vero che vi cale di me, se è vero che mi amate, voi non uscirete di qui; vi comando di deporre e per sempre un così orribile pensiero; [1] è una colpa, di cui non voglio macchiarmi; sono anche troppo infelice, non fatemi anche rea; a tanto cumulo di mali sento che non potrei sopravvivere. —

Scandiano tentava di svincolarsi; ma alle preghiere di Agnese, alle sue lagrime che calde e copiose gli cadevano sulle mani, senti venir meno la sua fiera risoluzione; tentennò un momento, poi cedette; tornò indietro, e gettandosi scoraggiato sopra una sedia, così le disse:

— Non lo volete? ebbene non lo farò. —

Quei due disgraziati stettero per qualche tempo in silenzio.

Scandiano infine tornò ancora a parlare.

[1] *Processus ac sententiæ*, etc. cit.

— E dovremo dunque sempre vivere così?

— Ma, se Iddio non ci ajuta, io non veggo alcun modo di scampo.

— Se non ci ajutiamo da noi, Iddio certo non si muoverà per toglierci da questo stato.

— Antonio, non dite così; lasciatemi credere in Dio; gli infelici hanno bisogno di fede.

— Credetevi pure, che io non ve lo vieto; ma lasciate che io creda più nel mio braccio. Agnese! siete disposta a seguirmi?

— E dove?

— Dappertutto, dove non giungano le insidie dell'abborrito Gonzaga; andremo a raggiungere il Carrara, andremo da vostra sorella in Sicilia....

— Voi mi proponete una fuga.

— Sì; una fuga.

— E credete che possa effettuarsi?

— Lasciatene a me la cura; in una di queste notti lunghe e nebbiose travestiti usciamo dalla reggia; fuori della città faccio approntare due cavalli che ne aspettino; prima che albeggi, noi abbiamo passato il Po a Borgoforte; di là alle terre degli Estensi non vi è un gran tratto; sul Reggiano noi siamo al sicuro da ogni persecuzione. —

Donna Agnese non accettava l'idea della fuga, ma non la respingeva del tutto; poteva in seguito divenire anche necessaria; cominciarono quindi a discuterne i particolari, le difficoltà, i pericoli; Scandiano credeva ormai d'averla persuasa, quando da una culla che giaceva in un angolo della sala, si udì una voce infantile, che chiamava:

— Mamma! mamma!

Era Alda, la bambina di Donna Agnese.

A quella voce la madre si precipitò sulla culla, prese fra le braccia la bambina, la baciò, la ribaciò; e la chiamava coi più dolci nomi; l'infelice pareva trasportata in un aere più spirabile.

Scandiano stava a guardarla, e non fiatava.

Donna Agnese con in braccio quell'angioletto, che pareva sceso allora allora dal paradiso, voltasi a Scandiano

— Con questo tesoro — gli dice — non si può pensare a una fuga nè per ora, nè mai.... mai; come potrei io abbandonare questa cara bambina? —

Scandiano comprese che a tali ragioni non si poteva fare alcuna obbiezione; sospirò, guardò il cielo, indi silenziosamente uscì da quelle stanze.

VIII. — LA COLPA.

Il triste episodio avvenuto alla festa da ballo, sebbene fosse materia che si prestasse moltissimo alle dicerie e ai commenti della gente, pure per rispetto al Magnifico e a Donna Agne e, e forse ancora più per paura di andare incontro a de'guai, fu subito messo in tacere, o certo pochissimi si arrischiarono a parlarne; era materia che scottava, e però si trovava miglior consiglio di lasciarla stare; i cortigiani hanno un finissimo istinto di discernere quello che sta bene a dirsi, e quello che conviensi tacere.

Francesco, sbollito il primo impeto, cosa assai facile in lui giovane spensierato, e alieno dalle cure fastidiose, mostrava non ricordarsene più; passò alcuni giorni a visitare i castelli del confine ferrarese, e tornato in città non parve tenere il broncio alla sposa. D'altronde per la sua politica quello scandalo non gli noceva punto, anzi per un certo riguardo gli giovava.

Il Conte di Virtù sapendo i segreti maneggi de'Veneziani e de'Fiorentini per istaccare dalla sua alleanza il Gonzaga, e ben conoscendo l'avversione che contro di lui palesemente addimostrava la sua cugina e cognata Agnese, era venuto in dubbio che Francesco potesse vacillare nella fede alla sua amicizia, e perciò lo faceva attentamente invigilare dal suo oratore Arduino. Ora lo sdegno che mostrò Francesco verso la moglie, perchè non volle associarsi a lui nell'acclamare al Visconti, e gli eccessi a cui stava per abbandonarsi affine di punirnela — cose tutte che l'Arduino non poteva non aver subito scritte a Pavia — erano una prova che egli si manteneva fedele al Visconti, e che non risparmiava neppure sua moglie, se in ciò ella ardiva di contrastargli.

Così ragionava il Magnifico, e dal suo punto di vista non ragionava male; ma ben diversamente prese la cosa Donna Agnese; quello sfregio brutale patito in così solenne occasione, dinnanzi ai più nobili cavalieri e alle più elette dame della città, l'aveva profondamente offesa, nè la misera poteva darsene pace; la sua avversione per Francesco si era quindi non poco accresciuta; e ciò sgraziatamente alimentava sempre più la passione amorosa, che la trascinava verso Scandiano.

Questi due infelici ormai si amavano disperatamente; trovan-

dosi assai più spesso in intimi colloquii, tornarono a meditare sul modo di fuggire, sui mezzi di vendicarsi; da questi colloquii solitarii, confidenziali, prolungati, Donna Agnese aveva bevuto a larghi sorsi il veleno di quella colpevole passione: lo Scandiano si permetteva con lei ogni giorno maggiori famigliarità, ed ella non sapeva o non voleva contrastargliele;[1] si tenevano per la mano lunga ora, si guardavano in faccia, e sospiravano.

Una sera di agosto era Donna Agnese al suo castello di Goito; passeggiava soletta in quel vago giardino che dal castello si estendeva fino alle acque del Mincio; giunta in riva al fiume, che incoronato di canne con giri tortuosi veniva a lambire i margini del parco,[2] si lasciò cadere sopra un sedile intessuto di vimini, e quivi si stette a guardare l'acqua che le scorreva ai piedi; triste e sconsolata cercava a quella bella natura qualche idea, che meglio rispondesse ai suoi giovani anni, alle aspirazioni del suo cuore, ai fantasimi della sua ardente immaginazione; era da qualche tempo che trovavasi là soletta, quando vede correre verso di lei Scandiano tutto trafelato e fuori di sè per la gioja.

Donna Agnese sorse in piedi, e gli si fece incontro a domandare quali liete novelle le recasse. Scandiano ponendosi l'indice della destra alla bocca, le fe' cenno che parlasse piano, e che stesse ad ascoltarlo.

Donna Agnese pendeva dalla sua bocca.

— Ho parlato or ora — così le dice Scandiano traendola verso il fiume — con un mio commilitone che viene da Ferrara; egli porta ottime novelle.

— E quali?

— Il Carrara che era relegato dal Conte di Virtù....

— Dite dal Conte delle turpitudini.

— Dal Conte delle turpitudini nelle vicinanze di Asti, è riescito a fuggire insieme a Taddea sua moglie, e a' suoi figlioletti.

— Benissimo. E dove è andato?

— Prima andò ad Avignone, dove quel Papa lo accolse con ogni sorta di cortesie; poi in mezzo ad avventure che sembrano fino incredibili, venne a Genova, donde passò a Pisa, indi a Fi-

[1] *Processus ac sententiæ*, etc. cit.

[2] Questa località sembra essere stata presente al pensiero di Virgilio quando dettava que' versi:

Propter aquam, tardis ingens ubi flexibus errat
Mincius, et tenera prætexit arundine ripas.
GEORG., lib. III, v. 14 e seg.

renze sempre insidiato dal Visconti, e non mai raggiunto, sebbene molti sieno stati i vili che per paura del Signore di Milano abbiano negato ospitalità non solo a lui, ma anche a sua moglie incinta e affranta dal viaggio di mare, e a'suoi teneri figlioletti rifiniti dalle fatiche e dagli stenti.

— Povera Taddea! poveri bambini! Continuate.

— Giunto a Firenze il Carrara, parte coll'oro, parte colle persuasioni, riescì a combinare una lega contro il Visconti, nella quale sono entrati apertamente i Bolognesi e Astore Manfredi signore di Faenza, e segretamente, si dice, anche i Veneziani e il Signore di Ferrara.

— E mio fratello Carlo?

— Carlo è insieme all'Acuto, il quale sembra designato a capitano generale della Lega, e con lui è affaccendato a organizzare le compagnie. Possiamo credere che in breve saranno pronti ad entrare in campagna, e allora vedremo di grandi novità.

— E Francesco che cosa intende di fare?

— Molti lo consigliano a rompere col Visconti, e ad accostarsi alla Lega, la quale gli promette grandi vantaggi; ma io credo che non se ne farà nulla.

— E perchè?

— Perchè egli crede sempre il Visconti onnipotente, ed ha paura di lui, mentre non ne ha alcuna nè dei Fiorentini lontani, nè dei Veneziani potenti solo sul mare.

— Quindi lascerà sfuggire anche questa bella occasione per vendicare mio padre.

— Oramai non abbiamo più bisogno di lui; le vendette le farà Carlo vostro fratello; egli è nell'esercito della Lega, e vi tiene un altissimo posto; quando co'suoi soldati si avvicinerà a Milano, il popolo, che è stanco del governo iniquo di Gian Galeazzo, memore del suo antico Signore miseramente tradito, si leverà a tumulto, caccierà i satelliti del tiranno, e Carlo sarà acclamato Signore di Milano.

— Scandiano, voi mi ridate la vita con queste novelle; [1] se io sapessi finalmente in carcere quel perfido Gian Galeazzo, e ridotto alle ultime miserie, sento che dimenticherei tutte le mie afflizioni, e mi parrebbe di poter essere ancora felice.

— E lo sarete, perchè voi lo meritate; siete tanto buona, tanto bella....

[1] *Processus ac sententiæ*, etc., cit.

— Scandiano, per carità....

— Come vedervi, e non amarvi? io darei mille volte la mia vita per procurarvi anche un solo istante di felicità.

— Scandiano!

— E voi mi amate, Agnese?

Donna Agnese abbassò la testa, sospirò e tacque. Scandiano insisteva.

— Ditemi, Agnese, e voi mi amate?

— Ma perchè, Antonio, volete farmi pronunciare una parola, che mi avvilisce, che mi disonora? Non sono stata anche troppo debole? Abbiate pietà di me, del mio stato.

— Perdonatemi, buona Agnese; conosco la mia imprudenza, la mia follia; io vi amo, e non so vincere la mia passione; io vi amo con tutto il trasporto di un primo amore; io vi amo....

— Ah! tacete, Antonio, per carità, voi mi perdete. — E Agnese tentava di allontanarsi da lui, e troncare un colloquio, che troppo conturbava l'anima sua.

— No; voi non mi sfuggirete, Agnese. — E Scandiano la teneva stretta per una mano, e la tirava a sè. — Dimmi prima che mi ami, e io morrò contento. —

Agnese non aveva più forza di lottare; Scandiano stava guardandola, e pareva la volesse divorare cogli occhi.

— Sì, ti amo! — disse con voce soffocata Agnese; poi coprendosi con ambo le mani la faccia, fuggì via, e corse a nascondersi nel castello.

Questi due infelici, anzi — diciamolo subito francamente — questi due colpevoli si pascevano di fallaci speranze; l'esercito della Lega, su cui facevano gran conto, non era ancora formato; il Carrara aveva ottenuto da tutti buone parole, ma punto ajuti; tanto i Fiorentini che i Veneziani si destreggiavano in modo da schivare una rottura col Visconti, di cui temevano le forze; Astore Manfredi guadagnato dalle arti di Gian Galeazzo tramava di dargli in mano lo stesso Carrara; onde per tutto quest'anno nulla si fece; e solo l'anno dopo quando il Carrara si recò dal Duca di Baviera, egli potè acquistare credito alla sua impresa, e trovare alleati anche in Italia.

Francesco Gonzaga per intanto fu ben contento d'essersi mantenuto fedele al Visconti; ora aveva nulla a temere e tutto a sperare. Il Visconte pensava difatto a rimeritarlo; già gli aveva venduto Asola; adesso gli dà in pegno Ostiglia; e per mostrargli

più solennemente in quale stima e in quale fiducia lo tenga, ma anche per allontanarlo dagli intrighi che intorno a lui si ordivano dai Fiorentini e dai Veneziani, gli affida una onorevolissima missione.

Gian Galeazzo concedeva in isposa sua figlia Valentina a Luigi d'Orléans fratello di Carlo VI re di Francia, dandole per dote la città di Asti e il diritto di eventuale successione nel dominio di Milano, se mai venisse a spengersi la famiglia viscontea; è quel diritto che fece poi valere più tardi il pronipote di Valentina, che fu Luigi XII, quando nel 1500 scese in Italia, e conquistò il Milanese.

Ora Gian Galeazzo pensò che l'incarico di accompagnare Valentina in Francia si dovesse affidare al Gonzaga, perchè lo sapeva cavaliere compitissimo, padrone di grandi ricchezze, tale insomma che a Parigi avrebbe fatto onore a sè e alla sposa. Era una missione che tornava a grande onore di Francesco, e questi di fatto, non appena il legato milanese gliene fece preghiera, l'accettò subito di buon grado, e si diede a tutt'uomo a fare gli apprestamenti, che a tanto incarico degnamente rispondessero.

Volle che il seguito fosse di 500 cavalieri, di cui 100 tratti dalle primarie famiglie di Mantova; scelse coloro che erano giovani di età, belli di presenza, cortesi di modi, ricchi di censo, nobilissimi di nome; ordinò che elettissimi fossero i cavalli, nuove le bardature, sfarzosi i vestimenti de' cavalieri; quando il Conte di Virtù accennò che dovessero mettersi in viaggio, Francesco Gonzaga era del tutto preparato.

La notte che precedette la partenza, il Magnifico non volendo allontanarsi da Mantova per un viaggio così lungo, e che avrebbe durato alcuni mesi, serbandosi sempre in disgusto colla moglie, volle trattenersi seco lei. Francesco dormiva nell'appartamento degli Imperatori, mentre Donna Agnese stava in quelli di Lancilotto; e ogni volta che il Magnifico voleva trovarsi colla sposa, mandava lo Scandiano a prenderla, perchè gliela accompagnasse.[1]

Scandiano, avuto questo ordine dal suo Signore, come era già consuetudine da molto tempo, si recò nella camera di Lancilotto; quivi trovò Donna Agnese che giaceva in letto, ma non dormiva; era vestita di una giubba candidissima, i capelli discinti le scendevano voluttuosamente sul petto, il dolore spandeva sul suo

[1] *Processus ac sententiæ*, etc., cit.

volto un'aura di beltà più che umana; tutto pareva congiurare alla perdizione di quegli infelici. Scandiano a quella vista perdette il bene dell'intelletto; un fremito gli corse per le ossa, ed egli non si trovò più padrone di sè medesimo; depose sul cammino il doppiere che teneva in mano e si accostò al letto; cercò di prendere la mano di Agnese e di baciarla; quel contatto suscitò un incendio in tutti e due, la passione ebbe il sopravvento sopra i doveri del vassallo, sopra la fede di sposa; l'angelo della notte si coperse colle sue ali la faccia.[1]

Quando Agnese entrò nella camera degli Imperatori presso Francesco che l'aspettava, aveva perduto ogni diritto di lamentarsi dei mali trattamenti del marito; ella si sentiva rea.

All'indomani il Magnifico Francesco accompagnato da'suoi 100 cavalieri per la porta dei Mulini usciva da Mantova; una folla di popolo era accorsa a vedere quella bella gioventù, quei ricchi abbigliamenti; splendeva sopra tutti il Capitano; giovane, ben fatto, simpatico, cavalcava un giannetto d'Andalusia, di cui non erasi mai visto il più snello, il più brioso; una lunga piuma agitava dall'elmo, che ti richiamava alla memoria Ettore, il prode condottiero dei Trojani; il popolo lo acclamava e lo salutava, i principali degli Anziani, dei Savii, del Clero, lo accompagnarono fino alla porta; alle finestre, ai balconi, le sorelle, le spose, le amanti salutavano i viaggiatori agitando per l'aria le pezzuole; molti del popolo seguirono la comitiva fino a Goito.

Francesco giunto a Pavia, e accolto festosamente da Gian Galeazzo e dalla sua corte, vi si fermò alcuni giorni per completare altri apparecchi; poscia avuta in consegna la sposa Valentina, cogli ori, le gemme, le vesti sontuosissime che seco portava, e ricevute le istruzioni di Gian Galeazzo per il Duca d'Orléans e per il Re di Francia, alla testa della comitiva per la via del Cenisio entrò in Francia, e si avviò verso Parigi.

Per lungo tratto di strada erano usciti ad incontrare la sposa il Re, il Duca d'Orléans, moltissimi cavalieri, e numerosa turba di popolo. Valentina bellissima di persona, di modi molto aggraziati, e apportatrice di immense ricchezze, piacque subito al re, allo sposo, e destò l'entusiasmo di tutta la moltitudine; entrati trionfalmente in Parigi, si iniziò una lunga serie di feste, de'cui particolari sono piene le cronache di que'tempi. Dopo Valentina, che ne ebbe, come di ragione, i primi onori, l'eroe della festa fu

[1] *Processus ac sententiæ*, etc., cit.

il Signore di Mantova. I Parigini non sapevano saziarsi di ammirare la ricchezza delle sue vesti, che egli ogni giorno mutava, la cortesia dei modi, onde rispondeva ai saluti di tutti, e i molti danari che con istraordinaria prodigalità profondeva ai paggi, agli scudieri, ai giullari, a tutti quelli che lo circondavano; Francesco era assai più splendido dei re, e nessuno poteva capacitarsi che egli fosse Signore solo di un piccolo paese.

Si fecero giostre e tornei, si corse la quintana e l'ariete, si tenne una corte d'amore, presieduta da Valentina; e dappertutto Francesco fece meravigliare di sè e pel valore che spiegava nel maneggiare la lancia e la spada, e per l'acume dell'ingegno nel risolvere le più intricate questioni d'amore; tutte le dame andavano pazze per lui; in pochi giorni egli divenne l'idolo di Parigi, e anche dopo la sua partenza, quei cittadini si ricordarono ancora a lungo di sì magnifico Signore.

G. B.

(*Continua.*)

LE TRE CUSPIDI

SULLA FRONTE DI SANTA MARIA DEL FIORE.

Se non fosse il vecchio e vivo affetto, che portiamo alla nostra bella Santa Maria del Fiore, noi non vorremmo crescere il numero delle tante parole che furono dette sopra una questione, la quale deve parere noiosa ed ispida ai più: quella delle tre cuspidi. A discorrere delle tre cuspidi si discorre di tutta la facciata; poichè la linea superiore è quella a cui più volentieri l'occhio corre e si ferma, è quella che stabilisce l'organismo generale del prospetto, è quella che dà, come a dire, l'intonazione a tutte le altre parti del concerto architettonico. Dal modo di terminarla nasce nella facciata lo stile. Piantate sulla nave di mezzo e sulle due navi minori, come nel prospetto dei Duomi di Orvieto e di Siena, tre triangoli o timpani o frontespizii acuminati, e ci saprete dire se gli ornamenti e le masse de'pilastroni, delle porte, degli occhi, di tutto il resto, possono somigliare alle masse ed agli ornamenti, che converrebbero, mettiamo, ad una facciata dove sulle navi laterali rigirasse il maraviglioso ballatoio de' fianchi, e sulla nave centrale si vedessero due severe linee parallele alle inclinazioni del tetto. È naturale che quell'andare su e giù degli erti lati delle cuspidi e quell'acutezza degli angoli superiori, deve dare all'insieme della composizione qualcosa di più inquieto e di più frastagliato. Oh, che serena pace, che contentezza lunga e lieta riempie invece l'animo di chi guarda i fianchi della nobile e gentile Santa Maria; e come l'occhio va vagando beato fra le variopinte zone del basamento e gli archetti dell'ultima cornice semplice, tranquilla, tutta dolce, orizzontale, italiana! I vecchi documenti hanno ragione di chiamarla col nome di *ghirlanda*. Questo soave nome, che canta e che fa pensare ai fiori e

alle feste, è già un fiero biasimo di quel sistema tagliente e puntuto, che si chiama tricuspidale.

Nei Duomi di Orvieto e di Siena, che sono il grande esempio e la grande scusa dei tricuspidalisti, c'è egli niente che somigli ai fianchi ed alle absidi di Santa Maria del Fiore? In quelle chiese le due facciate, bellissime per verità, sono indipendenti affatto dal resto dell'architettura esterna; perchè l'architettura de' lati non era bastevole a determinare un sufficiente complesso di forme organiche ed un sufficiente ordine di concetti ornamentali. Gli architetti ebbero dunque il libero ufficio di comporre due ricchi e belli prospetti. Ma per il Duomo di Firenze il quesito va posto altrimenti. Non c'è chiesa al mondo che offra ne' suoi fianchi e nelle sue tribune una così precisa e abbondante e al tutto singolare ossatura di linee architettoniche e magnificenza di ornati. Quella cattedrale basta e soverchia a formare uno stile. Ci sono tutte le virtù, tutte le grandezze e tutte le minuzie di un'architettura compiuta. L'artefice chiamato a coprire la fronte nuda non deve quindi darci *una* facciata ricca e bella, deve darci per l'appunto *la* facciata di Santa Maria del Fiore.

Se alle chiese di Orvieto e di Siena mancassero i prospetti, o se la somma difficoltà di mettere oggi la mano nel miracolo del Duomo di Firenze non eccitasse a cercare anche lontano i modelli da seguire, nessuno di certo avrebbe pensato a stringere insieme in un concetto artistico tre chiese di importanza e di maniera tanto diverse. Bisognerebbe dimostrare che i tre corpi sono uguali, o per lo meno analoghi, prima di concludere che devono avere una faccia uguale od analoga. Il fatto è che sono al tutto diversi, e che non c'è cosa la quale serva più a sviare dalla retta ragione che i confronti piantati su argomenti fallaci. Ma, dicono, le facciate tricuspidali sono il tipo dell'architettura ecclesiastica del trecento. O perchè? Quante ce n'è in Italia? Due: Siena ed Orvieto, Orvieto e Siena. Nel 1310 troviamo che Lorenzo Maitani lavorava nel Duomo di Orvieto; ma la facciata di quello di Siena non si alzò che verso il finire del secolo. Due edificii in tutto il secolo XIV! Ma delle altre dozzine e dozzine, di grazia, che cosa ne fate? L'arte italiana dal dugento in poi è sempre stata — chi non lo sa? — un'arte tutta personale. Ci erano tante maniere, si potrebbe quasi dire tante arti quanti erano i grandi pittori e scultori e architetti. Gli stranieri possono, anzi devono fare la storia della loro arte quasi senza nomi; noi possiamo, anzi dobbiamo fare la storia della nostra con le biografie. Nessun Vasari avrebbe saputo scrivere in Francia od in Germania le *Vite;* ma nessun italiano potrebbe compilare, senza cadere in mille contraddizioni ed eccezioni e distinzioni e minutissime sottilità, un'opera simile a

quella logica e piana e tutta metodica, che il Viollet-Le-Duc scrisse sull' architettura francese del medio evo. In Francia vi era un modo generale, un sistema che si svolgeva per opera di tutti; vi erano dei tipi. In Italia, salvo un certo carattere che l'arte non può non avere comune col carattere del resto della civiltà, l'artefice pensava ed operava da sè o, tutt'al più, s' univa con qualche altro per formare dei gruppi, contribuendo così a piantare le scuole provinciali o cittadine. Ora nella libera e potente attività del trecento a due sole facciate si dovrà concedere la tirannesca virtù di tipo? Un bel tipo quello che nessuno copia od imita! Possiamo consentire che la facciata di Orvieto sia stata il tipo di quella di Siena; ma poi? Se ci saltasse il ticchio di asserire che il Duomo di Milano, edificio assai più importante de'due di Siena e di Orvieto, e la stupenda Santa Maria della Spina in Pisa sono il tipo dell' architettura ecclesiastica italiana, noi potremmo concludere logicamente che questi due edificii, posti in due diverse provincie d'Italia e costrutti nell'istesso secolo, essendo di stile archiacuto settentrionale, tutti gli altri monumenti religiosi del medesimo secolo devono venire compiuti e restaurati appunto nello stile archiacuto settentrionale.

Lasciando questi arzigogoli, la forma del finimento nelle facciate delle chiese era in Italia, durante il secolo XIV, com'era stata prima e come fu poi, la forma più ragionevole e più italiana, cioè la forma basilicale. Tutte le chiese, salvo rarissime e bizzarre eccezioni, terminano nel prospetto con un timpano ribassato sulla nave maggiore, e sulle navi minori con due linee inclinate parallele ai tetti. Notammo altra volta che l'origine della cuspide e dello stile cuspidato si ha a cercare senz'alcun dubbio nel settentrione. Vi è un principio evidentissimo, costante nelle umane vicende, nelle vicende delle umane civiltà, principio che fa parte della filosofia della storia, anzi ne è, si può dire, la base, il quale è questo: le origini di un fatto o di una forma si devono cercare là dove si riscontrano i bisogni e le ragioni di quella forma o di quel fatto. Fa egli d'uopo mostrare come il bisogno e le ragioni della cuspide non si possono trovare se non dove il tetto si alza in ripide pendenze e volge al cielo inclemente il suo dorso tagliente od i suoi angoli aguzzi? Che i contrafforti tengano in sesto le vòlte, che i pinnacoli assodino i contrafforti, che gli archi e le vòlte per cagioni statiche girino a garbo acuto si può capire in Italia, giacchè sono fatti logici qui come altrove; ma che il timpano, lasciato il ragionevole pendìo del tetto, si erga a fare bugiarda mostra di sè non si può in Italia capire. Non si può, intendiamo, capire come fatto italiano; quantunque si possa capire benissimo come importazione straniera. La cuspide

entrando nelle nostre provincie ha mutato natura: da organica è diventata ornamentale. Or Dio ci guardi dal dire che non sia bella: vogliamo dire soltanto che, non avendo mai potuto trovare in Italia una ragione effettiva di esistere, non potè necessariamente diventare italiana mai. S'incastrò negli stili nostri, s'innestò nelle forme delle nostre architetture, ma, per quant'abbia fatto, restò tedesca. A diventare italiana ha dovuto cessare di essere cuspide, tornando frontispizio.

Giotto ornò di cuspidi il finestrone del suo campanile, ed è una tanto graziosa decorazione; ma, dove la cuspide sarebbe diventata organica, l'ha egli voluta? Ha egli piantato sull'alto dei quattro lati della torre quattro triangoli, e sull'alto dei quattro piloni ottagoni quattro pinnacoli? Eppure gli esempii di pinnacoli e di cuspidi per coronamento de'campanili non mancavano a Giotto: era anzi il comune modo tedesco e francese d'allora. Ma l'artefice italiano volle finire il suo edificio, come fu poi compiuta tutt'intorno la chiesa, con un cornicione maestosamente orizzontale, componendo insieme con unica eleganza due fregi ornati, una fascia, un parapetto, una fila orizzontale di archetti trilobati e sei cornici o cordoni. Non si può dare cosa più imponente, più logica e più italiana di questa. Nè vale il dire che Giotto intendesse mettere sull'alto della mole stupenda una piramide quadra, alta cinquanta braccia. Cotali guglie non sono da confondere con le cuspidi affatto; tant'è vero che le vediamo così nei vecchi campanili di stile lombardo, come nei campanili di stile classico, persino di stile accademico. Si può discutere se la guglia dovesse star bene o male sulla torre del Duomo; ma non si può dire col Vasari che fosse *cosa tedesca*. Taddeo Gaddi a ogni modo non gliela volle mettere; e ha fatto bene, ci pare.

L'architettura di un tabernacolo o di un altare è cosa meno organica che ornamentale: non dobbiamo quindi punto maravigliarci di vedere l'architetto, il quale aprì meglio di ogni altro la via al rinascimento dell'arte, compiacersi nelle quattro cuspidi del suo tabernacolo di Or San Michele. Sono, come ne'trittici, nei fondi de'quadri e negl'intagli, un semplice abbellimento, il quale non ha nessuna importanza statica. Nè ci rincresce affatto di notare che l'Orcagna, Giotto e gli altri loro grandi contemporanei provarono talvolta una certa tenerezza per le forme cuspidate; sennonchè vogliamo dire e ridire che quelle forme erano ornamentali e non architettoniche. Furono proprio architettoniche invece nelle facciate di Orvieto e di Siena; ma s'è visto che quelle due chiese non hanno nessuna parentela con la nostra Santa Maria del Fiore. Nel prospetto della quale chi facesse le tre porte e le nicchie e i tabernacolini senza cuspidi, avrebbe tanto torto e si scoste-

rebbe tanto dalla natura dello stile del Duomo, quanto colui che gli cacciasse in fronte tre triangoli.

Or eccoci alla sonora ragione dei tricuspidalisti. Dicono: Arnolfo è l'architetto di Santa Maria del Fiore; ci resta nel cappellone degli Spagnuoli, nel primo chiostro di Santa Maria Novella, un fresco del Memmi, dove sta dipinto il modello fatto da Arnolfo; si vedono in iscorto sulla facciata quattro pilastri sottili terminanti in pinnacoli, e tra essi le benedette tre cuspidi, che sui tetti delle navi s'alzano acute, portando sul dorso foglie arrampicanti ed al vertice figure di angeli: or dunque le tre cuspidi, che Arnolfo voleva sulla facciata, noi le dobbiamo mettere sulla chiesa di Arnolfo; non ci si scappa. Il male sta qui, che la chiesa dal 1357 in poi non è più quella di Arnolfo. Chi volesse saperne per filo e per segno il come e il perchè, dovrebbe pigliarsi la briga di leggere le *Ricerche*, pubblicate da noi a Milano nel 1866, o, meglio, la chiara monografia, che sul Duomo di Firenze ha data fuori nel presente anno nella *Nazione* C. I. Cavallucci. I sospettosi poi vadano all'Archivio dell'Opera del Duomo, e si facciano mostrare i documenti; ma il lettore benigno dell'*Antologia*, al quale deve garbare poco il latino grosso, si contenti del seguente sommario.

Sino dal 1294 si fanno stanziamenti per la chiesa già cominciata; nello stesso anno, se si crede al Villani, o nel 1296, se si crede alla iscrizione che sta incastrata nel muro esterno del Duomo, si benedice la prima pietra; nel 1310 Arnolfo, che forse dal primo anno del secolo aveva cessato di lavorare, muore; nel 1331 si ripigliano i lavori da molti anni abbandonati, lodando l'opera di Arnolfo con le parole *pulcra et formosa;* nel 1334 Giotto è detto capomaestro; nello stesso anno si benedice la prima pietra del campanile, cominciando a fondarlo.

Con la morte di Giotto finisce il primo periodo della storia di Santa Maria del Fiore o di Santa Reparata, come la chiamavano allora. I lavori non si riprendono che nel 1357: dovremmo dire *non si ricominciano.* La chiesa di Arnolfo era stata buttata giù. Restavano di essa, a dir molto, novantadue braccia di fondamenta sotto i muri dei fianchi nell'un lato e nell'altro, misurando dal prospetto; una parte della costruzione laterizia interna dei detti muri, almeno un undici braccia più bassi dei fianchi d'adesso, e ornati di quella decorazione giottesca, la quale, al tutto indipendente ne' contrafforti, nelle porte e nelle finestre dall'interno della chiesa rinnovata, si serbò fortunatamente all'ammirazione dei posteri; finalmente una parte sottile delle fondamenta e del muro della facciata, con gli avanzi degli ornamenti, di cui si è trovato l'indizio nel presente denudamento di

quella misteriosa muraglia. Ecco tutto. Navi, piloni della cupola, tribune, se pur ci furono mai, si gettarono a terra. La chiesa era piccola alla popolazione crescente, si voleva fare più grande; era modesta alle ricchezze e al lusso novello, si voleva fare più splendida. Il dì 19 giugno del 1357 si misura il tracciato della vecchia chiesa, e si propone un disegno della nuova, che fu poi respinto. La chiesa di Arnolfo era bene cinquanta braccia fiorentine più corta della chiesa presente; il *diamitro* dell' ottagono, che è ora di braccia settantadue, era di sessantadue braccia soltanto. S' intende che l' edificio doveva essere molto più basso: la gran cupola cominciava più giù che il vertice delle mezze cupole moderne. Ma il documento, da cui abbiamo le tre misure principali della chiesa vecchia, ed il fresco del Memmi, bastano a darci un concetto generale della pianta di Arnolfo, la quale fu serbata nell' idea; sebbene le misure, le piante delle navi, dei piloni, delle tribune, delle cappelle, gli alzati, lo stile, tutto fosse poi rifatto su diversa maniera. Fu tenuta ferma la larghezza totale del corpo anteriore, perchè i muri dei fianchi erano stati ornati al tempo del capomaestro Giotto, e non si ebbe l' ardire di distruggere un' opera che probabilmente era sua.

Il 5 luglio del 1357, quarantasett' anni dopo la morte di Arnolfo, vent' uno dopo quella di Giotto, si fonda la prima colonna della chiesa, e se ne benedice la prima pietra. Il 3 agosto dello stesso anno si sceglie per le navi il disegno di Francesco Talenti, nuovo nome d' insigne architetto. Il 20 luglio del 1366 gli Operai incaricano tredici maestri, tra i quali l' Orcagna, Benci di Cione, Neri Fioravante, ed undici dipintori, fra cui Taddeo Gaddi, di fare il disegno della chiesa compiuta, il quale poco dopo è scelto per mettersi in esecuzione. Ma soltanto nel luglio del 1367 si approva il disegno interno del grande ottagono, dato dai Maestri, incaricando Francesco Talenti insieme a Giovanni di Lapo Ghini, di fare il modello definitivo della chiesa, che dopo un mese è esposto pubblicamente. Nel novembre, distrutti apposta i disegni e modelli vecchi o nuovi del Duomo, eccetto l' ultimo, si principiano finalmente i lavori dell' ottagono e delle tribune.

Qual parte si debba attribuire all' uno o all' altro di tanti artefici nei concetti e nella esecuzione della chiesa di Santa Maria del Fiore sarebbe lungo ed inutile il dire qui. Questo ci importava di chiarire bene, che quantunque l' embrione generale del pensiero debba riferirsi ad Arnolfo, il Duomo di Firenze non è di Arnolfo. E giova anche avvertire che tra il principio della Santa Reparata di Arnolfo e la scelta definitiva del modello per la nuova Santa Maria del Fiore corrono settantadue anni, mentre fra codesto modello e quello della cu-

dola ne corrono cinquantadue: venti meno. Arnolfo è dunque dalla chiesa che noi ammiriamo più lontano del Brunelleschi: la storia stessa ci dice dunque con evidenza luminosa, come il nostro caro edificio sia più prossimo al risorgimento dell'arte classica orizzontale, che non all'arte verticale della maniera tedesca.

Il grande Arnolfo, se non fu figliuolo di Jacopo o Lapo tedesco, aveva ad ogni modo nell'arte qualcosa del tedesco. Egli non si contentò come gli artefici, di cui abbiamo un poco indietro parlato, di adoperare le cuspidi quale ornamento, ma le impiegò nell'ossatura stessa degli edificii. Non fu il primo ad usarle in Italia. Innanzi a lui le vediamo timidamente alzate da due conversi domenicani, fra Sisto e fra Ristoro, e audacemente da quell'Jacopo tedesco o della Valtellina o dei Laghi, che architettò la chiesa archiacuta di San Francesco di Assisi. Dodici cuspidi si vedono sui soli fianchi della chiesa di Santa Croce, senza dire delle altre, che stanno sulle braccia trasverse e sulle cappellette dell'abside. Se non che queste cuspidi somigliano a timpani, ed hanno una buona ragione di essere, la quale il Vasari espone così: *Arnolfo con molto giudizio, non potendo fare sotto 'l tetto le volte, fece fare archi da pilastro a pilastro, e sopra a quelli i tetti a frontespizio per mandar via l'acque piovane con doccie di pietra murata sopra detti archi, dando loro tanto pendìo, che fossero sicuri, come sono, i tetti dal pericolo dell'infracidare.* Ma nel modello, dipinto dal Memmi, le cuspidi son proprio cuspidi. Esaminiamolo un poco.

Due cose si notano a primo tratto: gli archi arrampicanti, che dai pilastri delle navi minori salgono fin quasi ai capitelli de' pilastri della nave di mezzo; le cuspidi equilatere, che girano tutt'intorno alle tribune, cingendo il grande ottagono con una non interrotta corona di timpani acuminati e di pinnacoli a punta. Se noi sviluppiamo il perimetro di tale coronamento, lo troviamo più lungo assai de' fianchi, sommati con la linea della facciata; se noi, studiando la spropositata prospettiva del Memmi, numeriamo le cuspidi, ne troviamo ben diciannove, con venti pinnacoli; se noi guardiamo al dipinto con occhio nuovo, ci accorgiamo che la grande ghirlanda della chiesa sta appunto in quei pinnacoli ed in quelle cuspidi, le quali s'impostano sulla stessa cornice delle finestre cuspidate dei fianchi. E però nella chiesa del figliuolo di Cambio si riscontra un fatto, che è sparito poi non solo da Santa Maria del Fiore, ma da tutta l'architettura toscana, cioè la struttura cuspidata nei finimenti delle grandi masse. Qual maraviglia dunque che la facciata avesse all'alto tre cuspidi? Qual maraviglia che avesse all'alto quattro pinnacoli? Quattro pinnacoli davanti, venti di

dietro; tre cuspidi davanti, diciannove di dietro, e tutte poste a termine di piani importantissimi, non come libero ornato, ma come estetico organismo. Vedete saggio equilibrio! Arnolfo amava certo le cuspidi; ma perchè egli amava inoltre la logica e l' unità dell' arte, gli sarebbe ripugnato di appiccicare all' edificio una fronte, bella forse o sublime in sè, e pure discordante dal resto: ond' egli preparò nelle tribune la sua facciata, ben sapendo che il prospetto dev' essere conseguenza e, quasi diremmo, sintesi del monumento. E si consideri ancora come i pilastri, i capitelli, le intiere cornici dei fianchi rigirano esattamente sulla facciata; come le tre cuspidi hanno il loro nascimento proprio sui cornicioni delle navi laterali e di quella di mezzo. Dalle quali cose si potrebbero cavare questi due ammaestramenti, che Arnolfo porge in chiarissimo linguaggio a quei moderni architetti, i quali sono chiamati a compiere l' opera di ch' egli ebbe il primo pensiero: 1° la fronte si deve connettere strettissimamente agli scomparti ed alle linee dei fianchi; 2° deve accordarsi perfettissimamente al carattere architettonico ed alle forme organiche delle tribune.

Ora, di grazia, quante cuspidi organiche ci sono nella nostra Santa Maria del Fiore? nessuna. Quanti pinnacoli si alzano sui pilastroni? neanche uno. E vorreste cacciare sulla fronte di lei tre creste e quattro punte! E pretendete di seguire Arnolfo!

Veniamo alla facciata così detta di Giotto. A qualcuno, vedendone scoprire parecchie traccie nella muraglia dicontro al bel San Giovanni, è venuto in mente che si dovessero raccogliere gl'indizii del vecchio disegno, e che sulla base di questo vecchio disegno si avesse ad alzare il prospetto nuovo. Basterebbe rispondere che di esso disegno manca ogni memoria nella metà superiore, la quale è quella appunto dove le difficoltà e gl'impicci sono maggiori; basterebbe notare che dagli anni in cui fu costrutta la parte bassa della vecchia fronte, dal 1357 in poi, la chiesa s'è trasformata e ingrandita maravigliosamente. Stile e misure sono cambiati. La facciata giottesca non sarebbe dunque più la facciata del tempio che vediamo. Certo, se esistesse, bisognerebbe conservarla a ogni modo; ma il creare adesso con la nostra propria fantasia, su qualche leggiero e forse fallace indizio, una cosa disadatta alla chiesa, sarebbe una delle opere più archeologicamente assurde che l' arte potesse mai fare. Non ostante, poichè l' argomento è, come dicono, di attualità, non ci pare superfluo il discorrerne ancora un poco.

S' è detto che al popolo raggentilito, alle nuove usanze pompose e lussureggianti, la vecchia cattedrale di Arnolfo non poteva nel 1334 bastare. Giotto, *magnus magister*, dovette sentirsi impacciato. Dall'un

canto lo spingevano i bisogni mutati, dall' altro canto lo tratteneva la reverenza alla memoria ed all' opera del suo sommo predecessore. Per trarsi d' imbroglio conservò il tracciato, le fondamenta, le tre navi, le muraglie, tutte le costruzioni insomma della chiesa, salvo le decorazioni esterne, di cui mutò e stile e distribuzione e organismo, restando non di meno legato alla vecchia ossatura dell' edificio. Badò, da pittore sapiente ch' egli era, alla veste. Nè potè dimenticare la più nobile parte dell' abbigliamento, cioè la facciata. Ma non sapremmo dove il Müller, del quale ci verrà occasione di toccare poi, trovasse che Giotto andava dicendo, doversi demolire il principio della facciata di Arnolfo, perchè gli altissimi intendimenti dei fondatori della chiesa fossero messi in atto; bensì è lecito immaginare che il nuòvo e insigne capomaestro del Comune pensasse appunto a quel modo. Però dall' avere egli probabilissimamente fatto demolire il vecchio prospetto, non si deduce ch' egli abbia dato cominciamento al nuovo, o che ne abbia lasciato un disegno definitivo e compiuto. Il tempo gli dovette mancare. Dal 12 aprile 1334 all' 8 gennaio 1336 lo spazio è sì breve, che, mentre Giotto fondava il campanile, adornava i fianchi del Duomo, andava a Padova, a Milano, altrove, dipingeva e forse scolpiva, non gli poteva rimanere agio di adoperarsi intorno alla facciata novella. Può darsi che egli serbasse codesto lavoro, il quale gli doveva certo parere rilevantissimo, agli anni più riposati della sua vita, e che la morte lo cogliesse senz' avergli consentito di sostituire l' opera propria a quella demolita di Arnolfo. Certo è che nè il Vasari, nè il Ghiberti, nè altri prima di essi parlano di facciate giottesche.

Per chi, pensando alla miracolosa rapidità dei vecchi artisti, rifiutasse la detta ragione, due ancora ne abbiamo. Innanzi tutto il modello della facciata, che Bernardino Poccetti, traendolo dalla fabbrica, riprodusse in una lunetta a San Marco, e che il Nelli pubblicò in rame sopra un disegno di Alessandro Nani, ci mostra un' architettura al tutto discordante dai fianchi giotteschi della chiesa e dal campanile, disorganica, esile insieme e goffa, lontana troppo da quella geometrica eleganza, da quella così bene ordinata ricchezza, che tutti lodano nello stile di Giotto. Vogliamo concedere che nel passare dall' originale disegno alla esecuzione, dalla fabbrica al dipinto, dal dipinto alla copia disegnata, e dalla copia disegnata alla incisione, scorrendo così attraverso tanti diversi occhi e tante mani diverse, le primitive forme si sieno un poco alterate; ma qui non si tratta dei particolari e del garbo speciale dell' arte: qui si tratta di concetti, di masse, di distribuzione decorativa e di quel carattere materiale, che neanche il poco amabile pennello del Poccetti avrebbe potuto notabilmente mutare. Nel *Memo-*

riale di molte statue e pitture della città di Firenze, fatto da Francesco Albertini prete, che venne ripubblicato anni addietro a ricordo delle nozze di Luigi Mussini, la facciata di Santa Maria del Fiore è detta *senza ordine o misura*, nè si nomina Giotto. Anzi l'ingenuo prete dice: — « Nanzi mi parta di Fiorenza (Deo dante) ti mostrerrò uno modello di mia fantasia a preposito, credo non ti dispiacerà; ma se non facessi altro, darò da dire a molti, et maxime alli invidi che dicono: *Quomodo hic litteras scit, cum non didicerit?* Noi sappiamo pure chi è costui: ma per dormire e stare alle pancaccie non s'acquista: non sanno, che publice molti anni udi' Politiano et Landino et Lippo, huomini doctissimi: et etiam ho visto in qualche parte Victruvio, et Baptista Leo Alberti, et in palazo del papa è pure una porta per mio disegno. Epsi diranno, et io farò. Ma chi fa la casa in piaza, bisogna riga dritto ben sua maza. » — Nè è a dire che questo prete, il quale nel 1510, settantasett' anni prima che la facciata vecchia si buttasse a terra, non si peritava di studiare il modello di una facciata nuova, fosse chiuso alle magnificenze del passato; che anzi, mentre chiama bella la *torre marmorea delle campane, la quale è adornata con variati fregi e bellissime statue*, della chiesa dice: « Quanto sia stupenda et admirabile, non scrivo: perchè chi non vedessi tutte le circunstantie, non crederria. » Il fatto è che un secolo prima di demolire il prospetto del Duomo, già si pensava a sostituirgliene un altro, più conveniente e più bello. Lorenzo il Magnifico iniziò un concorso, che i Consoli dell'Arte della lana, il dì 12 febbraio del 1490, pubblicarono. Nel primo periodo del documento, che vi si riferisce, la parte di facciata allora esistente è giudicata *sine aliqua ratione aut jure architecture*. Si presentarono al concorso, tra gli altri, Giuliano e Benedetto da Maiano, Filippo Lippi, Antonio Pollaiuolo, e insieme un canonico, un araldo del Comune di Firenze e un legnaiuolo detto il Piattola. Fra i giudici vi erano il Ghirlandaio, il Perugino, il Botticelli, il Cronaca, Lorenzo di Credi, e, con altri insigni, un Giovanni *pifferus*. Ma tanto bel chiasso non riescì a nulla. Lorenzo il Magnifico giudicò che in un sì grosso affare si dovesse procedere con lunga gravità. Morì, e per un secolo non si fece altro.

Abbiamo promesso una terza ragione a chi dicesse tuttavia, che la facciata demolita nel 1587 e della quale si vedono alcune traccie nella muraglia esistente, era opera del pastorello di Vespignano. Nel mese di giugno dell' anno 1357 gli Operai del Duomo diedero la seguente deliberazione: « Vogliamo che il dì di San Giovanni il disegnamento della Faccia, così chol tabernacholo, istea appiccato di fuori nella faccia, a ciò che a tutti sia manifesto come dee stare. » Dicontro

si legge: « Istettevi. » Giotto era morto nel gennaio del 1337, venti anni prima.

In dugentotrent' anni non seppero trovare modo di compiere il prospetto della lor cattedrale, que' Fiorentini che avevano alzato l' edificio, e spinto in cielo la montagna del Brunelleschi. A questo fatto è pur bisogno di trovare un perchè. Nè giova ricercarlo in alcuni materiali intoppi, a' quali l' ingegno degli architetti avrebbe trovato riparo, nè nel mutare del senso artistico. Gli uomini che ammiravano l' interno, i fianchi, le tribune del Duomo, e portavano a cielo il campanile di colui, che, diceva il Ghiberti, *fu inventore e trovatore di tanta dottrina, la quale era stata sepolta circa d' anni 600,* non avrebbero ammirato meno la facciata, se fosse apparsa, come il resto, bella. Ma, di mano in mano che la chiesa s' andava ampliando nelle piante e negli alzati, di mano in mano che lo stile pigliava maggiore larghezza e vigoria, la facciata, co' suoi pilastri rotti da tabernacoli e da nicchie, con le sue porte a baldacchino sporgente, co' suoi muri rinzeppati di sculture e tormentati da altarini e da incavi, doveva sembrare sempre più meschinella. E sono, in questo proposito, molto notevoli due coincidenze di fatti. Il 4 settembre del 1420, dopo quindici o venti anni che il Brunelleschi ruminava la cupola nel grande cervello, fu fatta una colazione di poponi e vino vermiglio, e la cupola si principiò a murare. Ora, da quell' anno in poi non si trova nell'Archivio dell' Opera nessuna memoria intorno a nuovi lavori della facciata. A' dì 30 d' agosto del 1436, con una colazione di *charne e frutte e chacio e maccheroni e altre cose* e — il documento non lo dice, ma giuriamo che vi dovevano essere — molti fiaschi di buon trebbiano, al canto del *Te Deum laudamus*, al suono dei trombetti, dei pifferi e di tutte le campane di Firenze, si festeggiò la chiusura dell' uovo miracoloso; e mangiarono e bevettero maestri e ministri dell' Opera, canonici e preti di chiesa, e persino il vescovo di Fiesole, che andò sulla cupola a benedire. Ora, pochi mesi dopo, gli Operai ordinano che Luca di Simone della Robbia pulisca tutte le figure di marmo, le quali, aspettando da un pezzo di essere collocate ai loro posti nella facciata, stavano intanto in terra, *e facciale porre in alto perchè non si guastino.* Dal 1420 in poi, mentre si costruisce la cupola, i lavori della fronte sono dunque sospesi; nel 1437, quando la cupola è compiuta, invece di riprenderli si abbandonano. Ciò vale a dimostrare che quei buoni vecchi operai, credendo che l' architettura fosse musica, intendevano che la mole sublime del Brunelleschi dovesse stabilire oramai l' accordo dominante del monumento, e che la facciata gli si dovesse intonare. Queste armonie non sarebbero possibili se la cupola non s' accordasse essa

stessa perfettamente al corpo della chiesa. Filippo di ser Brunellesco, girando per tanti anni di giorno e di notte, con gli occhi alzati all' ottagono ed alle tribune, intorno a quell' edificio, che egli s' era incaponito a volere coronare, si inviscerò così lo stile della sua cara Santa Maria del Fiore da farselo tutto suo. Che cosa importa se un ovolo, un gocciolatoio, un dentello hanno apparenza classica? Badiamo alla curva acuta dell' audacissima cupola, ai costoloni che ne rafforzano gli angoli, ai pilastri del tamburo, al contorno e all' imbotte ornato degli occhi, alle fascie, ai fregi, alle riquadrature dei fianchi della nave maggiore. Questa è architettura classica? Non pare egli invece che tali grandezze sieno nate ad un parto col modello de' *maestri e dipintori in concordia*? Certo, la cornice, che compie la navata di mezzo che cinge il tamburo, ha forma di cornice del risorgimento; ma, quanto alle altre membrature, gli architetti considerino un fatto assai singolare. Nel famoso ballatoio, che in nome de' maestri e dipintori, fu probabilmente composto da questi quattro, l' Orcagna, Benci, il Gaddi e Neri di Fioravante, le gole non sono contratte come nelle cornici giottesche, ma si slanciano in fuori svelte; i listelli mancano della smussatura piana al di sotto; sparisce quella specie di zoccolo, formata da un listello con un piano variamente inclinato e tenente vece di espluvio alle cornici, mentre vi è sostituita una gola arrovesciata od un listello col suo cavetto pure rovescio. Insomma nel 1366 noi troviamo un forte sapore de' profili del secolo XV. Il Brunelleschi è, strano a dirsi! tornato indietro qua e là: nel grand' uomo c' era oramai quello spirito archeologico de' restauratori, che s' è svolto nel secolo nostro. I cordoni tra i quali sta chiuso il fregio della ultima trabeazione, si scostano dalle modanature del 1366 per copiare quelle del 1335: tornano i due piani inclinati, la contrazione dell' aggetto. Il fregio stesso, con quelle sue incastonature, arieggia meglio al quadrifoglio di Giotto, che non a quello de' maestri e dipintori. Che più? le riquadrature della gran nave sono imitate dalle più antiche della chiesa, quelle del basamento.

Codeste cose si dicono per coloro, i quali, chiamando Filippo di ser Brunellesco un architetto tutto del risorgimento, e la Chiesa una Chiesa tutta del medio evo, non vogliono che nel pensare al prospetto si tenga in conto la cupola. Le loro ragioni hanno scemato di peso, dacchè non possono più risalire ad Arnolfo, e affermare che tra la chiesa e la cupola corresse un secolo e un quarto, quasi un secolo e mezzo. La cifra del loro calcolo è ridotta a un terzo, e, se non ci inganniamo, i loro argomenti a zero.

Se s' ha a badare alla cupola severa e immensa, che figura farebbero le tre cuspidi pettegole sulla fronte del Duomo? Dinanzi alle linee

sublimi del Brunelleschi, sotto a quella gran massa elegante, il finimento della facciata potrebbe mai parere troppo semplice, troppo logico, troppo solenne? Gli scorti della prospettiva, che fanno sembrare più grandiosa la cupola, non farebbero sembrare in costruzione le tre vele più assurde, grette, sgarbate, puerili? E torniamo a guardare i fianchi e le tribune; e torniamo a dire che sull'alto delle masse non c'è nè una cuspide, nè un pinnacolo, ma che terminano invece con una composizione, la quale, tra cornici e fascie e fregi e file di riquadri, di trafori, di archetti, piglia più di un quarto dell'altezza de' lati, corre intorno a tutto il monumento, e stabilisce un finimento più maestosamente orizzontale che non sieno i cornicioni dei templi della Grecia e di Roma. Cotesta orizzontalità stava tanto a cuore agli architetti del Duomo, che vollero sezionare la decorazione de' fianchi con diciannove o venti cornici e cordoni alcuni non interrotti da altro che dalle porte e dalle finestre, ma i più da nulla interrotti. Persino sui barbacani, che rinfiancano le cupole minori, la ornamentazione, spezzando la linea inclinata, consiste in zone e sagome orizzontali, ma quei barbacani sono così poco tedeschi, che si trovano a sostegno esterno e visibile delle volte anche nelle chiese del meno tedesco fra gli architetti, il Palladio. Ora, questa vigorosa, questa costante orizzontalità dello stile del Duomo si vorrà offendere oggi, e dove? nella sua faccia, sulla sua fronte? Ma, per carità, il lettore non esageri le nostre parole: non ci faccia dire che il prospetto deve finire anch'esso a linee orizzontali. La linea orizzontale, che è la più ragionevole nei fianchi, non potrebbe dirsi ragionevole sulla facciata, se non nel caso che la chiesa terminasse a terrazzi. Essa è coperta invece coi dolci pendii delle falde dei tetti. Questi converrebbe, crediamo, rappresentare al di fuori; ma il tetto italiano non è il tetto tedesco, il frontispizio italiano non è la cuspide acuta.

Queste tre creste oggi più che mai speriamo che non debbano vedere il sole di Firenze: e lo speriamo perchè un po' per volta le ragioni devono parere ragioni a tutti, e perchè i più autorevoli partigiani del modo tricuspidale si mostrano sempre, in fondo, molto impacciati nel loro sistema. Di tali impacci vogliamo dare tre esempi.

Il marchese Pietro Selvatico, il più illustre, il più eloquente ed il più coscienzioso difensore delle tre cuspidi, dopo avere svolto nel *Voto*, che fu pubblicato nel 1865 dalla Deputazione edificatrice in Firenze, quelle ragioni archeologiche, le quali noi abbiamo dianzi tentato di distruggere, esce con queste parole: *Possono dirsi* (le tre cuspidi) *veramente conformi alle leggi della bellezza? Possono dirsi conformi a quelle della ragione e della convenienza? Questo è un altro discorso.*

Dev'essere pur doloroso di dovere confessare che il proprio sistema non è conforme in se stesso nè alla convenienza, nè alla ragione, nè alla bellezza.

Secondo esempio. La Commissione che nel 1865 giudicò il secondo concorso per la facciata del Duomo, dopo avere scelto a maggioranza — maggioranza di tre — un progetto tricuspidale, appunto perchè era tricuspidale, dopo avere consigliato l'autore di quel disegno a modificarne le guglie, i tabernacoli, le nicchie, i pilastroni, la grande cornice, il ballatoio, il fregio sotto il ballatoio, le riquadrature degli occhi, la porta maggiore, persino le cuspidi, conclude con questo ultimo e stupendissimo parere, che, serbando le tre cuspidi, si abbiano a togliere via di pianta i quattro pinnacoli. Non è cosa da credere, tant'è amena. Figuratevi la facciata del Duomo di Orvieto o di quello di Siena con i tre triangoli acuminati all'alto, ma senza i ricchi e massici pinnacoli che compiono i pilastroni! Si può egli supporre che quelle tre creste messe isolate in aria, possano stare senza qualcosa che ne assodi opportunamente la base, che le chiuda ai piedi, che serbi ad esse il loro carattere archeologico e simbolico, senza il quale non resterebbe proprio altro, ce lo dice il Selvatico, che una roba priva di bellezza, di convenienza e di ragione? Certo, si possono levare via i pinnacoli, giacchè i pinnacoli spiacciono agli stessi tricuspidalisti; ma ad una condizione soltanto, alla condizione di trasformare le cuspidi in timpani bassi, dolci, italiani. Così questi tenaci tricuspidalisti sono venuti, per quella fatalità che si chiama ragione, a distruggere con le loro proprie mani le loro care tre creste.

Terzo esempio. Il primo che diffondesse in Germania ed in Italia l'idea delle tre cuspidi per Santa Maria del Fiore fu un giovine architetto tedesco, Giangiorgio Müller. Scrisse intorno al 1847 un bel libro e pubblicò dei disegni per dimostrare che la facciata del Duomo di Firenze deve terminare sull'alto delle ali e del corpo di mezzo con tre cuspidi acute, simili a quelle dei Duomi di Orvieto e di Siena. Il libro, pieno di una erudizione mistica e fantastica, piacque in Germania; fu tradotto in lingua italiana e stampato a Firenze in elegante edizione. Il sodo dei raziocini del Müller e il fiore della sua fantasia era stato concentrato da lui con molto amore in un ultimo disegno, a proposito del quale conclude: *Ho già provato che questa forma tricuspidata è ragionevolmente la sola giusta.... Però sono venuto nella persuasione che se mai un giorno si eseguisse questo progetto, dovrebbonsi omettere le tre cuspidi... e tutti i pinnacoli; e con ciò la facciata avrà gli stessi precisi e ben designati profili del campanile e di tutto il Duomo.* Ecco dunque il Müller, niente meno che il Müller,

confessare che le cuspidi non s'accordano alle forme del campanile e del Duomo, e che non sono buone ad altro che a figurar sulla carta.

Con questa ultima pagina noi, lasciando l'esame delle ragioni, siamo entrati in quello delle autorità, e le abbiamo cercate negli stessi nostri avversari. In questi soggetti architettonici, ne' quali l'arte, la storia, l'archeologia, la statica s'intrecciano insieme, il lettore è contento di sentire, oltre la opinione di chi scrive, anche quella degli altri. Della opinione generale degli artisti sulle tre cuspidi si potrebbe avere un criterio pensando allo scarsissimo numero di quei progetti tricuspidali, che furono presentati ai concorsi; badando agli opuscoli ed agli articoli da giornale, che contro il tricuspidalismo vennero pubblicati in questi anni; scorrendo i pareri ed i giudizi, che uomini come il Donaldson inglese, il Rösner, il Sicardsburg tedeschi e moltissimi altri diedero sul progetto del Matas, giudizi e pareri de' quali neanche uno accenna al desiderio delle tre cuspidi. Ma noi, per non essere accusati di scegliere artificiosamente, ci contenteremo di ricercare la opinione di quegli uomini, che la Deputazione edificatrice fiorentina interrogò formalmente.

I concorsi e quindi le sentenze furono tre. Nel 1863 le cuspidi n'uscirono sconfitte; nel 1865 e 1867 trionfanti. Bisogna notare che a comporre il secondo Giurì non fu chiamato nessuno de' membri del primo; ma che pel terzo vennero richiamati tutti quelli del secondo. Qualcuno non volle o non potè la seconda volta accettare l'onorevole ufficio; sennonchè, con l'aggiunta del marchese Selvatico, il quale aveva già prima esposta pubblicamente la sua opinione, la maggioranza essendo assicurata al sistema tricuspidale, le sostituzioni non si potevano più fare liberamente. Non tenendo calcolo dunque di questa ultima Commissione, della quale si conosceva il giudizio prima che fosse adunata, giova esaminare come le altre due vennero composte.

Per la prima, la Deputazione edificatrice, pensando forse che i risultati dei giudizii dipendono dalle persone scelte a giudicare, e volendo essere e mostrarsi al tutto imparziale, incaricò le sette Accademie principali d'Italia di mandare a Firenze ciascuna un loro rappresentante. Sotto la cupola del Brunelleschi si strinsero amichevolmente le mani un romano, un fiorentino, un napoletano, un veneziano, un milanese, un torinese, un bolognese; e fu bella, sette anni addietro, questa compiuta fratellanza dell'arte italiana. In venti giorni la Commissione diede sui quarantaquattro disegni le sue sentenze. La concordia, la unanimità fu intiera nel pronunciarsi contro il sistema tricuspidale. Le Accademie d'Italia approvarono tutte il voto de' loro rap-

presentanti, e la Deputazione edificatrice, lodando il rapporto del Giurì, pubblicò un nuovo concorso.

Il nuovo Giurì fu eletto direttamente dalla Deputazione edificatrice. Fu scelto il Van-der-Nüll, professore di architettura civile nella imperiale Accademia di Vienna, già amico del Müller, e continuatore della chiesa di Altlerchenfeld, che il Müller morendo lasciò incompiuta. Fu scelto il dottore Ernesto Förster, non architetto, ma autore di qualche utile compilazione sulle arti, di una guida d'Italia e di una memoria su Giangiorgio Müller. Pubblicando nel *Kustblatt* lo scritto del Müller, dove questi, come abbiamo detto, accenna di rinunciare al suo caro sistema tricuspidale, il Förster aveva posta la seguente nota: « Per l'amore che io porto al Müller, debbo qui farmegli op» positore. Egli dimostrò con tanta chiarezza in questo scritto la ne» cessità delle tre cuspidi, nella facciata, che niuno argomento avrebbe » dovuto smuoverlo da codesta opinione, nemmeno la vicinanza del » campanile, edificato con tutt'altri principii, e indipendente dalla » facciata. Priva delle tre cuspidi, la facciata sarebbe un capo privo del » suo vertice. » Fu scelto il signor G. D. Malvezzi, impiegato, crediamo, al Genio civile, e già molto ammirato a Venezia per un suo rilievo e disegno squisito della facciata tricuspidale del Duomo di Orvieto. A questi tre vennero aggiunti il Duprè, Coriolano Monti e Massimo D'Azeglio. La Commissione di sei membri si costituì eleggendo Massimo D'Azeglio a presidente; ma il D'Azeglio, che cominciava a star male e che abitava sempre a Pisa, dichiarò che avrebbe lasciato fare a'suoi cinque colleghi, associandosi poi al voto della maggioranza. La maggioranza era di tre. Coriolano Monti parlò, scrisse e votò contro le tre cuspidi; Giovanni Duprè parlò e votò contro le tre cuspidi: il Van-der-Nüll, il Förster ed il Malvezzi votarono, naturalmente in favore delle tre cuspidi. Massimo D'Azeglio, che non era tricuspidale si sentì allora impacciato. Aveva promesso di stare coi più, non voleva mancar di parola: come fare? Uscì pel rotto della cuffia pubblicando i singolari motivi del suo voto, che qui ricopiamo: *Considerata la sveltezza dell' insieme e il suo carattere tricuspidale, il progetto scelto si presenterebbe ai miei occhi come non perfettamente omogeneo al carattere severo e piuttosto nano dell' insieme dell'edificio.... Ciò posto, ed accennata l'impressione che provo (onde adempiere al debito di assoluta sincerità nell' esporre le mie idee sotto il solo aspetto del gusto e dell' effetto artistico), convinto della maggior competenza de' miei colleghi, mi accosto al voto della maggioranza.* Il voto del D'Azeglio è, come si vede, un po' imbrogliato, ma evidentemente contrario al sistema tricuspidale.

Già prima la Deputazione edificatrice, per compiere il Giurì, che, come s'è visto, mancava del settimo membro, aveva invitato il marchese Selvatico, il Viollet-Le-Duc di Parigi, e il Bertini di Milano. Non poterono, per varie cause, accettare; ma sollecitati dalla Deputazione, le mandarono il loro voto ragionato sulla questione. Quello del marchese Selvatico era favorevole alle tre cuspidi, archeologicamente parlando; ma sfavorevole ad esse per la estetica, per la convenienza e per la ragione. Quello del Bertini e quello del Viollet-Le-Duc erano ad esse vigorosamente e inesorabilmente avversi.

Si faccia dunque la somma. Contro le tre cuspidi abbiamo prima i sette rappresentanti delle principali Accademie di belle arti italiane, poi Giovanni Duprè, Corialano Monti, Massimo d'Azeglio, Viollet-Le-Duc, Giuseppe Bertini. In favore delle tre cuspidi abbiamo il marchese Selvatico, il Van-der-Nüll, il Förster ed il Malvezzi. Dodici e quattro. Nel primo giudizio i sette commissarii respingono alla unanimità le tre cuspidi; nel secondo una maggioranza morale di cinque le respinge, ma una maggioranza legale di tre le accetta.

Il caso, cioè il diavolo, ha pur dovuto impiegare la sua più sottile astuzia per riescire alla speranza di mettere sulla fronte della nostra severa e serena Santa Maria del Fiore tre corna. Facciamo voti all'arte e al buon senso perchè non gli riesca.

CAMILLO BOITO.

LA RAPPRESENTANZA PROPORZIONALE

IN ITALIA

A PROPOSITO DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

La Rappresentanza delle minoranze nel Parlamento. — Saggio dell'avv. Ferraris Carlo. Torino, Favale, 1870 (pag. 113).

Attilio Brunialti, *Libertà e democrazia.* — Studi sulla Rappresentanza delle minorità. Milano, Treves, 1871 (pag. XXVIII, 342).

Della libertà e equivalenza dei suffragi nelle elezioni, ovvero *della proporzionale Rappresentanza delle maggioranze e minoranze.* — Studio critico dell'avv. Francesco Genala. Milano, Vallardi, 1871 (pag. 280).

La importante questione di diritto pubblico, che suol designarsi assai inesattamente col nome di rappresentanza delle minoranze e che da qualche anno era stata additata all'esame dei nostri pubblicisti prima dal prof. Saredo, [1] poi dallo scrittore di queste pagine, [2] e più largamente ancora dal prof. Palma, [3] è ora trattata con lungo studio e con grande amore da tre giovani scrittori italiani. Se il progresso intellettuale di un popolo deve misurarsi dalla sua attività nel campo scientifico, e se tanto più intenso è questo progresso quanto più le forze dell'ingegno in luogo di disperdersi in superficiali generalità si concentrano sopra questioni circoscritte e concrete, abbiamo certo da queste pubblicazioni argomento a confortarci e compiacerci con noi medesimi.

Questo breve scritto non ha però soltanto lo scopo di esprimere una così giusta compiacenza, nè di riassumere tutto quello che i tre egregi scrittori hanno detto: esso mira piuttosto ad eccitare ancora una

[1] *Principii di diritto costituzionale.* Parma, 1863, II, 152 segg.

[2] *Teoria della elezione politica.* Napoli, 1870, pag. 246 segg.

[3] *Nuova Antologia,* febbraio 1869, pag. 174 segg. e *Del Potere elettorale,* cap. XI, pag. 325 segg.

volta le nostre classi governanti allo studio del problema, ed a far, sulla scorta dei recenti studi, ma con una critica indipendente, proposte concrete per l'applicazione alle condizioni particolari dello Stato nostro della riforma già iniziata, sebbene assai imperfettamente, dalla Danimarca e dall'Inghilterra.

Se non che non mi crederei abbastanza sdebitato del mio ufficio di critico, se non premettessi quello che io sono stato condotto da un freddo esame a pensare del merito intrinseco e comparativo dei tre recenti lavori. Chè sovente la fortuna di un' idea e di una proposta dipende in gran parte dal modo col quale fu presentata, e più che ogni altro i partigiani di essa debbono sentir l'obbligo di svincolarsi dalla responsabilità delle inesattezze, degli errori e delle esagerazioni di coloro, che combattono per la medesima causa.

Un merito comune a tutti e tre gli scritti è quello di avere attinte tutte le loro notizie alle fonti originali, non meno che di aver mirato in questo alla maggior possibile completezza così nell'esame delle diverse legislazioni elettorali, come nella conoscenza della bibliografia sull'argomento. È questo segno confortante del costante aumento delle cognizioni in Italia, e del pregio in cui si tiene il metodo comparativo nelle scienze sociali. Quanto ai loro meriti speciali, lo scritto del Ferraris non è se non una dissertazione dottorale: sono quindi da lodarsi in esso e la scelta del soggetto e l'assenza di quelle vuote generalità che siamo abituati a deplorare in simili lavori, e il senno pratico che vi si distingue: cose tutte che danno del giovanissimo scrittore assai liete speranze; mentre nessun critico equo potrà fermarsi troppo sui difetti evidenti della dissertazione, quali sono una soverchia esagerazione in alcuni punti, qualche inesattezza nell'esposizione del procedimento elettorale di T. Hare, il difetto di proposte concrete. Il lavoro del Brunialti è tale invece che per la sua mole e per il tuono che vi domina dovunque, prometterebbe assai più: ma la prima espettazione non è, convien dirlo, appieno soddisfatta. Mentre infatti sono da lodarsi grandemente la ricca compilazione e la completa esposizione tanto delle proposte legislative e delle leggi, quanto di tutto ciò che intorno all'argomento si scrisse nel mondo vecchio e nel nuovo, mentre non è a disconoscersi una certa familiarità dell'Autore con ogni ramo delle scienze sociali, troppo spesso l'intelletto abituato al rigore scientifico è urtato dalla fastidiosa e incoerente verbosità, dal confuso ordinamento delle materie, dal soverchio divagamento in soggetti troppo debolmente legati alla questione principale. Di gran lunga superiore è l'operetta del Genala, uscita alla luce alcuni giorni dopo quella del Brunialti, ma scritta e stampata contemporaneamente. Ivi non solo è fatto tesoro di

tutto il materiale, di cui quest'ultimo tenne conto; ma la parte originale del libro è tale che fa amare il soggetto e dimenticar facilmente i pochi difetti che una critica minuziosa potrebbe notare qua e là. Tali sono la precisione, la sobrietà, la obiettività, colle quali è sostenuto, il principio, sono esposti i danni dell'attuale sistema elettorale, specialmente riguardo all'Italia, e sono riassunti e criticati i diversi temperamenti proposti e dalla tribuna e nei libri.

Conchiudendo, consiglierò a coloro che vogliano addentrarsi nella questione, a studiare in prima linea l'opera del Genala, riservandosi a consultare per l'esame più esteso di qualche legislazione o di qualche proposta il lavoro del Brunialti, ed omettendo, come superflo a questo scopo, il saggio del Ferraris.

I.

I tre scritti, dei quali ho tenuto parola, serviranno tutti insieme a divulgare più che non abbia potuto farlo il libro del Palma, [1] l'idea ed il meccanismo della rappresentanza proporzionale nelle elezioni. Della necessità, che divenga generale un'opinione la quale è chiara soltanto nelle menti di poche persone còlte, saranno persuasi, io spero, anche i più ardenti fautori della riforma. Una riforma infatti, la quale fosse imposta da pochi ed accolta da una debole maggioranza del Parlamento, non porterebbe nemmeno la metà dei suoi effetti benefici, quantunque potesse esser sempre considerata come un notevole progresso. Appunto perchè viviamo sotto un regime rappresentativo, destinato a riflettere ed a seguire i lenti cangiamenti nella sana opinione pubblica, non si potrebbe attendere se non poco frutto da una riforma, la quale pretendesse crearla e volesse precorrerla. È una illusione già troppo rimproverata ai costituzionali alla francese quella di credere che basti cangiare un articolo di Statuto o mettere insieme i paragrafi di una legge per dare con questo solo un diverso andamento ai pubblici affari. Fu benissimo osservato infatti lo Stato essere non già un meccanismo, ma un organismo vivente. E se questo è vero, non basterà ingerire un qualche nuovo elemento nel corpo sociale, perchè questi abbia tosto da trasformarvisi utilmente. Sarà a ciò necessario che esso vi si assimili e trasmuti in sangue, in nervi ed in polpa: e ciò non avverrà se non quando le condi-

[1] Il Palma infatti non lo ritiene applicabile alle nostre elezioni per la Camera dei Deputati, e mostra di preferire il voto *limitato*. (*Pol. elett.*, pag. 350 segg.)

zioni generali dell'organismo si presteranno a quella sollecita e sostanziale assimilazione. Sarà necessario, in una parola, che la riforma elettorale sia intieramente compresa ed urgentemente richiesta, che la pubblica opinione sia per numerose e non dubbie esperienze convinta di questa urgenza.

Sebbene il problema della rappresentanza proporzionale delle maggioranze e delle minoranze nelle elezioni si riduca in fondo a questioni minute di procedura, esso è tuttavia atto meno di qualunque altro ad essere discusso come un semplice ordinamento postale, o come un regolamento di polizia. È cosa difatti che, mutando di un tratto consuetudini radicate, spostando l'aggruppamento dei partiti e la tattica elettorale, interessa troppo il grande corpo degli elettori politici ed amministrativi, perchè il legislatore possa fare a meno del loro concorso. Io riterrei quindi come una buona idea quella manifestata dal Brunialti, di una *Associazione italiana per la rappresentanza proporzionale*, che stendesse la mano a quella di Ginevra, di Neuchâtel, di Zurigo, di Londra, di New-York, se non sapessi quanto sconclusionate riescano presso di noi e associazioni e commissioni. Si istituisca però, se è possibile metterla e tenerla insieme, e si cominci ad agitare la pubblica opinione. Non credano del resto i partigiani di tal riforma che la campagna, che essi intraprenderebbero, potesse essere di breve durata. Perfino in Inghilterra, la terra classica delle agitazioni legali, sebbene vi esista da qualche tempo una di quelle società, l'idea ha fatto così poco cammino, che due *leaders* di importanti partiti nel Parlamento vi si sono dichiarati acerbi avversarii, e la parziale applicazione nei collegii tricornuti non è passata nell'ultimo *bill* elettorale se non di sbieco e per le apprensioni dei conservatori più che per la convinzione comune di tutti i partiti.[1] In Inghilterra il sistema Hare apparisce ancora alle menti le più pratiche come una *machinery*. Non sono invece riguardi politici o paure di un partito il quale s'accorga di perder terreno, che devono raccomandare l'idea della proporzionale rappresentanza. Essa deve divenire persuasione comune di chiunque sia interessato alle politiche franchigie. Ma appunto per questo, appunto perchè l'idea già appena famigliare allo spirito inglese è quasi straniera alla universalità dei nostri elettori, essa deve ancora discutersi nelle serene regioni della scienza, con tutto il migliore spirito di conciliazione, onde si venga ad un comune accordo, e gli sforzi dei partigiani della riforma non vadano troppo dispersi.

[1] R. Bonghi nella *Nuova Antologia*, agosto-settembre, 1867. Brunialti, pag. 210 segg.

A tal uopo gioverà grandemente, prima che si passi a più pratiche considerazioni, impostar bene la questione ed assegnarle il luogo preciso che le compete nella scienza del diritto pubblico, affinchè non vi si mescolino elementi estranei, e non se ne renda così più difficile e la intelligenza e la accettazione. Non si tratta con questo di riandare la teoria della rappresentanza:[1] basta additare ed evitare un pericolo, nel quale uno dei nostri scrittori è malaccortamente caduto.

Il Brunialti impernia tutta la sua dimostrazione sopra il suffragio universale. Per lui è una fantasia di teorici e quasi un tempo sprecato il discutere sulla convenienza di ammettere la universalità del voto. Essa si avvicina a gran passi, batte alle nostre porte. Prendiamo dunque, egli grida in più luoghi, finchè lo possiamo, tutte le precauzioni affinchè quelle che sono per divenire minoranze, si trovino il meno peggio possibile di questo inevitabile cangiamento nel nostro diritto pubblico. Ora la migliore di queste precauzioni è agli occhi suoi la rappresentanza proporzionale, come già a quelli di Tocqueville il suffragio graduato era il solo rimedio che agli Americani degli Stati Uniti si offrisse contro la crescente tirannia delle maggioranze numeriche. La questione non potrebbe esser posta così in una luce peggiore. Non sarebbe lecito in primo luogo muovere un dubbio fondato sopra questa volgare asserzione, che tutto tenda irresistibilmente a fare del suffragio universale una istituzione permanente degli Stati moderni? È naturale che i partiti dominanti lo vogliono conservato, laddove esso regna attualmente: il che non toglie che una reazione sia o prima o poi possibile e divenga anzi necessaria alla salute di quegli Stati. In quelli poi governati a suffragio ristretto le riforme non tendono tutte al suffragio universale; nè gli Inglesi, che votarono la riforma del 1867, intendono punto tutti ch'essa debba essere un avviamento ad esso: nè il voto universale per la elezione del *Reichstag* germanico è cosa, a cui i politici tedeschi non rinunzierebbero di buon grado non appena minacciasse le comuni libertà. In Italia poi io non so vedere, dovunque io mi volga, questo « inoltrarsi furioso dell'onda della democrazia. » Odo ogni tanto qualche giornale e qualche pubblicista sfaccendato proporre il voto universale come il rimedio più sicuro a tutti i mali che

[1] Vedi la mia *Teoria della elezione politica*, c. II. È strano che il Brunialti, che in massima conviene della necessità di una *teoria* del diritto pubblico, trovi infelicemente scelto il titolo del mio saggio onde ispirare disgusto agli sperimentalisti! Quasichè una teoria sia inconciliabile coll'indirizzo positivo e sperimentale della scienza! Vedi ora le giuste idee sul metodo nelle scienze sociali nel recentissimo libro di S. Scolari: *Istituzioni di Scienza politica*. Pisa, 1871.

ci tormentano: e quanto ai conservatori, che recentemente lo sostennero, s'intende bene che essi ebbero cura di presentarlo agli uomini serii colla museruola rinforzata del doppio grado. Non solo non esiste fino ad ora una viva agitazione di un partito importante, ma una grandissima parte di coloro, che sono investiti dei diritti politici, non sanno che cosa farsene e vi rinunziano di gran cuore. Non è dunque strano che si debba leggere nel medesimo libro che la esigenza del suffragio universale fa quotidiani progressi, e che il numero dei votanti va sempre scemando ad ogni elezione? Io arrivo ad intendere che in Francia od agli Stati Uniti, dove i danni del suffragio universale si fanno sentire ogni giorno più vivi, si possa presentare la rappresentanza proporzionale come un lenitivo a mali presenti ed insopportabili. In Italia invece, il presentar la questione sotto questo punto di vista, sarebbe creare un pericolo immaginario onde spacciare più facilmente il proprio rimedio. Chi non scorga la imminenza di quel pericolo, si volgerà scontento da una riforma, che ha tanti migliori argomenti per essere raccomandata ed accolta.

Ma ammettiamo per un momento che dalle Alpi al Lilibeo si levi una profonda e rapida corrente della pubblica opinione in favore del suffragio universale. Sarà forse richiesto dalla politica prudenza, che si desista tosto da ogni lotta legale, che si ceda dagli odierni cittadini attivi alla prima richiesta, soltanto perchè accanto ai mali evidenti, che la nostra affrettata concessione si trascinerà dietro, ci abbiamo preparato un rifugio ed un conforto nella rappresentanza proporzionale? No; non è certo per ristrettezza di vedute, nè per difetto di previdenza che i partigiani del suffragio ristretto lo difendono come l'unica via di salvezza nel governo rappresentativo. Sono invece i luminosi insegnamenti della storia, dei quali essi si servono così a spiegazione del passato come a presagio e ad avvertimento per l'avvenire; e niuno vorrà negare essere una delle leggi più incontestabili dello svolgimento del diritto pubblico degli Stati moderni, che quando il suffragio politico cadde in mano di persone incapaci a comprendere i comuni interessi, vale a dire, della grande universalità dei cittadini, lo Stato cadde immancabilmente in rovina e l'anarchia o il dispotismo successero ai buoni ordini di governo. Sarebbe inutile riprodurre qui le prove troppo note di questa storica verità. Ebbene! quando appunto uno Stato per volgere di benigne sorti è sfuggito in mezzo al generale contagio alla universalità del voto, non sarà stretto dovere dell'uomo di scienza, il quale possa influire sulla pubblica opinione del suo paese, di insistere sopra leggi dedotte già da elette intelligenze sopra un vasto campo di osservazione? E non sarà una solenne insipienza degli

uomini e dei partiti che sono al governo, se non vorranno comprendere il sacro obbligo che essi hanno di risparmiare ferite incurabili alla libertà ed alla patria? Se gli uomini e le classi, che hanno avuto l'onore di compiere la rigenerazione politica d'Italia, ma alle quali spetta pure il dovere di rassodare il cemento ancora recente, fossero ridotte dimani coll'estensione del suffragio ad una minoranza elettorale: se i rappresentanti di una grande maggioranza di elettori incapaci tendessero sempre più, come sarebbe inevitabile, a divenire i suoi esecutori, i suoi agenti a mandato imperativo; troveremo forse nella proporzionalità dei suffragii un compenso sufficiente al diritto di decisione, che saremo costretti a riconoscere nella nuova maggioranza? Io non lo credo, nè lo può credere chi conosce a fondo la natura della riforma che si propone. Si avrà nello « specchio della nazione, » come suol dirsi, una minoranza rappresentata e servita da persone idonee: un grande vantaggio senza dubbio, un'occasione ed una sorgente di lotte combattute al cospetto di tutta la nazione. Ma il dispotismo della maggioranza non cesserà per questo: cacciato dalle costituenze, si rifugierà in Parlamento, ed il regno della passione incomposta, della sospettosa ignoranza, della libertà all'americana non ci sarà risparmiato.

La questione è dunque rimpiccolita e spostata, quando la rappresentanza proporzionale si presenti come un antidoto contro le intemperanze del suffragio universale. Essa invece è qualche cosa, alla quale tutti i partiti sotto qualunque regime politico sono altamente interessati. Il suo vero valore consiste, come spiega lucidamente il Genala nel suo primo capitolo, nel ristabilire la vera equivalenza dei suffragii in qualunque elezione, dalla elezione fatta nel seno di una società privata a quella della Camera elettiva; nel ritrovare il vero, il giusto còmputo dei suffragii, che negli ordinamenti elettorali presenti è grossolanamente disconosciuto e sacrificato. Ma questo è richiesto, è voluto, come ognun vede, qualunque sia il numero degli elettori, comunque siano composte le diverse costituenze. Il problema non ha dunque nulla, assolutamente nulla che fare coi principii fondamentali della teoria della elezione, non gli sopprime, non gli rovescia, non gli rende inutili. Il mondo potrebbe per sempre ignorare la possibilità del suffragio universale, senza che per questo la proporzionalità della rappresentanza divenisse meno opportuna e meno desiderabile. Una riforma in questo senso dovrebbe essere considerata da qualunque uomo di partito per il suo valore intrinseco, come cosa politicamente indifferente. I vantaggi innegabili, ch'essa produrrebbe, sarebbero vantaggi comuni a qualunque forma di istituzioni rappresentative. Non saprei meglio espri-

mere il mio concetto che servendomi delle parole stesse del Genala: « Non è però a credere, come vogliono alcuni ardenti panegiristi della » riforma, che il quoziente divella il vizio dalla radice. No, esso non » può far diventare elettori capaci quelli che sono incapaci: suo fine » e suo risultato si è di riflettere la vera, la genuina, la migliore vo- » lontà del corpo elettorale. Perciò, se questo corpo è bene costituito, » la elezione sarà buona; se è male costituito, sarà cattiva. Il quo- » ziente.... corregge tanto nel suffragio universale, come nel suffragio » ristretto, quei vizii che derivano dagli imperfetti procedimenti attuali, » non già quelli che sono riposti nella base o nella natura medesima » dell'elettorato. »

Spogliata che sia la questione di tutti i fronzoli di male avvisati zelatori, non per questo essa rimane di minor momento agli occhi del pubblicista. Si tratta infatti, come dicevo, di restituire la sua verità a qualunque elezione; di far sì che, per quanto è possibile, i voti degli elettori non siano dati inutilmente ed abbiano un egual valore nella bilancia elettorale. È questo punto che il Genala ha messo principalmente in luce nel suo libro, e certo egli ha avuto ragione di farlo, dappoichè doveva esser sua precipua cura di provare la verità e la giustizia delle sue proposte sopra un terreno, sul quale tutte le opinioni e tutti i partiti potessero trovarsi d'accordo. A me sarà lecito in queste pagine di far risaltare la giustizia della rappresentanza proporzionale di fronte a quel principio della elezione, che io ritengo pel solo vero e che esposi abbastanza largamente nella mia *Teoria*.

Io tentavo di dimostrare in quel saggio come lo spirito della rappresentanza abbia da cercarsi altrove che in una erronea analogia coi principii di diritto privato, che regolano il contratto di mandato, e come soltanto il principio così detto della capacità possa prendersi a base della funzione elettorale. Secondo questo principio, il fine, l'effetto, e la giustificazione storica del Governo rappresentativo non devono cercarsi in altro se non nel bisogno di estrarre e di concentrare nella testa dello Stato tutta la maggiore intelligenza e la maggiore abilità, che si ritrovano sparse nel corpo sociale. Ma non è la intelligenza e l'abilità della comune dei cittadini, che si vollero e si vogliono applicate all'ardua amministrazione degli affari sociali, ma è una intelligenza ed una abilità superiore: non è il senso comune che si richiede, è il buon senso. Quando si pensasse altrimenti, il *referendum* zurichese, il Governo diretto del demo è la più logica soluzione del problema. Ma lo scopo evidente di questo sistema politico, di questo felice innesto di tradizioni medioevali e di nuovi bisogni del mondo moderno, lo scopo cioè di chiamare al governo i cittadini più

idonei e più capaci, si otteneva esso completamente, si ottiene esso coll'organismo elettorale adottato oggi in tutti gli Stati retti a governo rappresentativo?

È noto come quell'organismo non fu in Inghilterra se non il prodotto di molti e diversi fattori della società medioevale e di un lento processo storico. Le contee, i borghi, le città commerciali, alle quali successivamente e con atti separati si concesse il diritto di farsi rappresentare nel Consiglio della Corona, di concorrere alla votazione dei sussidii ed alla legislazione, nè furono circoscrizioni stabilite a bella posta, mentre esistevano già per altri scopi di pubblica amministrazione, nè si considerarono mai come membra solidali di un gran tutto. Il frazionamento sociale di quell'epoca si riflettè necessariamente anche nel concetto della rappresentanza. Il concetto invece dello Stato, organismo vivente ed uno, è concetto affatto moderno, il quale, se trovava le sue radici ed il suo tipo nella classica antichità, si è però sprigionato dalle lotte e dalle concordie delle varie classi sociali del medio evo, arricchito di nuovi elementi. Esso si riflette nella proposizione iscritta in fronte a molti degli odierni statuti, che cioè il deputato rappresenta lo Stato e non il collegio o la provincia che lo ha eletto: proposizione, nella quale io scorgo il riassunto di un giustissimo svolgimento politico, invece che una inutile e stolta finzione legale, come alcuni la ritengono. Era naturale infatti, che non appena lo Stato si cominciò a considerare come il prodotto ed il promotore di comuni interessi, anche l'idea della rappresentanza dovesse subire una modificazione sostanziale, e si cominciasse a sostituire nelle menti dei cittadini l'interesse collettivo della grande comunità all'interesse particolare della città, del distretto, della corporazione. Alla pari di altre idee del mondo moderno confusamente sentite più che comprese, anche questa idea, che l'elezione politica, come cosa che interessa tutto lo Stato, da tutto lo Stato debba esser compìta, apparve un giorno sulla superficie di quel grande crogiuolo politico, che fu la rivoluzione francese. Condorcet e Saint-Just furono tratti appunto dal concetto della unità e indivisibilità dello Stato, dall'orrore per ogni divisione dell'*ancien régime* a proporre il primo per la elezione dei membri del Direttorio, il secondo per quella dei rappresentanti del Corpo legislativo, il sistema del *collegio unico.*[1] L'idea della rappresentanza

[1] Genala, pag. 105 segg. Esso consisteva nel far votare l'elettore per un solo candidato e nel proclamare eletti coloro, che in tutto lo Stato, come collegio unico, avessero raggiunto il maggior numero di voti. L'idea giacobina fu recentemente risuscitata da E. de Girardin e da miss Catherine Hume (*Social Economist*, 1868.)

proporzionale delle maggioranze e delle minoranze, o, come anche si disse, della rappresentanza *personale*, fu certo occasionata da ben altre considerazioni, ma è impossibile non riconoscerne la genesi storica. Essa non è che uno dei molti trionfi della moderna idea dello Stato. Come ha già spezzato il cerchio fatale di vecchie corporazioni che avevano adempito al loro ufficio, esso tende ora a rompere anche quello delle circoscrizioni elettorali territoriali, a ristabilire sopra una base più vera la moderna rappresentanza.

La capacità, che il moderno sistema rappresentativo richiede nell' elettore e nell'eletto, è diversa da quella che nei medesimi si esigeva nelle sue origini. Essa è variata così nella quantità, come nella qualità. Il cerchio della competenza delle assemblee elettive si è esteso: i pubblici servigii, gli uffici e i doveri dello Stato si sono fatti col progresso del tempo più ampii e più complicati: ben più gravi interessi, di quel che non sia la semplice concessione delle imposizioni, vengono in giuoco nei parlamenti: dal loro seno sogliono escire oggi i membri dei consigli della Corona nella monarchia rappresentativa, del potere esecutivo nelle repubbliche. Il livello della capacità necessaria si è quindi elevato, e con questo è sorto il bisogno di una più esatta eliminazione di quella capacità. Ora una lunga esperienza ha dimostrato che coll' attuale repartizione di collegi elettorali, coll' attuale oppressione delle minoranze nel perimetro insuperabile di ogni costituenza, l' elezione, piuttosto che esser la scelta del più degno e del più capace, si riduce ad una transazione fra opinioni ed esigenze diverse. Coloro che riescono eletti, non son tanto quelli che il corpo degli elettori ritiene i migliori suoi cittadini, quanto semplici banderuole di un partito o persone elevate dal caso del ballottaggio, nei quali una grande quantità di elettori non nutre la menoma fiducia. Certo non poco del discredito, in cui la nostra Camera elettiva è caduta, deve attribuirsi alla imperfezione dell' ordinamento elettorale. Si può affermare, senza offesa di alcuno, che il nostro Stato potrebbe offrire molto maggiore intelligenza e capacità di quella che sia oggi rappresentata nella nostra Camera dei Deputati.

Questi gravi inconvenienti si fanno sentire più vivamente nel campo più esteso, che è l'amministrazione di uno Stato: ma si ripetono e non sono meno deplorevoli nell'amministrazione di ogni comune e provincia, nel seno anzi di ogni assemblea o società privata, quando vi si debba procedere ad una elezione rappresentativa Conosciuto il male, è facile indicare in termini generali il rimedio: esso non può consistere se non in un tale organamento elettorale, che renda possibile e desiderabile a coloro che cogli ordini attuali non hanno altra alternativa

se non quella di astenersi o di accostarsi a chi non gode la loro fiducia, di dare un suffragio valido ed efficace. E questo scopo non è possibile raggiungere nelle elezioni politiche se non dando l'ultimo colpo alle rappresentanze locali, sostituendo ai gruppi territoriali gruppi personali e ad ogni nuova elezione liberamente formati sopra tutta la faccia dello Stato, e facendo sì che ognuno di questi gruppi concorra secondo le proprie forze alla rappresentanza nazionale.

Anche gli effetti benefici di questa riforma possono agevolmente calcolarsi *a priori*. La necessità delle presenti transazioni, che falsano la elezione, sarebbe caduta di per sè: la vittoria non sarebbe più dovuta a colpi di maggioranze ibride, ma una maggioranza di eletti rappresenterebbe sempre una vera maggioranza di persone che hanno in essi una completa fiducia: le minoranze attualmente sacrificate in ogni costituenza potrebbero ottenere, senza lotta e con certezza matematica, gli uomini che loro sembrano i migliori e tutti quelli che corrispondono alla forza del loro numero. E con questo il livello della capacità in ogni corpo rappresentativo verrebbe necessariamente ad elevarsi: le minoranze hanno sempre un sommo interesse ad essere rappresentate da uomini di elevata cultura, di rara capacità, e le maggioranze sarebbero da ciò stesso costrette a volere altrettanto. Questi effetti mi sembrano meritare abbastanza che si tenti almeno la prova di una simile riforma, se è vero che la qualità del governo dipende da quella degli uomini che vi sono chiamati.

Non v'è dunque bisogno di fare, risalendo perfino a Socrate e a Gesù Cristo, un panegirico esagerato delle minoranze. Non è sempre vero ch'esse si siano trovate alla testa del progresso umano, che si nascondano sempre in esse i germi dell'avvenire, come un falso zelo vorrebbe far credere. Riduciamo la cosa a più modeste proporzioni. Basterà che i partigiani della sovranità popolare si persuadano, che sarà così attuata più completamente e più sinceramente questa sovranità: che gli empirici, i quali si contentano delle generiche proposizioni, dover essere la Camera elettiva lo specchio della nazione, l'epitome delle opinioni correnti, la fotografia della società, si convincano che soltanto a questo patto si potranno avere uno specchio fedele, una esatta fotografia: che infine coloro, i quali scorgono nella capacità il solo principio della elezione politica ed amministrativa, comprendano che è canone di giustizia e di utilità chiamare all'amministrazione della cosa pubblica tutta la somma di intelligenza, di onestà, di abilità, che il corpo sociale può dare.

Rimane a vedere qual debba essere in pratica l'organamento elettorale, che trarrebbe seco la quantità maggiore di questi vantaggi. Sul

qual punto amo di fermarmi specialmente alla elezione politica, e trascurando i molti sistemi immaginati dai pubblicisti, esaminare que' soli che i recenti scrittori ritengono applicabili al nostro Stato.

II.

Le condizioni particolari dei nostri ordini elettorali sono abbastanza note, perchè io possa limitarmi a riassumere in brevi parole i loro vantaggi ed inconvenienti.

Il primo vantaggio è, ai miei occhi, quello che forse agli occhi di molti apparirà come il lato più vulnerabile del nostro sistema. La legge elettorale italiana, lungi dal partire dal falso concetto della generalità del voto o della possibilità di un criterio unico per l' elettorato, abbraccia francamente il sistema, a torto tacciato d' empirismo, delle categorie: sistema che ha il grandissimo merito di piegarsi alle più diverse condizioni sociali e di modificarsi indefinitamente a seconda dei progressi della fortuna e della cultura de' cittadini. [1] Un secondo vantaggio, che molto raccomanda la legge elettorale italiana, è quello di avere sfuggito i pericoli e i danni del voto per lista, creando costituenze nè troppo estese, nè troppo ristrette, che rendessero necessaria la singolarità del voto. Ciò ha contribuito senza dubbio a menomare per noi i danni degli attuali ordinamenti elettorali, e non si comprende come pubblicisti italiani abbiano potuto vedere nella estensione dei collegi e nel voto per lista un miglioramento della nostra legge. Ciò che in ultimo luogo esiterei a chiamare un vantaggio per sè, ma lo è certamente di fronte alla riforma che si propone, ed è ad ogni modo il prodotto delle nostre condizioni politiche generali, si è questo, che la rappresentanza non acquistò ancora in Italia, come altrove, un carattere locale spiccato. Se i partiti ebbero qualche volta una tinta regionale, è certo che il deputato del più piccolo collegio si sentì in cuore rappresentante dell' Italia una, ed obbligato a patrocinare piuttosto gli interessi della nazione intiera che quelli della propria città: nè gli elettori suoi glie ne seppero male, perchè in tutti vive ancora potente il sentimento dell' unità politica della patria.

Gli inconvenienti invece sono, bisogna saperlo riconoscere, piuttosto effetto dell' ordinamento comune ad ogni sistema rappresentativo, della mancanza cioè di equivalenza e di proporzionalità nei suffragi, che un difetto inerente alla nostra legge in particolare od al carattere degli

[1] Vedi *Teoria della elezione politica*, pag. 216 segg.

Italiani. Che cosa è infatti che vediamo ripetersi ad ogni nuova elezione con sempre maggiore determinatezza? La elezione comincia a prepararsi fra i membri più influenti del partito predominante nel collegio: si convoca qualche adunanza preparatoria di pochi elettori, che si mettono insieme con gran fatica: si pubblica qualche articolo di giornale. Viene il giorno della elezione: le minoranze, che saranno certe di esser battute, che han già misurate le loro forze in precedenti elezioni, si astengono nella maggior parte: i più di coloro, che appartengono al partito preponderante, si risparmiano pure di recarsi all'urna, convinti che il loro candidato riuscirà nonostante. Aggiungasi che il più piccolo ostacolo, la pioggia, un sole troppo ardente, una festa religiosa o profana bastano per far dimenticare agli elettori il loro dovere. Quindi quelle elezioni concordate e terminate in famiglia, con traccie insignificanti di lotta, cui finisce di assopire il ripiego barocco del ballottaggio. Certo sarebbe un errore l'attribuire tutto questo incaglio nella macchina elettorale al difetto di proporzionalità nei suffragi. In paesi da lunga consuetudine agguerriti alle lotte elettorali, ciò non avviene, e le elezioni si fanno in Inghilterra con grande concorso e grande intemperanza. In Italia invece, quell'inconveniente ha radice in molta parte in un male generale, che sarebbe follìa il nascondere pietosamente a noi stessi. Mentre in ogni ramo della vita pubblica si manifesta oggi una certa spossatezza, prodotto di una reazione tanto più grande quanto fu più teso l'arco dell'entusiasmo e del patriottismo nei primi anni del nostro risorgimento, non deve far maraviglia che anche la franchigia elettorale abbia perduta quell'attrattiva che ebbe già per uomini tanto desiderosi di libertà, ma così poco preparati all'esercizio di essa. Dissi però in parte soltanto, giacchè all'inerzia degli elettori serve senza dubbio o di vera ragione o di scusa il riflesso, che il loro voto riesce spesso completamente inutile, non vale a cambiare l'esito finale della votazione. Spesse volte vediamo degli elettori rispondere a chi gli eccita a recarsi all'urna, che il deputato è già fatto oramai senza di loro o loro malgrado. È soprattutto questa persuasione che va diminuendo con progressione paurosa il numero dei votanti, mentre quello degli elettori si allarga. Le minoranze, che si sanno destinate alla sconfitta, gli uomini indipendenti che sdegnano schierarsi sotto una bandiera, il cui colore od il cui alfiere non gode la loro fiducia, un gran numero adunque di elettori si astiene oggi per vizio inerente all'organamento medesimo.[1]

Questo stato di cose, che non sarebbe per sè il più desiderabile,

[1] Vedi, per maggiori particolari, Genala, luogo citato, 37 segg.

apparisce invece come il più accomodato alla pronta introduzione della riforma elettorale nel senso della proporzionalità dei suffragi. Quando si tratta di una qualsiasi riforma, è certo preferibile l'incontrare una condizione negativa piuttostochè ostacoli positivi: basta tener conto in questo caso dei soli danni, che devono esser remossi, senza bisogno di preoccuparsi di consuetudini radicate, che è ben difficile lo svellere od il modificare. E ad attuare una riforma, come quella di cui è parola in queste pagine, si opporrebbero fortemente ed una lotta troppo viva di partiti ed un carattere troppo locale delle elezioni ed una cattiva circoscrizione elettorale. Lungi adunque dal dover rinunziare, come in alcuni luoghi si è dovuto fare, a qualche parte essenziale della riforma, noi siamo in grado, a mio credere, di applicarla nella sua forma più semplice e più perfetta. La singolarità del voto infatti, e le circoscrizioni elettorali, quali le abbiamo attualmente, ci salvano dalla tentazione di applicare in Italia i sistemi incompleti del suffragio *limitato* e *cumulativo;*[1] come pure quello immaginato a Ginevra e chiamato della *lista libera*, che, sorto dalla necessità di una concessione alle peculiari condizioni e predilezioni di quel cantone, non può dirsi certamente che sia in astratto da raccomandarsi a qualunque Stato.[2] La scelta si riduce adunque fra il procedimeuto proposto da T. Hare e le modificazioni introdottevi dalla legge danese del 1855 e dal progetto per il cantone di Neuchâtel.

Il procedimento Hare, semplificato che sia da quelle complicazioni, che egli si è compiaciuto di ammassargli dattorno nella sua celebre opera, è in fondo di una singolare chiarezza e semplicità. Certo fra il rozzo congegno del ballottaggio e la sapiente *machinery* del quoziente, passa press'a poco la differenza che fra il telaio a mano dell'epoca omerica ed il telaio Jacquart del secolo XIX: ma non è questa una ragione per negare a quest'ultimo una pratica utilità. Vi sono oggi nello Stato amministrazioni, che richieggono, oltre ad una applicazione costante, una serie di operazioni ben più lunghe e difficili che non tutte le operazioni elettorali di un grande Stato secondo il sistema di Hare: basti pensare all'amministrazione delle finanze di un vasto paese, ad un ufficio centrale di statistica. Io credo che la fedele esposizione fattane oggi da Brunialti e da Genala basterà a distruggere ogni pregiudizio sotto questo rapprorto.

Per farsi un concetto esatto della parte migliore del progetto Hare, bisogna volgere l'attenzione a tre punti principali, che sono come i congegni indispensabili della macchina elettorale da lui concepita. Essi

[1] Genala, 83 segg.; 93 segg.
[2] Genala, 164 segg. Brunialti, 489 segg.

sono il quoziente elettorale, il suffragio di preferenza, lo spoglio progressivo dei suffragi.

L'idea del *quoziente*, che aveva già balenato alla mente del duca di Richmond nel 1780, del Rowland-Hill, segretario della Commissione coloniale nell'Australia del Sud, del Garth Marshall nel 1853, e venne poi maturata dal giureconsulto Tommaso Hare, non è altro se non il modo più semplice di determinare il numero di suffragi, che deve ottenere un candidato per essere dichiarato rappresentante, tratto da un rapporto del numero complessivo dei votanti a quello dei seggi della Camera elettiva. Il calcolo non può essere nè più semplice, nè più naturale. Non sono infatti nè la popolazione, nè il numero degli iscritti nelle liste elettorali di una data costituenza, che ci devono offrire il criterio dei suffragi richiesti. Nessuno ha diritto di pesare sulla elezione, tranne coloro che vi hanno preso parte: chi non esercita il proprio diritto, abdica con questo in mano di chi se ne serve. La proporzione è dunque facile a trovarsi: 500 mila furono gli elettori che si recarono all'urna; a 500 ammontano i seggi dell'Assemblea: ogni rappresentante deve ottenere mille suffragi. Il *quoziente* (così fu chiamato il risultato di una tale divisione) è qualche cosa che, in luogo di urtare le nostre idee ed abitudini, soddisfa l'intiero sentimento di eguaglianza e di giustizia; mentre a chiunque getti un occhio sulle nostre statistiche elettorali, repugna il vedere deputati eletti con 80 o 60 voti. Si potrà forse obiettare non esservi ragione alcuna, perchè mille elettori, che si accordano sopra un medesimo nome, debbano dare allo Stato un rappresentante, mentre questo diritto è negato a 999. L'obiezione non può avere evidentemente un valore se non per chi ammetta il diritto innato alla rappresentanza in ciascun cittadino; ma questo assurdo principio non solo corrompe il sistema rappresentativo, ma ne è la negazione assoluta. Il fatto stesso della elezione, la natura collettiva della medesima richiedono che soltanto un gruppo determinato di elettori abbia diritto ad un rappresentante. La differenza sola si è che nell'ordinamento attuale il gruppo è arbitrario, capriccioso e sempre diverso, mentre col sistema del quoziente esso segue una proporzione giusta e costante.

Ma basterebbe questo forse a raggiungere la proporzionalità dei suffragi? No, senza dubbio: è facile infatti l'immaginare che alcuni candidati supererebbero in un grande Stato di due, di tre, di quattro volte il quoziente; mentre altri più arriverebbero appena a superarlo, altri infiniti non riuscirebbero a raggiungerlo. Quando ci si arrestasse a questo punto, il quoziente non sarebbe più la esatta e sola misura dei suffragi, scadrebbe alla condizione di un *minimum*, e sarebbe molto

più logico l'accogliere il sistema del collegio unico. Il quoziente è cosa imperfetta senza l'altro congegno sottilmente escogitato dal Hare, il *voto di preferenza*. Anche questa idea è molto chiara, quando si riduca ai più semplici termini, il che preferisco di fare colle parole del Genala: « Entriamo nell'adunanza di un Parlamento o di una Associa-
» zione qualsiasi, dove si tratta di eleggere con voto palese una Com-
» missione di 10 membri. Il presidente cerca il numero totale dei vo-
» tanti e trova che sono 500: poi divide questo numero per quello
» degli eleggendi che sono 10, e ne ottiene il quoziente di (500/10=50)
» 50. Ciò fatto, chiama gli elettori uno per uno a votare: ciascuno vota
» per *un solo* candidato. Non appena che un candidato raggiunge il
» numero di 50 voti, cioè il quoziente, lo si proclama eletto: allora la
» sua partita è chiusa, e nessun voto ulteriore può esser dato a lui. Si
» procede oltre nella chiama degli elettori. Se uno viene e vuol vo-
» tare ancora per l'eletto, nol può, ond'è pregato di sostituirgli
» un altro candidato.... Portiamoci in un'ipotesi più complicata: fin-
» giamo di applicare il sistema ad una elezione di consiglieri comu-
» nali, per la quale, come ognun sa, non si costuma in Italia nè l'adu-
» nanza dei votanti, nè il voto palese. Qui il sistema bisogna che si ve-
» sta di forme nuove, specialmente per obbedire alla segretezza del voto.
» Invece di pronunziare con aperta parola il nome del suo candidato,
» l'elettore lo scrive sopra una scheda. Sulla scheda segna per primo
» il nome del candidato che egli preferisce a tutti: poi, pensando al
» caso che costui non voglia o non possa accettare il mandato, ovvero
» che sia già eletto da altri quando la sua scheda arriva allo spoglio,
» l'elettore gli scrive sotto il nome di un secondo candidato che lo
» surroghi: e poi, se lo crede conveniente, il nome di un terzo che
» surroghi il secondo: poi il nome di un quarto, di un quinto, sem-
» pre col pensiero che il candidato, che segue, è destinato a surrogare
» il candidato che precede. È opportuno che la scheda sia provveduta
» di un discreto numero di candidati; tuttavia essa è valevole quando
» anche ne contenga uno solo. »[1] Applicato che sia il voto secondo l'ordine di preferenza alle elezioni politiche anche di un grande Stato, nè la cosa cangia d'aspetto, nè si complica di soverchio; dappoichè non sia imposto neppure in questo caso il numero dei voti che l'elettore deve segnare sopra la sua scheda. È in questo modo assicurato il più completo riguardo alla capacità dell'elettore, è garantita pienamente la sua libertà di scelta. Se egli non fa che scrivere un solo nome sulla scheda, è chiaro che egli conosce a fondo quella sola per-

[1] Pag. 117 segg.

sona, che di essa solo ha fiducia, che la sua riuscita gli sta solo a cuore. Ammesso pure che il suo voto riesca superfluo, perchè, allorquando gli scrutatori giunsero alla sua scheda, il quoziente era già stato raggiunto, esso non fu certo inutile, dappoichè lo scopo, a cui egli mirava, è stato ottenuto, dappoichè egli ha in Parlamento il rappresentante di sua elezione. Che se in vista di questa ipotesi egli aggiunge a quel nome due o tre altri, ei lo farà sempre non in vista di transazioni di partito, ma egualmente dietro sicura conoscenza o non meno sicure informazioni, dietro una scelta spontanea e nella certezza che il suo voto peserà sempre sussidiariamente nella bilancia elettorale, quando le sue preferenze sieno divise da un gruppo sufficiente di elettori.

Si potrebbe forse pensare, avendo riguardo al nostro ordinamento attuale, che l'elettore italiano abituato a scrivere un solo nome sulla scheda, al quale dunque si domanda l'operazione intellettuale la più semplice ed elementare, quale si è quella di giudicare sulla idoneità di una sola persona, si troverà impacciato nel dovere graduare in modo preciso le sue simpatie, le sue preferenze. Ma non appena vi si rifletta, questa pretesa difficoltà è ben lontana dall'esser tale: la determinazione infatti, dalla quale discende oggi la nomina del rappresentante, è già passata naturalmente per più gradi di eliminazione nel cervello dell'elettore. Tuttodì vediamo alcuni elettori starsene incerti fra più nomi che vengon loro proposti, appunto perchè ognuno di essi appartiene al suo partito ed è loro conosciuto e gradito con lievi differenze. Il procedimento Hare offre all'elettore il mezzo semplicissimo di esprimere queste simpatie ed anche le meno sensibili gradazioni di un colore medesimo, quali si riflettono nel suo animo. Chi è chiamato del resto come elettore amministrativo a riempire la scheda di 20 o 30 persone del suo comune, non potrà aver difficoltà a cumulare due, quattro, sei nomi di persone a lui note della provincia e della regione, ammesso pure l'uomo il più limitato nei suoi rapporti e nelle sue personali conoscenze. Nè gli inconvenienti dello scrutinio di lista si possono verificare dal momento che il numero dei nomi è illimitato, ed è in fondo un solo il voto dato dall'elettore come nel nostro attuale ordinamento, avendo gli altri voti un valore eventuale soltanto. Io non veggo insomma nessun ostacolo a che questa parte eziandio del procedimento Hare possa essere applicata nella sua forma più pura alle elezioni politiche del nostro paese. [1]

[1] Una ingiustificabile sfiducia verso questo voto per ordine di preferenza dètte vita ad alcuni progetti, fra i quali merita una certa considerazione quello di Walter Baily (Genala, pag. 181). Secondo il medesimo, l'elettore

Rimane lo spoglio dei suffragi, la parte del procedimento di Hare, la quale è stata bersaglio alle più forti critiche, non sempre, bisogna convenirne, ingiustificate. Una conseguenza necessaria del sistema del quoziente e del voto di preferenza si è, che lo squittinio non può limitarsi ad ogni semplice costituenza, come avviene nell'ordinamento attuale, o anche ad un certo gruppo di costituenze. Può darsi infatti, che mantenendo i collegi anche quali sono attualmente, onde divengano centro delle prime operazioni elettorali, un candidato raggiunga in uno di essi soltanto il quoziente richiesto; ma può avvenire del pari che esso non si raggiunga se non da suffragii sparsi in più e diversi collegi elettorali. In poche parole la logica dell' ordinamento Hare porta inevitabilmente all' unicità del collegio. Tutto lo Stato non può formare che una sola grande costituenza, nella quale i diversi gruppi elettorali abbiano tutta la piena libertà e la possibilità di ritrovarsi e di fondersi. Questa idea può scoraggiare a prima vista alcuni uomini pratici: può sembrar loro giusta quella osservazione, che fu ripetutamente messa innanzi in Inghilterra, che le opinioni più stravaganti ed antisociali e gli uomini i più singolari potranno farsi strada nella Camera elettiva con pochi voti raggranellati qua e là in un grande Stato, e che inoltre una confusione babelica e un deplorabile sparpagliamento di voti ne saranno la inevitabile conseguenza. Io credo però che questi inconvenienti si esagerino di troppo, e che appena si verificherebbero nei primi anni della riforma anche in un paese, come il nostro, non troppo educato agli accordi preliminari e alla disciplina dei partiti. Lasciate le opinioni sparse nel paese completamente libere, e troveranno ben presto il loro naturale aggruppamento ed il loro equilibrio. Queste opinioni non possono concentrarsi naturalmente se non intorno a certi uomini, ed è quindi naturale che i più forti aggruppamenti si distribuirebbero piuttosto secondo le provincie e le regioni, piuttostochè sparpagliarsi su tutta la faccia dello Stato. Soltanto pochissimi uomini e pochissimi interessi cercherebbero un appoggio ed una sodisfazione in voti dispersi sopra molte costituenze.

Soltanto quando alla prova il sistema dell' unicità di collegio si mostrasse gravido di gravi e reali inconvenienti, potrebbesi trovare un rifugio negli altri sistemi accolti nella legge danese del 1855, nel progetto di Neuchâtel e in una proposta offerta dal Genala a chi preferi-

vota per un solo nome, e il trapasso dei voti eccedenti il quoziente si fa secondo una lista compilata e depositata avanti la elezione dei candidati medesimi, che indicherebbero i loro surroganti. Ognuno vede come, per evitare un inconveniente immaginario, si introduca un irragionevole dualismo e si venga in fondo al suffragio a doppio grado.

sca la pluralità dei collegi. La legge danese, piegandosi alle condizioni singolari dell'Unione, la divideva in nove distretti elettorali, ognuno dei quali compie in se stesso le operazioni elettorali ed ha un quoziente speciale.[1] Il progetto neuchâtellese tenta alla sua volta una conciliazione fra il sistema Andrae e quello Hare; divide cioè il cantone in collegi elettorali, e dichiara eletti quei candidati che hanno ottenuto il quoziente di uno speciale collegio, e soltanto quando non tutti i deputati sieno stati eletti, vi supplisce raccogliendo i voti dati ad un medesimo candidato in diversi collegi, e dichiarando eletti ancora quegli che raggiungono il quoziente medio di questi collegi, e quand'anche questo non giovasse, coloro che in tutto il cantone hanno ottenuto il maggior numero di voti.[2] Genala infine ammetterebbe nella sua proposta[3] cinque collegi separati per l'Italia (Italia settentrionale, centrale, meridionale, Sicilia, Sardegna), non però tanti diversi quozienti quanti sono i collegi; il quoziente sarebbe un solo e determinato, secondo un'idea che gli è propria (vedi più sotto la mia *Proposta*, all'art. 1), sul numero dei voti riportati dai rappresentanti nell'ultima elezione generale in tutto il Regno. I seggi rimasti vacanti si riempirebbero poi o con la lista a maggioranza relativa, o col procedimento neuchâtellese.

Ho voluto riportare questi temperamenti diversi, per dimostrare come il sistema del quoziente possa accomodarsi alle più differenti condizioni di un paese. Ma quando io rifletto a quelle, nelle quali il nostro si trova attualmente, non veggo nessuna ragione per abbandonare la più logica, la più conseguente soluzione che è quella dell'unicità del collegio. L'unica obiezione alquanto seria, ed alla quale lo stesso Genala sembrerebbe disposto a cedere, è quella tratta dalla soverchia complicazione dello spoglio delle schede: ma essa è facilmente risolta, quando si sappia divider bene il lavoro determinando più gradi progressivi di squittinio e soprattutto si lasci da banda una preoccupazione costante del Hare, quale si è quella di conciliare col sistema del quoziente il carattere locale della rappresentanza. Quanto alla prima difficoltà, io credo di averla evitata nella seguente *Proposta*, dividendo a questo scopo l'Italia in tre compartimenti, pur mantenendo la unicità del collegio. Quanto al secondo punto ritengo necessario di fermarmici alquanto, giacchè non trovo che sia stato abbastanza svolto anche dai più recenti scrittori.

Il Hare, onde sfuggire all'accusa levatagli contro in Inghilterra

[1] Brunialti, pag. 502 segg.; Genala, pag. 192 segg.
[2] Brunialti, pag. 496 segg.; Genala, pag. 196 segg.
[3] Pag. 211 segg.

con grande vivacità, che il suo sistema cioè veniva a sacrificare, a soffocare l'elemento locale nella rappresentanza, a romper così ogni vincolo fra elettori ed eletti, si è dato tutta la cura per assegnare ogni eletto ad una data costituenza, e ha dettate nel suo regolamento minutissime regole sull'attribuzione dei suffragi, nelle quali le distanze geografiche ed i raggi territoriali sostengono la parte la più importante.[1] Gli scrittori, pur notando la soverchia complicazione di quei còmputi, cercano unanimemente di assolverlo da quell'accusa di sopra accennata. Ma una più matura riflessione avrebbe fatto loro notare, che specialmente quelle minuzie crearono al Hare numerosi avversarii, e che inoltre esse trovansi in aperta contradizione con tutto il suo sistema. Tutti coloro infatti che accettano il principio dei gruppi volontarii, non possono non comprendere, che il significato locale della rappresentanza deve con esso andare necessariamente perduto. Se in una costituenza, nella quale taluno abbia conseguito il quoziente, vi sono moltissimi altri elettori che hanno trovato in lontani collegi il complemento ai loro suffragii; se può avvenire perfino che in un dato collegio nessun candidato giunga ad essere eletto al primo scrutinio; se è infine il gruppo e non il collegio che nomina il suo rappresentante, non possono esser giudicati se non come meschini artifizii quelli, per i quali il rappresentante debba esser legato a quei limiti territoriali, dai quali si vuol liberato l'elettore. La rappresentanza locale ed il quoziente col collegio unico sono inconciliabili, e ogni tentativo di conciliazione non servirà che ad alterare la natura delle cose. Ciò non vuol dire naturalmente che l'elemento locale perderà ogni valore ed ogni influenza sulla elezione, nè che le costituenze debbano essere assolutamente soppresse, nè che si tronchi così ogni rapporto fra elettori ed eletti. A questo ultimo riguardo specialmente noterò che quei rapporti continueranno a sussistere malgrado ogni disposizione in contrario, anche quando si rinunzi a volere assegnare a ciascun collegio il suo od i suoi rappresentanti. Continueranno cioè con maggiore vigoria e con maggior diritto fra il gruppo eleggente e l'eletto. La corrispondenza delle opinioni, la fiducia tanto più forte, tanto più sentita e meritata, quanto è più libera, serviranno a stringere vincoli molto più saldi di quelli che possano essere oggi il desiderio di ottenere una strada ferrata, o il riattamento di un porto, o la sede di un tribunale di appello. Abbandonato che sia quel pregiudizio della locale rappresentanza, anche la procedura dello spoglio dei suffragii acquista una grandissima semplicità.[2]

[1] Nella *Proposta di legge elettorale,* art. XXIV, XXXII, XXXIII (Brunialti, pag. 486, 489).

[2] Si noti che in Inghilterra quel pregiudizio è così radicato, che Hare

Esaminati così i cardini principali del sistema, che più d'ogni altro mi sembra applicabile al Regno d'Italia, riassumo tutto ciò che si riferisce ai particolari del procedimento nella seguente *Proposta*, la quale non ha la pretesa di esaurire tutto ciò che dovrebbe esser rilasciato ad un vero e proprio progetto di legge, ma tende unicamente a render più chiara l'intiera operazione elettorale nel suo insieme come nei particolari congegni.

Proposta di regolamento per le elezioni politiche del Regno d'Italia.

1. Ad ogni elezione politica è dichiarato rappresentante quel cittadino, il quale, oltre a possedere tutte le qualità richieste dalla legge elettorale, riunisce in tutti i collegi del Regno un numero di suffragi, quale risulta dal dividere il numero complessivo degli elettori votanti per quello dei seggi della Camera elettiva (quoziente elettorale).

Hare, *Prop.*, art. I, IV. (Brunialti, 477.) Brunialti, pag. 459. — Genala invece (pag. 205) proporrebbe che il quoziente fosse determinato prima della elezione, prendendo a dividendo il numero dei voti ottenuti dai 508 eletti nella precedente elezione generale o il numero medio delle ultime tre o quattro elezioni. Egli vorrebbe con ciò agevolare la formazione di gruppi ben proporzionati, permettere lo immediato squittinio e facilitare le elezioni complementari. (Vedi sotto, art. 9.) A me non pare che questi vantaggi valgano a compensare l'offesa che si fa in quel modo al principio del quoziente introducendo nel calcolo un elemento affatto estraneo. Tanto varrebbe fissare il quoziente *a priori* una volta *tantum*. La ricerca del quoziente per ciascuna elezione non può ritardare più di un giorno o due lo squittinio. (Vedi art. 5.) La facilitazione poi per l'aggruppamento dei voti, si può ottenere con un calcolo di probabilità, che può sicuramente rilasciarsi all'interesse dei partiti medesimi, e non ha gran valore colla votazione per ordine di preferenza.

2. I collegi elettorali attuali sono mantenuti. Soltanto le città divise in più collegi saranno ridotte ad un solo.

Cf. Genala, *Prop.*, II, art. V (pag. 207). — Brunialti propone che di ogni provincia si formi un collegio, tantochè l'Italia intiera ne avrebbe 62 o 63 e ognuna di esse nominerebbe in media 8 rappresentanti. (Pag. 456.) Cf. Palma, *Pol. elett.*, pag. 348. A me sembra inutile complicare la riforma tanto colla superflua estensione del voto, quanto col rimaneggiamento, certo desiderabilissimo di per sè, dei collegi elettorali. Si rifletta che col sistema dei gruppi volontari essi vengono a perdere la loro più grande importanza.

3. Quindici giorni innanzi l'epoca fissata per le elezioni generali,

e Stuart Mill dovettero proporre, in via di transazione, il mantenimento delle attuali costituenze, purchè si togliesse la franchigia a 50 borghi ora eccessivamente rappresentati e si facessero eleggere quei 50 deputati con voti sparsi in tutto lo Stato e col procedimento del quoziente. (Genala, pag. 227.) Questa necessità non esisterebbe in Italia.

sarà pubblicata per cura del Ministero dell'interno nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno la lista completa di coloro che si presentano candidati coll'appoggio di 50 elettori, coll'indicazione del collegio, o dei collegi, dove intendono porre la loro candidatura.

Hare, *Prop.*, art. VII. (Brunialti, 479.) Brunialti, pag. 457. Genala, *Prop.* II, art. 3, pag. 206. — La cura di diffondere quelle notizie potrebbe senza dubbio rilasciarsi all'interesse stesso dei candidati e dei partiti, ma non sarà inutile specialmente nei primi tempi dell'attuazione della riforma. A me pare che la presentazione di 50 elettori sia garanzia sufficiente, e che il deposito di denaro sia contrario alle nostre consuetudini.

4. Venuto il giorno delle elezioni generali, la votazione si farà nelle sezioni diverse del collegio.

Le operazioni elettorali saranno presiedute e dirette da Commissioni miste di membri dell'autorità giudiziaria e della municipale.

Le urne elettorali rimarranno aperte per tre giorni consecutivi.

Hare, art. XIV. (Brun., 480.) Brunialti, 457. Genala, *Prop.* II, art. 4.

5. Ciascun elettore potrà scrivere sulla propria scheda un solo nome od anche più nomi senza alcun limite. In questo secondo caso però egli gli disporrà in ordine della sua preferenza, ed il voto non varrà che per un solo candidato.

Genala, *Prop.* II, art. IV, VI, VII (pag. 207 segg.) — Il periodo di tre giorni almeno per la votazione, uno dei quali dovesse cadere possibilmente in giorno festivo, mi parrebbe necessario per diminuire le astensioni e per togliere ogni scusa alla inerzia generale. Il sistema attuale è il più barocco che si possa mai immaginare. Cf. *Teoria della elezione politica*, pag. 277 segg.

6. Terminata la votazione e riunite le schede raccolte nelle diverse sezioni al capoluogo del collegio, ogni Presidente di Commissione telegraferà al Ministro dell'interno il numero totale dei voti.

Il Ministro dell'interno, ottenuta la notizia delle votazioni di tutti i collegi del Regno, telegraferà tosto ad ogni Presidente di Commissione il risultato del quoziente elettorale.

Prima di questa comunicazione, le Commissioni di squittinio non potranno procedere allo spoglio dei suffragi.

Hare, art. XVII. (Brun. 482.)

7. Per eseguire lo squittinio in ogni capoluogo di collegio: 1° si distribuiranno le schede in altrettanti gruppi, a seconda del numero dei nomi iscritti; 2° si spoglieranno prima le schede che contengono un solo nome, quindi quelle che ne contengono due, e così di seguito.

Non appena un candidato ha raggiunto il quoziente, sarà dichiarato eletto. Ogni voto che nelle altre schede si trovi al medesimo attri-

buito, si annullerà e si terrà conto del voto dato al nome immediatamente seguente nella scheda.

Hare, art. XVIII, XIX. (Brun., 482.) Brunialti, 459. Genala, *Prop.* II, art. 7 (pag. 208).

8. Terminato lo spoglio, il Presidente della Commissione spedirà tutte le schede raccolte nel collegio alla Commissione di squittinio compartimentale, dividendo quelle che han servito ad eleggere un rappresentante da quelle che non hanno raggiunto il quoziente.

Le Commissioni di squittinio compartimentali saranno tre e risiederanno a Milano per l' Italia settentrionale, a Roma per la centrale, a Napoli per la meridionale. Esse saranno inoltre composte dei medesimi elementi che le Commissioni di collegio.

La Commissione compartimentale, dopo aver verificato la regolarità delle operazioni di ogni collegio, passerà allo spoglio delle schede contenente i nomi di coloro che non hanno raggiunto il quoziente, e dichiarerà eletti quei candidati che lo raggiungono nei varii collegi del compartimento.

Essa seguirà nello spoglio di queste schede il procedimento descritto nell'art. 7. Terminate le sue operazioni, la Commissione compartimentale spedirà tutte le schede alla Commissione centrale residente in Roma.

Hare, XX segg. (Brun., 483.) Genala, *Prop.* II, 8, 9, 10 (pag. 209, 210). — Questi compartimenti mi sembrano bastanti per semplicizzare l'operazione di squittinio. I loro limiti dovrebbero esser naturalmente determinati dalla legge: ad ogni modo la Sardegna potrebbe essere aggregata al compartimento centrale e la Sicilia al meridionale. — Hare lascia nel collegio le schede che servirono ad eleggere un deputato, e fa spedire solo le altre al compartimento, il quale poi rimanda al collegio, al quale il deputato è attribuito, le schede che servirono a nominarlo. Genala fa spedire alla Camera dal collegio le schede per la verificazione. A me pare miglior partito far convergere tutte quante le schede alla Commissione centrale, che le depositerà poi nell' Archivio del Parlamento, dove saranno sempre visibili agli interessati.

9. L' ufficio centrale di Roma spoglierà col solito procedimento le schede, che contengano nomi che non hanno raggiunto il quoziente nei compartimenti, e dichiarerà eletti coloro, i quali raggiungessero il quoziente medesimo nei collegi di più dipartimenti.

Compilerà quindi una nota dei nomi, che dopo i deputati eletti hanno ottenuto in tutto il Regno il maggior numero di voti in ordine decrescente.

Questa lista servirà a completare il numero dei deputati fino alla concorrenza dei seggi della Camera, quando i dichiarati eletti non siano sufficienti a cuoprirli.

Genala, II, 10, 11, 12 (pag. 210). — La disposizione del secondo capoverso è senza

dubbio una violazione del principio del quoziente, ma che bisogna accettare come il male minore. Sopra i diversi modi immaginati da Hare per salvare il principio nelle elezioni complementari, vedi Genala, pag. 131 segg.

10. Se un seggio viene per qualsiasi ragione a rimanere vacante, si riprenderà il gruppo di schede attribuite al deputato da surrogarsi, si spoglieranno di nuovo annullando il suo nome e computando il voto al candidato immediatamente seguente, si aggiungeranno al nome di ciascun surrogato tutti i voti che esso ha nella lista delle elezioni complementari (art. 9 capov.), e si dichiarerà eletto quel candidato che avrà raccolto un maggior numero di voti.

Quando un rappresentante debba andar soggetto a rielezione, si convocherà di nuovo il collegio o collegi, nei quali rimase eletto. Gli elettori di quei collegi non potranno dare il voto se non alla persona, della cui rielezione si tratta. Se il numero dei suffragi ottenuti raggiungerà quello dei suffragi computatile alla prima elezione, essa si intenderà rieletta; altrimenti si procederà ad una nuova elezione.

Hare, art. XXX, XXIX. (Brun. 488.) Genala, pag. 199. *Prop.* II, art. 13 (pag. 210). — Per quel che riguarda il capoverso, Genala propone che la necessità della rielezione si abolisca per certi casi, e per il caso della nomina di un deputato ad un impiego governativo egli lo vorrebbe escluso dalla Camera fino alle elezioni generali. Io sono con lui perfettamente d'accordo, ritenendo che la rielezione di un ministro sia un nonsenso e che i funzionarii dello Stato debbano essere addirittura ineleggibili. (Vedi *Teoria della elez. pol.*, pag. 242.) Ma poichè su questo ultimo punto si dichiararono di diverso parere uomini autorevolissimi (vedi, per esempio, Vidari Ercole nell' *Archivio giuridico*, IV, 547 segg.; VII, 308 segg.), così volli aggiungere questo capoverso tratto da una proposta analoga del Hare.

Io mi sono occupato fin qui esclusivamente delle elezioni politiche, e molte più cose mi rimarrebbero a dire, se non temessi di avere stancata coll'arida esposizione di congegni procedurali l'attenzione del lettore. Egli potrà trovare del resto nei libri, dai quali ho preso le mosse, il miglior complemento a questi cenni fugaci, e potrà vedere, per esempio, nella *Proposta* I del Genala (pag. 201 segg.) come il sistema del quoziente si presti egregiamente ancora alle elezioni municipali e provinciali, come pure alla nomina di Commissioni nel seno di ogni assemblea o privata associazione. A me non resta se non esprimere un vivo desiderio: che questa questione importante elevi così nella stampa quotidiana, come a suo tempo nelle aule del Parlamento, discussioni serie e pratiche, e che l'Italia sia la prima ad attuare nella sua purezza una riforma, alla quale non s'oppongono ormai che abitudini inveterate e ingiustificati pregiudizi.

GUIDO PADELLETTI.

CHI NON RISICA NON ROSICA.

PERSONAGGI.

CARMELA, attrice, 20 anni.
LORENZINA DI VALLARI, 25 anni.
CONTE MARCELLO, 26 anni, fidanzato a Carmela.
VILLARI, amico di Carmela e Lorenzina.
TRE ALTRI SIGNORI.

SCENA I.

Salottino in casa di Carmela.

CARMELA *sola in abito di velluto celeste — pizzi bianchi — perle al collo — ha una rosa nei capelli, e dei ricci che le cadono sulle spalle — sta accomodando delle Camelie in un panierino.*

Carmela (*con impazienza*). Manda dei fiori e non viene! Le sette sono suonate da un pezzo, da un pezzo!... Una volta non me ne accorgevo perchè suonavano mentre egli era qua. — E ora quanto tempo ci mettono a suonare.... tan, tan.... Sette volte con degli intervalli lunghi.... eterni.... Par che le ore suonino l'agonia del mio amore. — Amore...? (*pausa*). Quando troverò sulla scena, fra gli applausi della folla e le emozioni di un dramma, quello che sentii qua? (*si mette davanti allo specchio e si guarda*). Carmela! Una rosa ne' tuoi capelli neri — un vezzo di perle al collo — delle trecce — dei nastri, e non un sorriso! — Che! dimentico la mia professione? Sorridi Carmela, sorridi a quella tua follia che ti riveste di gemme e fiori, mentre nel fondo il cuore o trema o piange (*sorride, poi mestamente*): Ma nessuno applaude. — La folla dov'è? E i fiori.... i battimani.... i *brava?*... e quelle lunghe occhiate desiose e vive di cento occhi indifferenti o ignoti a me? — Qui non ci sono che io, e quella larva adorata e strana che mi circonda e

mi fugge, quello spettro crudele e bello che mi ha messo questa rosa sul capo, e poi con un ghigno è fuggito. — (*Siede.*) Povera attrice, hai tanto simulato l'amore che al fine ti parve vero che vi fosse! — L'hai voluto, creduto. — Come i bimbi che vedon dalla culla brillar le stelle e alla nutrice le chiedono piangendo — l'ho chiesta anch'io la mia stella. — Ma esse son lassù.... lassù lontano ove non arriva che il desio. — Che il vero sia tutto commedia, e che star nella platea o sul palco sia tutt'uno?

SCENA II.

MARCELLO *e* CARMELA.

Marcello (*entra frettolosamente*). Sono in ritardo Carmela (*le stende la mano*). Mi avete atteso?

Carmela. Non vi attendeva più. — È quasi un'ora di ritardo.

Marcello. Siate indulgente, Carmela, la colpa non fu mia....

Carmela (*interrompendo*). Vi ho forse chiesto ciò? di chi era la colpa quando arrivavate un'ora prima? Non vostra di certo.

Marcello. Carmela, cosa vi ho fatto?

Carmela. Molto e nulla — una lezione forse — di quelle che si pagano con un sorriso al maestro, e che la scolara impara con una lagrima. — Abbiamo fatte le prove di una commedia assieme e l'abbiamo creduta vera.

Marcello. Ed è per fare la commedia che vi siete vestita così e vi siete fatta ancor più bella del solito?

Carmela. Ancor! — Venite un'ora più tardi, eppur sapete trovare quest'espressione?... Quella parola vale una mezz'ora.

Marcello (*che si è seduto vicino a lei, le prende la mano*). Non mi vuoi più bene oggi?

Carmela (*vivamente*). Ah succede dunque che si voglia bene ieri, e oggi non se ne voglia più? Succede dunque? Ma non a me, Marcello. — Pur troppo non a me. — Sentite, Marcello. — Avete una mente calcolatrice, fate il conto, quando, con cinque minuti di ritardo al giorno, arriverà quello in cui non verrete più.

Marcello (*sorridendo*). Arriverà quando, essendo voi con me per sempre, sarà inutile che io venga (*con affetto*). Cosa sono questi dubbj, bambina? Queste rose e queste trine che vogliono dire? Credete dunque che vi ami meno se vi trovo con un abitino grigio (*leva la rosa*), e se posso accarezzare quei vostri folti e lucenti capelli senza paura di trovare una spina? Cosa vi dissi Carmela, quando quella sera tornaste

a casa pallida e stanca d' emozioni e d' applausi, quando trovai i vostri occhi bagnati di vere lagrime per contentare quel pubblico incredulo, e sentii che vi batteva il cuore e vi tremavano le labbra per un'emozione che tutti trovavano sublime, ma non credevano vera? Vi dissi, Carmela, che d' ora innanzi quelle lagrime e quei sorrisi, quei palpiti e quegli slanci dovevano essere per me e non per la stupida folla, e che io vi avrei compensata col mio amore di tutti i successi e di tutti gli entusiasmi.

Carmela (*dolcemente*). Mi avreste?

Marcello. Credete che non sia capace di farlo?

Carmela. Capace? Ma non basta il volere, Marcello, bisogna amare senza sapere perchè si ama; non aver creato l'amore colla volontà, ma col cuore.... Che importa volerlo? Quando esiste di già, che importa donde viene? Che v'ha di più libero dell'affetto e di più mostruoso che la doverosa simulazione di esso? (*Con affetto.*) So io perchè vi amo?.... Se potessi ciò che voglio, forse....

Marcello. Non mi amereste più.

Carmela (*pensosa*). Sarebbe peggio ancora. — Forse bisognerebbe che dimenticassi persino che voi avete esistito. (*Pausa, poi a Marcello vivamente.*) Perchè siete venuto così tardi?

Marcello. Ebbi un invito a pranzo, e poi dovetti accompagnare la signora al teatro.

Carmela. La signora? E che signora? — Lorenzina di Vallari forse?

Marcello (*un poco imbarazzato*). Precisamente. — Carmela, non fare quel visino serio. — Cosa pensi? La signora di Vallari è l' amica di una mia zia, e mi trovai nell' obbligo di accompagnarla dopo avere accettato il suo invito.

Carmela. Nell' obbligo!... (*vivamente*). Quando si è attesi in un salottino tranquillo, fiorito, profumato dalla donna che si.... si dovrebbe amare; quando si può passare un'ora soli e darsi la mano, e guardarsi negli occhi, tacere, parlare, sentire a farsi il miracolo di un' ora che diventa un minuto, e attoniti chiedere l' uno all' altro dove è fuggito il tempo!... Hai degli obblighi tu, Marcello?... (*Pausa.*) Perdona, forse hai ragione tu ed ho torto io. Chi lo sa! Ma stasera rimarrai più lungamente? (*Lo guarda.*) Che! Non puoi?

Marcello. Carmela, sii ragionevole. — Vuoi che lasci quella signora sola in teatro? — Devo andarla a riprendere. Sono venuto soltanto....

Carmela (*si alza*). Ah! soltanto nell' intervallo !... Marcello tu non mi ami più! Lo so, lo sento!... (*Con impeto.*) Ed io, io, vedi, è mostruoso a dirsi, io ti adoro.... mi sveglio al mattino e dico *lui*, mi addormento alla sera ricordando le tue ultime parole — sogno di te la notte, vivo di te il giorno, e tu non mi ami.

Marcello (*con passione, alzandosi e stringendola a sè*). Carmela, ti ringrazio!

Carmela. Sono bella adesso, mi si coloriscono le guancie, mi brillano gli occhi, mi ami ora? Sono più seducente di quella pallida signora colle sue moine aristocratiche? — Queste mie mani (*gli prende il capo passandogli le mani nei capelli*) sono più piccole e bianche delle sue; però non sono una dama io — non ho un nome — appartengo alla plebe — ma ho il mio ingegno e la mia bellezza. — Cosa sanno, e cosa sono codeste dame? — Hanno esse lavorato, lottato come me? — Hanno creato mai l'immagine di un'idea coll'accento e col gesto? Hanno esse mai fatto intravvedere alla folla inerte la scintilla del genio e interpretato le più possenti creazioni della mente umana? L'intelletto mio s'è nudrito di cose sante, belle. — Che importa se mangiai il pane bigio del povero — non m'ha esso fatta quel che sono? più di lei? Va', Marcello, va', sono più di lei, e se non lo sai, non mi meriti!

Marcello. Carmela, non diverrai tu presto una di loro? perchè calunniarle? E se le credi meno di te, perchè non essere generosa e tacere?

Carmela. Io sarò sempre ciò che sono ora. — Sarò mille volte di più se mi amerai. (*Pausa.*) Dimmi, Marcello, ti.... ti è simpatica quella signora?

Marcello. È piacente, bella — assai cortese.... Ma, Carmela, come si perde il tuo spirito in queste sottigliezze! — Ti pare che io possa amare te e un'altra?

Carmela. Me e un'altra? Taci, che certe cose non si possono dire. Tra me e te.... fra noi, Marcello, un'altra e quest'altra, lei? — Oh non è possibile! — Resta. — Se tu resti, io ti credo. — Sarò felice ancora. — Scrivi, manda, ma non andare a riprenderla. — Resta con me.

Marcello. Che follia, Carmela! Sono fanciullaggini codeste, e mi offende questa tua poca fede. — Ti pare che io possa essere scortese così? — Lasciare una signora che mi attende....

Carmela (*dolcissima*). Marcello, resta!...

Marcello (*con impazienza*). Ma non posso. — Ma è un'amica della mia famiglia che è qui in Roma quasi straniera; le ho promesso di tornare, e così senza ragione mancare....

Carmela (*seria*). È giusto — Così senza ragione è cosa che non ha il senso comune. — Sono fanciullaggini le mie — hai detto bene. Siamo a vent'anni dei bimbi fatti grandi, ma siam sempre bimbi (*con apparente gaiezza*). Ci vedremo domani.

Marcello (*incerto, osservandola*). Se tu sapessi quanto mi dispiace il negarti una cosa! (*Prendendole la mano.*) Hai capito che non po-

teva fare a meno? Verrò domani, Carmela, e staremo lungamente insieme. — Ora s'è fatto tardi e bisogna che vada.

Carmela (*pensosa*). Sì.... si è tardi.

Marcello Mi perdonerai Carmela?

Carmela. Ti pare che abbia a perdonarti qualcosa?

Marcello. Ma, d'essere venuto così per poco....

Carmela (*con un sorriso stentato*). Domani hai promesso di compensarmi. — Buona sera, Marcello; — tenete questo bottoncino di camelia; — quando vi passerà la memoria di questo luogo, il mio fiore vi ricorderà il salottino dell'attrice.

Marcello (*prende il bottoncino e lo mette all'occhiello*). Non ne avevo bisogno per ricordare la mia Carmela (*le bacia la mano*). A domani dunque.

Carmela. A domani. — Addio. (*Marcello esce.*)

SCENA III.

CARMELA *sola.*

Carmela (*dopo una pausa*). È andato, è proprio andato. È stato dunque possibile? — Gli parlai, mi udì, e potè andarsene!... È finita; non mi ama più! Quel capriccio, quella simpatia che forse gli è rimasta non è cosa per me: — che altra se ne adatti; io voglio.... voglio il sublime ideale che ho sognato o nulla. Tornerò alla scena, agli applausi, ai pianti, alle emozioni, farò mie le gioie e i dolori di quegli esseri fantastici che vivono un'ora sulla scena! Farò vera la simulazione, e simulerò il vero. — Getterò alla spicciolata ogni sera i miei affetti, le mie aspirazioni da quel palco al pubblico più benigno di lui. — Consumerò, — consumerò fino all'ultima stilla quel tesoro che gli offriva. (*Pausa.*) Egli sarà là.... l'orchestra suonerà dolcemente, ed esso chinato vicino a lei.... (*Con impeto.*) Mio Dio, perchè questo?... Sono dunque impotente!... Carmela, la grande attrice, non può nulla contro quella aristocratica nullità che le ruba, le ruba tutto; cuore — intelletto — gioia? — Che forse quando non avessi più Marcello saprei essere ancora ciò che sono? — Voglio reagire; — voglio difendermi. (*Siede ed appoggia il capo fra le mani; poi, dopo un silenzio, con vivacità.*) Ah! se potessi. — Ma Villari lo troverò ancora, ed egli mi condurrà. — Che la mia arte venga ad ajutarmi, mai come oggi ebbi bisogno di lei! (*Con forza.*) Sarò grande attrice davvero! (*Suona. Viene una cameriera.*) Lisetta, che mi facciano venire subito una carrozza, e tu attendimi di là, chè debbo uscire.

SCENA IV.

Casa di Lorenzina di Vallari.

Sala. Nel fondo della scena una tavola da tè, più a destra un tavolino ove siedono due vecchi signori giuocando a scacchi; un altro signore in piedi vicino alla tavola guarda il giuoco. Sul davanti della scena un canapè ed alcune poltrone.

LORENZINA, MARCELLO *e* DETTI.

(*Lorenzina entra col cappuccio in testa ed un manto bianco sulle spalle*). Ah! Il teatro non è ancora finito e voi siete già qui! Che amici fedeli! (*Essa si avvicina al tavolino; i signori si alzano e la salutano.*)

Un signore. Siamo stati autorizzati a venire anche stasera.

Lorenzina. E avete fatto benissimo. Per una mia scappatella all'opera non venire? (*Al signore in piedi.*) Per voi, cugino (*gli dà un giornale che aveva nelle mani*). Me lo portarono in teatro, ma a dire il vero la politica mi annoja mortalmente.

Signore. La farò per voi. (*Prende il giornale.*) Grazie.

Lorenzina. Sì, sì, leggete, poi mi direte ciò che avete letto. (*Agli altri.*) Continuate l'ardua partita. (*Si allontana da loro e va davanti ad uno specchio a levarsi il manto ed il cappuccio. Veste un abito da sera elegantissimo. In questo mentre entra Marcello.*)

Marcello (*avvicinandosi a Lorenzina*). Corro al teatro e non vi trovo più! Ma in che modo.... vi siete forse sentita male?

Lorenzina (*venendo con lui sul davanti della scena*). Male.... no. Mi annojavo, ecco tutto!

Marcello. E siete tornata a casa sola?

Lorenzina (*siede*). E con chi? Sapevate bene che in teatro non vi era nessuno che conoscessi abbastanza per farmi accompagnare.

Marcello. Mi dispiace assai....

Lorenzina. Davvero! (*Lo guarda con civetteria.*) Era così facile il restare.

Marcello. Non vi dissi, signora, che ero atteso? La mia assenza d'altronde fu così breve....

Lorenzina (*giuocando col ventaglio*). Per chi misura il tempo come voi; — a me (*lo guarda*) sembrò lunga assai. In quel frattempo ebbi alcune visite; — mio Dio, che tedio e che sequela di frasi insulse! E la musica suonava, suonava, e le molli armonie s'innalzavano dolcemente e morivano fra quei rumori confusi e discordi dei bisbigli umani. Mi pareva che quella musica fosse inutile dal momento che.... (*Si ferma e si aggiusta un riccio.*)

Marcello (*vivamente*). Che...?

Lorenzina. Cosa?

Marcello. Ma non avete finito la frase.

Lorenzina. Ah! dicevo.... dicevo (*con civetteria sorridendo*). Non mi ricordo più.

Marcello. Ripetesi comunemente che le cose dette così scherzando e poi subito dimenticate, non sien sincere.

Lorenzina (*con fare serio*). Tanto meglio per.... per tutti, se le mie eran bugie.

Marcello. Non vi difendete dall' accusa?

Lorenzina (*sorride*). Difendermi per così poco? Mi devo difendere da cose ben più serie!

Marcello. Davvero! Chi l' avrebbe pensato? Le armi non vi mancheranno.

Lorenzina (*con brio*). La strategia ha fatto in questi tempi molti progressi; vedo che il mio arsenale non è ben fornito, e sento la mia inferiorità.

Marcello. Che scoraggiamento vi assale questa sera! Si direbbe che la Prussia vi minaccia!

Lorenzina. Ho la mia Prussia anch' io.... che ha già vinto forse. (*Piccola pausa, essa lo guarda, poi dice con molta dolcezza.*) Marcello, datemi quel bottoncino di camelia.

Marcello (*leggermente imbarazzato*). Devo pagare io le spese della guerra? È un indennizzo che chiedete?

Lorenzina. Vi parrebbe possibile di perdere contro.... un nemico come lo potrei esser io?

Marcello (*con galanteria*). Contro di voi non si può esser mai.... se non vinti.

Lorenzina. Sarò generosa allora e non chiederò altro che quel bottoncino.

Marcello. Il bottoncino no. È troppo poco per voi (*con fare galante*). Mi umilia il pensare che non volete altro.

Lorenzina (*stende la mano per prenderlo*). Intanto quello!

Marcello (*indietreggiando un poco*). E poi?

Lorenzina (*avvicinandosi con civetteria*). Ma a chi toccherebbe di chiedere?

Marcello. Al vincitore spetta il far la legge.

Lorenzina. E quando questo si sente debole, e stordito dalla gloria non ragiona più?

Marcello. Perdona al vinto!

Lorenzina (*prendendo il fiore con destrezza*). E s' accontenta di un modesto trofeo della vittoria! (*Lo mette in seno fra le trine del-*

l' abito.) Perchè mi guardate così serio? Con che pensiero seguite questo fiore? (*indispettita*). Se ve ne chiedono conto, potete ben dire che l' ho rubato!

Marcello (*serio*). Non ne chiedono conto.

Lorenzina. E vi spiacerebbe il pensiero di averlo invece dato? Non rispondete? lo rivolete forse?

Marcello (*vivamente*). Rivolerlo? no (*con galanteria*). L' invidio molto. Forse il mio orgoglio si ribella contro le esigenze della vostra potente debolezza e vorrebbe mutar le parti.

Lorenzina. Ma non lo rivolete! Marcello, ditemi se siete sincero?

Marcello. Quando?

Lorenzina. Ah! Avete delle ore di sincerità ed altre no! Lo siete adesso?

Marcello (*sorride*). E voi?

Lorenzina (*stizzita*). Vi pare che vorrei commettere la scortesia di assumere io sola la parte buona?

Marcello. E vorreste che fossi tanto scortese io.... (*interrompendosi*). Ah ecco Villari! Chi è con lui?

SCENA V.

VILLARI, LUCHINO DELLA ROBBIA *e* DETTI.

Villari (*accostandosi a Lorenzina con Luchino*). Signora Lorenzina, vengo con un mio giovane amico, il signor Luchino della Robbia, straniero in Roma, giovinetto e solo, artista distinto.... non saprei a chi meglio raccomandarlo.... Ve lo presento!

Lorenzina (*gli stende la mano*). Siate il benvenuto in casa mia, signor della Robbia. Siete fortunato se, straniero in Roma, conoscete già questo mio brioso e simpatico amico. (*Stende la mano anche a Villari.*) Non vi vidi in teatro!

Villari. Passai la sera al club. (*Volgendosi verso il tavolino da giuoco.*) Sono immersi nei soliti calcoli della scacchiera. (*A Marcello che si era avvicinato ai giuocatori.*) Anche tu, Marcello? È un pezzo che non ti vedo.

Marcello. Caro Villari, la colpa è tua; non ti si trova mai! (*Villari si avvicina a Marcello parlando e restano nel fondo della scena.*)

Lorenzina (*a Luchino che si è seduto accanto a lei*). È la prima volta che venite a Roma?

Luchino (*un poco imbarazzato*). La prima.... Era un desiderio che nutrivo da un pezzo.

Lorenzina. E siete giunto da pochi giorni?

Luchino. Pochissimi; non è ancora una settimana che sono qui.

Lorenzina. E Roma vi piace?

Luchino. Ne sono entusiasta. Ma non si vive d'entusiasmo, e Villari mi trovò stasera mentre solitario, quasi perso, errava per le vie della città; ebbe compassione di me e guidò i miei passi — sino a voi. Fu un' opera di carità e da vero amico.

Lorenzina (*sorridendo*). Sono molto riconoscente a Villari del suo gentile pensiero. Egli mi associa alle sue opere buone.

Luchino. E possiede così un inesauribile fondo di beneficenza. La sua carità sarebbe sterile senza il tesoro di un sorriso come.... come quello che accolse un timido straniero (*sorridendo*) e fece quasi di un povero un ricco!

Lorenzina (*con civetteria*). Sarebbe troppo in una volta! Siete venuto qui per continuare degli studii d'arte?

Luchino. Farò qualche studio, ma sono semplicemente un dilettante. Solo, a diciott' anni, libero di me, sono venuto in questa bella Roma per trovare l'ideale (*la guarda con insistenza*), l'ideale sognato, ma non incontrato ancora.

Lorenzina (*fra sè*). Carino! (*Forte.*) A diciott' anni gli ideali sono talvolta indeterminati.

Luchino. È vero — talvolta — sino a un dato punto, e poi d'un tratto sorge un' immagine sublime (*la guarda*), e quell' ideale ha preso una forma, parla, vive, ed a noi non resta che prostrarci e adorare.

Lorenzina. È il fervore dell' adolescenza.

Luchino. E chi le dice, signora, che non duri sempre? – Vi sono delle immagini (*con affetto*) che intravedute una volta non si dimenticano più. — E quando poi si ha l'anima ed il cuore di un artista....

Lorenzina. Siete migliori forse?

Luchino. Siamo.... siamo della strana gente noi, e viviamo di un sorriso, di un sogno per degli anni, mentre gli altri consumano in quel tempo gli affetti a dozzine. Non siamo ingrati noi, nè increduli; — abbiamo il culto del bello, e quando lo incontriamo vivente, sentiamo il dovere di amarlo più di tutti (*scherzoso guardandola*). Dovremmo avere dei diritti sulle cose belle che altri non hanno. — Chi guarda un volto soave come noi (*serio ed affettuoso*), e pensa e vede ciò che pensiamo e vediamo noi?...

Lorenzina (*con civetteria*). Pensate forse di farne un quadro?

Luchino. Un quadro? — Ci credete artisti soltanto perchè si fa dei quadri? Quello che penso io (*audacemente*) quando vi vedo, non lo pensano tutti. — Eppure, eppure (*con forza*) non farei un quadro!

Lorenzina. E cosa dunque?

Luchino. Un sogno strano, e forse.... (*pausa*) la felicità finalmente realizzata.

Lorenzina. Siete giovane ed entusiasta, signore. — La vita vi toglierà ad una ad una codeste illusioni. — Cosa vi rimarrà poi?

Luchino (*dolcemente*). La memoria di questi entusiasmi giovanili — il ricordo di un sorriso o di uno sguardo.

Lorenzina (*fra sè*). Delizioso! (*Forte.*) E vi accontentate di così poco?

Luchino (*con brio ed audacia*). E chi vi dice, signora, che il mondo sia popolato di fredde incredule? — Chi vi dice che questi begli occhi che guardano e bruciano, che queste belle labbra che sorridono, non sappiano dare una lagrima ed un bacio? — Che debba essere solo ad amare, e che nell'avvenire non mi aspetti un affetto?

Lorenzina (*sorride*). Mi credete capace di una così nera profezia e così immeritata?

Luchino. Mi avete rattristato, signora; non so perchè il dubbio mi stringa il cuore; non so come questo accada presso a voi. Dissipatelo — dissipatelo ben presto. — Che vi ho fatto per tormentarmi così?

Lorenzina (*pensosa*). È ingenuità o ipocrisia? — Cosa avete fatto? Ma siete qui da una mezz'ora e vi siete abbandonato a briglia sciolta a tutte le impressioni del momento, e me le avete offerte senza ritegno nè paura. È sicurezza in voi stesso, è leggerezza, o peggio?

Luchino (*con fare mesto*). Si diffida così! Da quei begli occhi il mondo si vede a questo modo e me con esso? L'avvenire sarà dunque un dubbio continuo, e il bene non lo troverò mai perchè tutti dubiteranno ch'esso vi sia, e così (*la guarda*) la vita non sarà che una continua negazione?

Lorenzina. Se siete sincero vi.... compenseranno.

Luchino (*con vivacità*). Vi.... mi compenseranno. — Chi dunque? Chi sono le innominate dei vostri plurali. — Datemi un singolare, ed i miei foschi dubbj sfumano.

Lorenzina (*sorride*). Vi.... aiuterò se volete (*gli stende la mano*). Saremo amici.

Luchino (*guardando dalla parte ove Marcello sta parlando con altri*). Non farò dei gelosi?...

Lorenzina. Vi spiacerebbe?

Luchino. Forse, e vorrei saperlo. — Quel signore vi parlava poc'anzi famigliarmente?

Lorenzina. Marcello geloso? (*Pensa.*) No — forse sarebbe quistione d'amor proprio — d'affetto no — egli. (*Marcello che li ha osservati si avvicina a loro. Lorenzina si alza e li presenta l'uno all'altro.*)

Luchino della Robbia. — Il conte Marcello. — Vi prego, Marcello, intrattenete questo giovane forestiere, che è venuto a studiare la pittura nella nostra Roma — debbo servire il tè e vi lascio. (*Si allontana.*)

Marcello (*fra sè*). Che bella e intelligente fisionomia! non so rammentarmi a chi somigli. (*Forte.*) Ella non è italiano?

Luchino (*leggermente turbato*). Italiano veramente no; — mia madre era inglese e mio padre italiano. — Forse v'è in me un poco delle due nazioni.

Marcello. E venne per istudiare la pittura fra noi?

Luchino. La pittura ed altro. — Il bel cielo — i monumenti antichi, la lingua, le donne bellissime, la vita e la gioia di questo splendido paese.

Marcello (*sorride*). Sono molte cose in una volta.

Luchino. Ma si completano insieme — una cosa richiede l'altra, e si prestano a vicenda le seduzioni.

Marcello (*fra sè*). È simpatico. (*Forte.*) Non durerà fatica, signore, a trovare la vita facile e lieta.

Luchino. Chi sa! Chi è sicuro del domani? Lei, signor Conte, è romano e conosce senza dubbio le cose del paese.

Marcello (*con un inchino*). Sono romano, conosco abbastanza i nostri monumenti, le gallerie....

Luchino (*interrompe*). Non dico di quelli, parlava della società, voglio dire delle società che formano la vita della capitale.

Marcello (*un poco sorpreso*). Sono in Roma dall'infanzia.

Luchino. Perdoni la mia insistenza. — Sono qui con un incarico delicato di un amico mio carissimo. La sua fisionomia franca e leale mi ispira fiducia. (*Marcello fa un inchino.*) Vorrei chiederle un consiglio.

Marcello. La ringrazio di queste cortesi parole. — In cosa posso servirla?

Luchino (*con fare insinuante*). Sono giovane ed inesperto e qui non ho nè amici nè parenti.

Marcello (*con interesse*). L'ho pensato anch'io al primo vederla. Mi sorprese il saperlo così solo e libero di sè in sì giovane età. Disponga pure di me.

Luchino. Conosce ella la celebre Carmela?

Marcello (*sorpreso e turbato*). Se la conosco dice?

Luchino (*senza badare alla sorpresa di Marcello*). Sì, le chiedo se la conosce, non qual artista, s'intende. Lei romano non può a meno di sapere ciò che tutti ne sanno.... Ma come donna....

Marcello. Ma che importa a lei?...

Luchino. Sono stato indiscreto forse — forse codeste donne di teatro non garbano a lei. Posso chiederne ad altri....

Marcello (*premurosamente*). No, ne chieda pure a me; sono in grado di darle le informazioni ch'ella chiede.... Voleva dunque sapere?...

Luchino. Di quella Carmela che mi dicono tanto bella e intelligente, che esercita intorno a sè un fascino di seduzioni. Sulla scena tutti la conoscono, ma giù dal palco, fra le quinte della vita intima, dietro alla maschera brillante, la fanciulla cos'è?

Marcello. È onesta e buona — ve lo assicuro. Un amor volgare non può giungere sino a lei.

Luchino. Davvero? Siete sicuro di ciò che dite?

Marcello. Come di me stesso. Ma....

Luchino (*con vivacità interrompendolo*). Oh quanto sono lieto! Vi ringrazio, conte Marcello (*traendo di tasca un piccolo portafoglio*). Sono poco pratico di questa città, essa dimora in via del Corso, n. 8 (*Nell'aprire il portafoglio gli cade una lettera; Luchino la raccoglie frettolosamente.*) Vi pare esatto l'indirizzo?

Marcello (*che ha guardato la lettera, vivamente*). Quella lettera è di Carmela?

Luchino (*più serio*). Non posso essere indiscreto, conte Marcello. Però.... cosa importa a voi? non può essa scrivere a chi vuole?... Sì, è di Carmela.

Marcello (*contenendosi a stento*). È liberissima di fare ciò che vuole.... Ma come, essendo già in tanta intimità, chiedete a me?...

Lucchino. La lettera è di Carmela, ma non per me. Però è un talismano per giungere fino a lei, un talismano che apre la sua porta a chi lo tiene.

Marcello. Davvero.... e avete intenzione di servirvene?...

Luchino. Sarò sincero sino alla fine. Vado dall'attrice qual ambasciatore d'altri migliore di me. — Vado a mettere a' suoi piedi un cuore senza pari, un intelletto simile al suo. — Vado a perorare colla mia poca eloquenza la santa causa di un amore ardente. — Vado a farle dono di un'anima, e.... che volete? ho fiducia di avere in cambio amore.

Marcello (*con violenza*). Ah! Siete un ambasciatore pericoloso.

Luchino. Per me forse. Ma essa non baderà a me quando saprà il nome dell'amico mio. Sarà uno studio di più nella mia vita d'artista.

Marcello. Sono studj che vi possono costare molto cari. — Chi vi dice, signor Della Robbia, che essa si lascierà sedurre dalle vostre parole?

Luchino (*con brio*). Chi? Tutto e tutti. — Chi incontra sulla propria via un affetto sincero, leale, sicuro, — folle come una follia da poeta — vero e profondo come quello di un uomo serio, e gli volterebbe le spalle? Eh, signor conte! Chi lo farebbe? Io no dicerto! Getto al vento la mia tavolozza — ardo i miei pennelli — apro le finestre e vi butto a fasci libri e colori. — Cosa importa tutto il resto, quando si trova una tal fortuna?

Marcello. E se ne amasse un altro?

Luchino. Se ne amasse un altro!... Sarebbe una cosa diversa.... (*Piccola pausa.*) Essa non ama un altro.

Marcello (*con impeto*). Chi ve lo dice?

Luchino (*pensoso senza badare all' impeto di Marcello*). Forse lei stessa ... Avete visto quel foglio?... ebbene io credo che non ami nessuno — oppure che non è amata, ciò che in conclusione fa lo stesso. Sono giovane e inesperto, ma ho intraveduto che.... (*pausa*) che in quella donna c' è un cuore libero per ora.

Marcello. Signore!

Luchino. Si, v' è una breccia aperta dal dolore, dal dispetto, dal disinganno o dall' abbandono. Chi lo può dire? ma io, io l' ho sentito, — e per quella (*con forza*), per quella breccia passerò vittorioso. (*Sopraggiunge Lorenzina che offre del tè a Luchino.*)

Luchino. Debbo partire a momenti.

Lorenzina. Neppure il tempo di prendere una tazza di tè?

Luchino. Sarebbe molto e poco secondo il caso. — Non oso rifiutare. (*Prende la tazza.*)

Lorenzina. E in questo caso il tempo vi parrebbe lungo?

Luchino. Eterno quando penso come potrebbe trascorrere breve accanto a voi.

Lorenzina. E voi, Marcello, cosa avete dunque, che siete così taciturno e cupo?

Marcello. Penso al tempo anch' io.

Lorenzina. E vi pare?

Marcello (*distratto*). Piovoso.

Lorenzina. Dio buono, dove avete la mente?

Marcello. Lungi di qua forse. — Non so bene dove.

Lorenzina (*un poco stizzita*). Ma io lo so benissimo.

Luchino (*sorride*). Siate buona e discreta, signora! È bello il segreto che copre come un velo qualche cara cosa! (*la guarda*) come quella trina copre sul vostro seno un bottoncino di camelia. — È un segreto anche quello?

Lorenzina (*guarda Marcello*). Un segreto no, è stato un furto,

un furto bell'e buono che mi è costato fatica assai. — Una proprietà male acquistata porta disgrazia. — Lo volete?

Luchino. Il fiore o la disgrazia?

Lorenzina (*con civetteria*). Il fiore e un po' di grazia se vi pare. — Adesso è un dono, e forse vi porterà fortuna.

Luchino. È una fortuna per sè (*lo prende e lo mette all' occhiello*). Devo portare questa sera una buona nuova a qualcuno: speriamo che il fiore (*guarda Marcello*) mi aiuti a farla essere ancora più gradita (*Depone la tazza sopra un tavolino.*) — Signora! Vado. (*Sotto voce.*) Con questo fiore andrei in capo al mondo purchè di là tornassi qua a cogliere un sorriso e.... (*pausa*). Se sapeste quanto vi sono riconoscente.... quanto vi ringrazio.. .

Lorenzina. Tornate presto. (*Gli stringe la mano e si allontana*).

Luchino. Conte Marcello — vi debbo ringraziare di ciò che avete avuto la bontà di dirmi. — Vado col cuore lieto.... vado subito.

Marcello. Come! a quest' ora?

Luchino (*accennando alla lettera che ha in tasca*). Non vi dissi che ho il talismano? Vi sarebbe forse un' ora più propizia di questa per dirle ciò che debbo dire io? — Mi sento eloquente.

Marcello (*con violenza*). Signor della Robbia, lei non andrà.

Luchino (*serio*). Che intende di dire?

Marcello (*gli mette una mano sul braccio, con forza*). Intendo dirle che quella donna è mia, che l'amo e la rispetto più d'ogni cosa al mondo, e che ella, signor mio, non si muoverà di qui.

Luchino (*con gioia*). Ah!... È vero?

Marcello (*con violenza*). Voglio che ella sappia che chiunque osasse rivolgere uno sguardo a lei....

Lucchino. Ma la signora di Vallari non è.... per voi.... ?

Marcello. Chi vi disse quella fiaba? Fu uno scherzo sciocco.... Ma che importa a me della Vallari e delle altre, quando si tratta di Carmela? Vi assicuro che nessuno oserà impunemente parlarle d'amore.

Luchino (*dimenticando di fingere nel gesto e nella voce, con passione prendendo le mani di Marcello*). Marcello ti ringrazio e fra un'ora ti attendo! (*Marcello rimane stordito dalla sorpresa, Carmela esce.*)

Marcello. Possibile!... Era Carmela!... E la Vallari che se n'è invaghita!... Che arte! Che energia! Il cuore mi trabocca.... Grazie, Carmela, grazie; ti raggiungo!

EMMA.

— —

RIVISTA SCIENTIFICA.

Un libro americano sull' oppio e un libro italiano inedito sugli alimenti nervosi. — Fisiologia generale degli eccitanti. — Un nuovo cranio preistorico italiano. — L' epoca della pietra nelle Puglie, in Calabria e nella Valle della Vibrata. — L' uomo bianco e l' uomo nero, il linguaggio degli animali e l' arte del cavalcare. — Crepuscoli antichi della telegrafia elettrica.

Un libro pubblicato in questi giorni a Filadelfia mi ha fatto meditare tristi cose; ed io vorrei invocare la scienza con tutto il fervore d' un neofito, per domandarle una difesa contro una grave minaccia; per invocare un conforto contro un incubo che mi opprime. Quel libro parla dell' oppio e di altri eccitanti (Alonzo Calkins, *Opium and the Opium Appetite etc.*, Philadelfia, 1871), e intrecciando graziosamente la letteratura colla scienza, le citazioni classiche dello *scholar* colle osservazioni del medico, ci fa toccar con mano un nuovo vizio che va sorgendo nelle razze superiori, la fame dell' oppio. Non c' è più bisogno di visitare le Isole dei Malesi o la China per studiare i mangiatori del succo papaverico; non c' è bisogno di citare come eccentricità oppiofaghe il Coleridge, il De Quincey, Robert Hall, Lamartine, e John Randolph of Roanoke, l' incarnazione dell' ironia e il Dio del ridicolo (come lo chiama il Calkins): alle nostre porte troviamo bevitori di laudano, e in Inghilterra e agli Stati-Uniti abbiamo villaggi intieri dove l' operaio spende più che la metà del suo salario nel succo fatale del *Papaver somniferum*.

Eppure poche sostanze mostrano un più singolare contrasto fra i loro caratteri esterni e le loro virtù, quanto l' oppio. Bruno, fetido, amaro e nauseoso, questo succo piceo, raccolto a pigre goccie dal taglio di una pianta glauca e fetente; questo frutto ributtante della natura fa dire ai più celebri medici d' ogni tempo, che senza di lui non vorrebbero esercitare l' arte medica, fa dire ad un grande scrittore inglese parole così innamorate, che appena potrebbero esser rivolte alla più bella e alla più adorata delle donne: *Tu hai le chiavi*

del Paradiso, o giusto, o sottile, o potente oppio! Che più? Questa pece nauseosa forma la delizia di più che un terzo dell'umana famiglia, di forse quattrocento milioni di uomini. Perchè questo contrasto, perchè tanto fascino insieme a così modeste, a così brutte apparenze? Perchè tanta modestia e tanta potenza in una sola creatura della terra? Ma le nostre domande irrequiete e impazienti crescon di numero e di ampiezza, e noi tiriamo avanti. Perchè mai l'uomo in ogni tempo e in ogni luogo cerca con tanta rabbiosa avidità sostanze che lo inebbrino, perchè ogni passo della civiltà accompagna l'invenzione d'un nuovo liquore, la scoperta di un nuovo alimento nervoso? Se ci permettete di tradire il secreto di un amico, che sta per pubblicare una grossa monografia su questo argomento,[1] io mi studierò di rispondere a queste domande.

Il cervello umano, quando non pensa o non dorme, si *annoia* e *soffre*, ciò che è lo stesso, non essendo la noia che una forma di dolore; è cioè la coscienza dolorosa dell'inattività intellettuale, la coscienza che nel cervello e nei nervi non avvengono quei movimenti alterni e svariati, che sono una condizione necessaria, ineluttabile della vita del cervello e dei nervi. Gli alimenti nervosi tutti quanti hanno su di noi quest'azione comune di togliere questa noia, senza obbligare il cervello a pensare o a dormire. È questa l'azione più semplice, più elementare di ognuna di quelle sostanze, che l'uomo andò cercando con avida brama per eccitarsi, per inebriarsi.

Sia che il lago dell'intelligenza sia in piena calma, dandoci l'immagine d'un vero *mar morto*, sia che la monotonia d'una stessa sensazione ci procuri quelle stesse noie che ci dà la quasi assoluta inattività cerebrale; noi possiam rompere quella calma e scongiurar quella noia, introducendo nel sangue un elemento nuovo che turbi quello stato, e desti una nuova e facile attività di sensazioni o di pensieri. E questo si ottiene col fumo della nicoziana come con una tazza di caffè; col fumo dell'oppio o con un bicchiere di vino. Il mutamento è assai diverso nei diversi casi, ed anzi è diverso per ogni alimento nervoso, per ogni dose di esso, e per tutte quelle circostanze che accompagnano il contatto di un cervello annoiato con una sostanza irritante, ma sempre vi è il carattere comune da noi indicato.

Gli alimenti nervosi son quasi esclusivamente usati dall'uomo, che gode della vita nervosa più complessa di tutti gli altri animali. I progressi della scienza vanno però togliendo molto valore a queste affermazioni troppo ricise. Forse neppur l'uso degli alimenti nervosi

[1] Mantegazza, *Quadri della natura umana.* Feste ed ebbrezza. Due volumi con tavole. Milano, 1871.

e carattere umano. I gatti mangiano il maro e la valeriana, non certo per nutrirsi ma per inebriarsi. Così la signora Loreau, traduttrice di Livingstone, dice che gli elefanti in alcuni luoghi cercano con avidità un frutto che li inebria, godendo assai di quell'ebrezza. Darwin vide parecchie volte le scimmie fumare con piacere, e Brehm ci assicura che nel nord-est dell'Africa gli indigeni prendono le scimmie coll'offrir loro vasi pieni di una birra molto forte che le ubbriaca.

Nelle diverse età della vita l'uso di queste sostanze inebrianti è sempre in proporzione dello sviluppo cerebrale. Il bambino si accontenta del caffè che non contiene alimento nervoso fin qui conosciuto; il fanciullo deve usare con molta moderazione del caffè e del vino, e in generale ne sente meno il bisogno. L'uomo adulto nella pienezza d'esercizio di tutte le funzioni nervose può usare di questi alimenti con prudente abbondanza. L'uomo ne ha maggior bisogno della donna, perchè il cervello e i suoi muscoli lavorano più attivi. L'uomo incivilito ne abbisogna e ne gode più del selvaggio, e nel brillante sviluppo della sua intelligenza consuma in un sol giorno i succhi fermentati delle vigne del Vesuvio, la birra nebbiosa dell'Inghilterra, il cacao dell'America e il tè dell'estrema China.

In generale il primo grado dell'azione comune degli alimenti nervosi è un leggiero eccitamento della sensibilità o del pensiero o dei muscoli o della generazione, o di tutti insieme questi elementi umani. De Quincey racconta di aver avuto un amico molto simpatico, il quale di natura era paurosissimo e non poteva acquistar coraggio che ubbriacandosi. Una volta, dovendo difendere con molto suo rischio una famiglia, si ubriacò per poter compiere un difficile dovere. Questa attività cresciuta, quasi sempre scompagnata da sforzo o da dolore, costituisce il primo passo all'ebrezza; ma molti alimenti nervosi non possono mai produrre una vera ebrezza, anche in dose fortissima; come sarebbe il caso degli aromi più soavi e dei caffeici. Quando però l'eccitabilità è somma, anche una tazza di infuso di salvia o un pizzico di cannella possono inebriare, come farebbero l'oppio, il vino, la coca.

L'eccitamento del pensiero prodotto dagli alcoolici conduce ad una maggiore espansione, ad una loquacità facile e vivace; e questo fatto fu osservato da tutti i popoli, che lo incarnarono in un proverbio: *in vino veritas*, che nella bocca dei poeti e dei filosofi ebbe infinite varianti. Teocrito diceva: *Il vino, o caro amico, insegna anche le cose vere* e poco diversamente anche Orazio:

> . . . . . *post, hunc quoque potus*
> *Condita cum verax aperit præcordia Liber.*

E lo Schiller nel Wallenstein:

Scopre il vino i pensieri e non gl' inventa.

Questo lieve eccitamento, questo esilararsi del pensiero, questo sentirsi più lucide le sensazioni o voluttuosamente calme, può crescer di tanto da costituire una vera ebrezza in una delle sue forme più elementari, e precisamente o in quella *soporifica* o in quella *convulsiva*. Tutti gli uomini e tutte le lingue vanno d' accordo però nell' attribuire all' ebrezza il carattere di un esaltamento delle potenze affettive o intellettuali, che ci porta molto all' insù e molto all' infuori dello stato ordinario delle nostre sensazioni, e che quasi sempre è accompagnato da piacere, almeno nei suoi primi gradi. L'immagine prima, che fece fabbricare la parola, fu lo spettacolo d' un uomo ubbriaco per vino o per altre bevande fermentate, e la parola ebrezza fu d' allora in poi adoperata ad esprimere alcuni stati della mente o del sentimento, che ci portano a sensazioni analoghe a quelle che abbiamo in taluni degli stadii dell' ubriachezza. Così si può essere ebbri di gioia, d' amore, d' ambizione; così abbiamo l'ebrezza della gioventù, della gloria e perfino del sentimento religioso. Ogni pensiero può avere un parossismo, che rassomigli all' ebrezza: molte nostre funzioni possono esercitarsi, molti bisogni possono essere soddisfatti in modo da dare l' immagine di quello stato, che suol essere indotto in noi dall' introduzione di sostanze inebrianti.

È certo che la scienza dell' avvenire ci dimostrerà che il volgo aveva giustamente credute uguali o analoghe alcune condizioni della nostra coscienza, benchè prodotte da cause molto diverse, e ci farà toccare con mano che all' analogia della forma corrispondeva lo stato dei centri nervosi e dei nervi. Sin d' ora però noi troviamo che fra l' ebrezza artificiale prodotta dall' introduzione nel sangue di alimenti nervosi, e quella spontanea sorta dalla vampa delle passioni, noi abbiamo un' ebrezza muscolare, che sta fra l'una e l' altra, e che quasi le riunisce per mezzo d' un addentellato naturalissimo; essendo essa dipendente dalla nostra volontà, perchè prodotta da certo abuso dei muscoli volontari, e d' altra parte allontanandosi dalla ebrezza d' ordine più elevato.

I fenomeni umani son così complessi, che basta cambiare il metodo di studiarli per scoprirvi nuovi aspetti, per farne scattare nuove scintille di luce. Si direbbe che è come per esplorare una foresta: apritevi pure la via più larga e non vedrete che le due striscie che stanno ai lati della via: per conoscerla conviene aprir molte vie da nord a sud, da est ad ovest, secondo tutte le direzioni; poi con-

viene ascendere e guardare in basso, strisciar fra i cespugli e guardare in alto. E ciò vediamo a proposito degli alimenti nervosi. Studiateli sotto diversi punti di vista e scoprirete nuove leggi, nuove influenze che essi esercitano sulla natura umana. Voi li potete esaminare come produttori di gioie, come modificatori della natura umana, come regolatori delle nostre forze, come fattori economici e via via: ad ogni strada che aprite nell'irta foresta della natura umana, voi andate scoprendo cose nuove, e conquistando nuove terre.

Dalle più umili scene della vita animale fino all'Olimpo umano, voi accompagnate questi alimenti nervosi, e li trovate intrecciati intimamente colla storia dei nostri costumi, dei nostri vizii, delle nostre passioni. Una tribù selvaggia può avventurarsi in un lontano viaggio di conquiste o di caccie, perchè possiede la coca o il guarana, e resistendo alla fame anche senza trovar cibo, allarga così la sfera dei suoi possedimenti, il campo delle sue influenze. Da questo fatto semplicissimo voi balzate alle sfere della poesia, e trovate che nel genio di Orazio e di Goethe va studiata la potente influenza esercitata su questi due grandissimi, eppure così diversi poeti, dalle copiose libazioni di vino.

L'uomo presta una specie di culto alle sue gioie più care; le eleva, direi quasi, le divinizza e le intreccia colla sua vita morale e religiosa. Il vino è portato sull'altare del sagrifizio: il peruviano arde la coca per propiziarsi il voto degli Dei; mentre l'indigeno di Nord-America brucia il tabacco onde il fumo si elevi come offerta pietosa al Creatore. Così presso i Guarani, quando i soldati stavano schierati e pronti alla guerra, i loro condottieri soffiavan verso di essi il fumo del tabacco, esclamando: *prendeteri lo spirito della forza, onde possiate vincere i vostri nemici.* Nell'America centrale si dà la *tonga* per scoprire il medico che possa guarire un malato; così come fra gli indigeni e di Darien di Choco si inebriano i fanciulli per scoprir l'oro celato nelle viscere della terra; proprio come le Sibille antiche si inebriavano coi narcotici per dare i loro responsi.

È pur singolare come in molti paesi e in tempi diversi l'uso di alcuni alimenti nervosi non sia stato concesso che ad una data casta e ad un sol sesso. A Tukopia la kawa non era bevuta che dai sacerdoti, e in altre isole era proibita alle donne e ai fanciulli; così come nell'Ecuador si proibiva alle une e agli altri l'*hayahuasca.* La coca nell'Impero degli Incas non era concessa ai plebei. « *In fine gli Indiani la preciavano sopra modo et nel tempo de i Re Inghi, non era lecito a i plebei usar la coca senza licenza dell'Inga o suo governatore* (Acosta). A parte le ragioni igieniche che spiegan qualche volta il privilegio, esso è a

cercarsi nelle più intime viscere della natura umana, la quale vuole che dopo aver conquistata la gioia, se ne voglia fare un privilegio di casta, di età o di sesso. Aggiungi il prezzo elevato di molti alimenti nervosi, che li vuole riservati alle classi più ricche, e concedendo loro un coefficiente maggiore di forze, tende a perpetuare in esse la potenza. In Inghilterra i ricchi bevon vino e dell'ottimo; la plebe beve birra e non sempre buona: di qui nuovo distacco di caste, nuovo germoglio di fermenti per le rivoluzioni dell'avvenire o le riforme lente e calme delle leggi e dei costumi.

L'amore di un popolo per uno speciale alimento nervoso prende un vero carattere nazionale. Nella Polinesia il betel segna le razze malesi e le distingue da quelle che mangiano la *kawa*. Così la frontiera *quichua* è segnata nell'America meridionale dalla coca, e *coquero* è per gli Argentini parola offensiva. E ciò richiama alla memoria gli antichi popoli greci e latini, che bevevano vino e ripugnavano dalla birra, che Plinio chiamava bevanda orrenda; e l'Imperatore Giuliano in un suo epigramma battezzava per un *falso Bacco che olezzava di becco e non di nettare*.

Interessantissimo sarebbe lo studio della distribuzione geografica degli alimenti nervosi, e sarebbe forse possibile segnarla in una carta cromolitografica; difficile però a tracciarsi, perchè molti popoli usano di parecchi eccitanti in una volta sola. Se dalla prevalenza dei narcotici, dei caffeici o degli alcoolici si volessero segnare zone narcotiche, caffeiche od alcooliche si segnerebbero fatti troppo generali. Appena forse riusciremmo a trovare la zona caffeica nel Paraguay e nella Repubblica Argentina (mate), la narcotica in poche isole della Polinesia, l'alcoolica presso alcune tribù nord e sud americane. Ci avvicineremmo assai più al vero, tracciando zone *caffeico-alcooliche, alcoolico-caffeiche, narcotico-caffeiche, etc.* Così in tutta l'Europa e nei paesi abitati dalle colonie europee avremo una zona *alcoolico-caffeica*, un predominio di vino e caffè nelle razze latine, di birra etè nelle razze germaniche, anglo-sassoni, scandinave e slave. Una gran zona *narcotico-caffeica* si trova nell'Asia musulmana e in molte parti del resto dell'Asia, in cui è nettamente tracciata una regione *caffeico-narcotica* fra le razze turaniche dell'estremo oriente asiatico. Il sesso però ha gran parte nel disegno e nel colorito di queste zone, perchè nelle razze superiori la donna ha una dieta *caffeico-alcoolica*, mentre quella dell'uomo è più esattamente *alcoolico-subnarcotico-caffeica*. Parole barbare e concetti confusi, che accennano a studii dell'avvenire, quando ci occuperemo un poco più e un poco meglio dell'organismo umano, che è pur sempre il congegno d'ogni feno-

meno sociale, la macchina d'ogni forza intellettiva e sentimentale. Per ora permettetemi di dire che per conto mio ho sempre avuto un culto pieno di riverenza per le gioie dell'intelletto; mi son sempre sentito nel più profondo e nel più caldo delle viscere un amore violento per tutto ciò che può sorreggere e stimolare il cervello nelle sue fatiche e nelle sue lotte; ho sempre creduto che il caffè, il tè e gli altri *caffeici* hanno avuto una parte larghissima nello sviluppo della civiltà moderna. Quando si è Cesare o Galileo o Machiavelli si può conquistare le Gallie, scoprire i satelliti di Giove, dettare il *Principe* senza bisogno d'altro fuoco che il vulcano sempre ardente del proprio pensiero; ma le masse dei mediocri ingegni hanno bisogno di stimoli e di sostegni, della scintilla che rompa il ghiaccio dell'inerzia e della molla che serbi il brio al lavoro. — Ma io mi accorgo che ormai più non mi accontento di tradire il mio amico, ma lo vado saccheggiando, talchè egli potrebbe sporgermi querela per furto, e faccio punto, passando ad altro campo della scienza.

La nascente Società italiana d'antropologia e di etnologia ha inaugurato i suoi lavori sotto lieti auspicii, come direbbe uno scrittore ufficiale; dacchè s'è fatto a gara da ogni parte d'Italia a concorrervi con ricerche interessanti. Il nostro Nicolucci presentò un cranio preistorico da lui rinvenuto presso Isola del Liri, e che è dei meglio conservati di quanti si conoscono fino ad oggi, per cui ci riesce facile determinare la forma di quel teschio, che appartiene a uno dei più remoti padri della gran patria italiana.

Lungo la valle del Liri (dice il Nicolucci), che prende origine presso Cappadocia nella Provincia Aquilana e mette foce nel Golfo di Gaeta in quelle di Terra di Lavoro, si presentano tuttora intatti ed osservabili, i grandi depositi che vi accumularono le correnti quaternarie. Il fiume scorre oggi modesto e assottigliato nelle sue acque nel fondo della vallata, ma nell'epoca alluvionale corse gonfio ed impetuoso, e le sue acque si elevarono fino a 30 e più metri al disopra del livello attuale, depositando sui fianchi delle valli immensi strati di ghiaia e sabbia, che si allargano variamente da poche centinaia di metri fino a due e più chilometri. Il corso del fiume non era rapido egualmente in tutte le vallate, ma grandi dighe naturali ne trattenevano l'impeto di tratto in tratto, racchiudendolo in vasti laghi a diversi livelli che inondano l'adiacente territorio. Laddove il corso del fiume era molto impetuoso, ivi i depositi consistevano quasi unicamente di ghiaia frammista a gran ciottoli e a grandi massi calcari trascinati dall'impeto della corrente; ma dove le acque, rallentando la loro corrente, si spandevano in placidi laghi, ivi le sabbie

sono predominanti alle ghiaie, e i depositi risultano quasi tutti formati di un sabbione orizzontalmente stratificato, ed otturato a letti irregolari di una concrezione calcarea giallo-rossastra, spugnosa, spesso cristallina, che prende il nome di travertino o cemento, secondo la sua maggiore o minore compattezza, ed è adoperata come eccellente materiale da costruzione.

È in questo travertino che il Nicolucci ebbe le fortuna di trovare un teschio umano, che appartiene ad una delle più antiche epoche dell'umanità, cioè all'ultimo o penultimo periodo quaternario, quando i fiumi attuali, innanzi di prendere la esigua proporzione odierna, scorrevano ancora lussureggianti di acque pe' loro grandi alvei diluviali. Accanto al cranio, essendo l'escavazione limitatissima, non si rinvennero resti dell'industria umana. Ma è certo come in quell'età corresse l'epoca archeolitica, e perciò quell'uomo di cui raccolsero il cranio e pochi frammenti di altre ossa, è un rappresentante umano della prima età della pietra, della quale peraltro il distinto antropologo di Sora conserva nella sua splendida collezione paleoetnologica numerosi monumenti, che sono stati rinvenuti ad uno o due chilometri di distanza dal teschio nel vicino territorio di Castelluccio e nell'officina preistorica da lui scoperta nel finitimo comune di Sora.

In Italia, all'infuori del cranio dell'Olmo, già illustrato dal professore Igino Cocchi, e di quello di Mezzana Corti descritto dal Vogt e di frammenti craniali raccolti nel travertino di Orvieto dal Marchese Gualterio, non era apparsa altra reliquia umana autentica di pari antichità, onde il teschio della Valle di Liri, come dice il Nicolucci, può spargere qualche luce sulla storia prima della nostra specie nell'aurora della sua esistenza. Noi facciamo le nostre riserve quanto a questa parola di aurora, perchè in questi ultimi anni la scienza ci ha fatto tali sorprese, da perturbare profondamente ogni idea che noi avevamo sulla cronologia dell'umana famiglia. Gli Etruschi, gli Umbri, i Romani son popoli recentissimi di fronte a questo antico italiano di Sora, che andava a caccia del *Bos primigenius* con armi rozze di selce; ma e chi può dirci quanti remoti antenati egli non avesse, sia venuti da terre lontane o cresciuti qui nella nostra penisola nella lenta evoluzione delle forme organiche superiori?

Benchè il prezioso teschio trovato dal Nicolucci appartenga ad un uomo, è piccolo fra i piccoli, e raggiunge appena il peso medio del cervello della donna italiana moderna; ciò che s'accorda colla grandezza dei pochi cranii dell'età della pietra rinvenuti fin qui in Italia. Quest'uomo della specie quaternaria, contemporaneo di animali

oggi spenti, aveva un teschio lungo, ortogonato, che per la posizione del foro occipitale, per lo sviluppo eccessivo dell' occipite e per altre minori particolarità differisce profondamente dalla forma comune agli abitanti odierni del centro della penisola. Nel tutto assieme quel cranio ha tutti i caratteri di una piccola intelligenza, come del resto ce ne danno ampie prove i poveri avanzi dell' industria selvaggia dell'uomo di quei tempi.

Se finora la corteccia delle terre italiane fu molto avara di spoglie umane della più remota antichità, essa fu generosa degli avanzi dell' industria umana dell' epoca della pietra, come ci porgerà fra poco occasione di osservare il Congresso di archeologia ed antropologia preistorica, che si terrà in Bologna nei primi giorni di ottobre. L' infaticabile Nicolucci ha pubblicato alcune note molto interessanti sull' età della pietra nelle provincie pugliesi e calabresi poco studiate fin qui a questo riguardo. Eppure gli oggetti raccolti fino ad oggi fanno chiara testimonianza di una florida epoca della pietra, che fu comune a tutte quelle nostre regioni meridionali.

Rispetto alle Puglie, il Bonucci aveva raccolto armi ed arnesi di pietra, che passarono per la maggior parte ad arricchire la privata collezione del Duca di Luynes. Erano stati trovati quasi tutti nelle terre di Bari ed erano frecce, lance, asce, coltelli, raschiatoi, martelli, lavorati a scheggie o a pressione, vari di forma e di grandezza, quasi tutti in selce variamente colorata. Il Bonucci scoperse pure una officina di arnesi litici nella vicinanza di Ruvo, ma anch'essi sono usciti d' Italia. Altre armi pugliesi dell'epoca della pietra fece conoscere il Nicolucci nel 63 e nel 67. Si ignora ancora di quale età e di quale importanza fossero gli oggetti litici che il dottor Botti raccoglieva entro la caverna del Diavolo sulla punta Ristola del Capo di Leuca. Fin qui si attende ancora la illustrazione scientifica di quei trovamenti, ma la quantità delle selci lavorate, le ossa di animali che vi erano associate, le ceneri, i carboni, i frammenti di stoviglie che vi erano commisti, tutto fa credere al Nicolucci che quella scoperta sia meritevole di molta considerazione.

Questo a un dipresso era il poco che si conosceva finora rispetto all'età litica nelle provincie pugliesi di Foggia, di Bari e di Terra d'Otranto, ma le ricerche del Nicolucci gli permisero di dire che oltre a Ruvo, Canosa, Gravina, Altamura, Bitonto, Provincie di Bari, han fornito armi ed arnesi di pietra Bari, Andria, Terlizzi, Molfetta e soprattutto le Murga, basse colline prolungate in varie direzioni e disposte su vaste pianure fra Altamura e Gravina. L'antropologo di Sora non potè trovare fin qui fra gli oggetti in pietra delle provincie

Pugliesi alcune cuspidi di freccia, nè pare che molte ne avesse raccolte il Bonucci. Questa rarità delle armi da punta, specialmente nel Leccese, trova la sua spiegazione nella presenza di oggetti equivalenti sparsi in quel territorio, e sono i denti fossili di squalo sì abbondanti nel calcare leccese, e che gli uomini dell'età preistoriche adoperavano per gli usi stessi ai quali eran destinate le cuspidi di ferro e le lance di pietra. Aldovrandi e Mercati non lo ignorarono, e Servio commentatore di Virgilio, innanzi a tutto ci ricorda che Telegono, fondatore del Tuscolo, aveva ucciso il padre Achille *aculeo marinae belluae.* Il volgo conserva con affetto geloso questi denti fossili di pesce cane, che servirono di armi ai nostri padri più remoti, e li sospende come amuleti al collo dei bambini, onde tener lontano da essi il *mal d'occhio.* Il Nicolucci ne possiede uno montato in argento, che era appunto un talismano, che portavasi appeso al collo da un fanciullo di Uggiano la Chiesa. Quanta storia e quanta poesia si addensano su quel dente, che dopo aver divorato i pesci di un mare antico di migliaia di secoli, servì di arme agli uomini della pietra, ed oggi difende dalla jettatura i selvaggi dell' Italia moderna!

Ricche egualmente di oggetti appartenenti all'età della pietra sono le provincie calabresi, ma quelli trovati fino ad ora son tutti dell'epoca neolitica. Il Nicolucci possiede cunei, accette, mazzarcli, asce, sgorbie, martelli e una specie di pestello per triturazione. In Calabria come altrove è comune la credenza, che gli strumenti in pietra che vi si raccolgono sieno i fulmini che cadono in terra nelle stesse forme in cui si rinvengono, onde *cuogni di truoni,* o cunei di tuono li chiamano in loro dialetto. Dicono che nel cadere si sprofondino fino a 18 canne (ogni canna equivale a metri 2.21164) e che risalgano una canna all'anno per modo che si presentano dopo 18 anni alla superficie del suolo. Li serbano gelosamente come talismano che preserva dalle folgori chi li possiede e fortunato colui che ha la ventura di trovarne! Per conoscerli e giudicare della loro efficacia li sospendono sul fuoco legati ad un filo turchino; se il filo non si brucia, la pietra è quella che si cerca, ed essa diviene il più prezioso amuleto della famiglia! (Nicolucci.)

Nuove e importantissime ricerche di paleoetnologia ha fatto il dottor Concezio Rosa nella Valle della Vibrata, dove si trovano stazioni preistoriche non inferiori alle famose della Danimarca, della Svizzera e della Francia. Aspettando che nell'Archivio per l'Antropologia si pubblichi il lavoro dell'egregio Rosa corredato da dieci tavole, diamo qui i risultati più importanti delle sue ricerche. La Valle della Vibrata fu molto abitata fino dai tempi preistorici. Nell' epoca della

pietra vi si fermarono fin dal periodo archeolitico, indotti forse dal ricovero che offrivano le caverne, che danno non dubbie prove di essere state abitate. Abitarono in seguito le colline, preferendo quelle esposte a mezzogiorno, ove veggonsi tuttavia le tracce di molti focolari riuniti dell'epoca della pietra lavorata, cominciando fin da quel tempo a vivere in tribù. Lavoravano armi ed utensili di pietra e specialmente di selce, anzi la vasta lavorazione fa credere che ne facessero un ampio commercio con altri popoli. Si occuparono anche di ceramica, di caccia e di pesca; gli abitanti crebbero ancora nell'epoca del bronzo, e fusero essi stessi i loro arnesi; continuarono poi la loro dimora nella Valle anche nell'epoca del ferro, fondandovi città e borgate.

Il brioso e fecondo psichiatro Lombroso ha riunito in un simpatico volumetto (*L'uomo bianco e l'uomo di colore. Letture sull' origine e la varietà delle razze umane.* Con incisioni. Padova 1871) alcune lezioni libere date già con molto plauso nell'Università di Pavia. Il libro è riuscito brillante, chè di certo non mancano all'autore nè l'ingegno, nè lo stile colorito e scintillante. È vero ch'egli tocca ancor più questioni di quel che ne risolva, è vero che dice parecchie cose inesatte: « che Delorenzi, Canestrini e Nicolucci notarono in *molti cranii antichi* d'Italiani, la permanente divisione dell'osso malare (dimenticando il Garbiglietti....) » che anche alle manipolazioni si deve accagionare il *tablier* delle donne ottentotte.... « che l'oscuramento della cute nei paesi caldi pare renda immune dalle febbri miasmatiche e dalle febbri gialle » che i negri si trasformano qua e là in razze bianche o chiare ec. È verissimo ch'egli afferma parecchie cose con ardire da sembrar temerario, quale ad esempio « che la razza negra è tra le stirpi umane la sola veramente cosmopolita (??) che nelle galere è comune il tipo mongolo (?): che nel confrontare il feto umano con forme animali inferiori oonvien cominciare soltanto dopo il sesto mese (e perchè?).... » che tutte le razze umane possono ridursi a due, ec. Tutto questo è vero, ma è anche verissimo che il Lombroso, troppo veloce nella sua corsa attraverso le razze, è poi sobrio e prudente nel concludere. Egli dice infatti « che noi non possiamo ancora asserire quella origine pitecoide e questa metamorfosi progressiva, se non come un'ipotesi, appunto perchè l'antropologia vuol essere una scienza esatta, e non può concludere, a mo' degli antichi filosofi, con poche analogie e sui trampoli di pochi fatti e di arguti od imbrogliati sillogismi. » Quanto all'opinione che i primi uomini fossero tutti negri, che poi si trasformassero in gialli, e questi alla lor volta dive-

nissero i padri dei bianchi; noi diremo francamente che va messa ancora fra le ipotesi e che forse non potè in un libro popolare esser svolta con quella serietà e profondità di argomenta che il Lombroso possedeva, ma non poteva esporre. Del resto poi, se questa brillante *causerie scientifique* non avesse altro merito che quello di fare amare l'antropologia da molti, che fino ad oggi l'hanno conosciuta appena di nome, noi dovremmo essere riconoscentissimi all'Autore, il quale nella sua dedica al Marzolo mostra di avere un cuore nobile ed affettuoso, così come ha veloce la fantasia e fecondo l'ingegno.

Il laborioso professore Lemoigne (*Il linguaggio degli animali.* Padova 1871, un volumetto di pagine 90 con figure) ci ha dato un saggio quasi popolare di psicologia comparata del linguaggio degli animali, ed è fatto da un uomo, che per l'indirizzo speciale dei suoi studi si è trovato spesso con essi e li ha osservati co' suoi proprii occhi. L'argomento è ben lungi dall'essere esaurito, ristretto com'è negli angusti confini di poche pagine, ma l'indirizzo è sperimentale, e parecchie osservazioni prese dal vero sono preziose. La divisione dei gesti in varii gruppi non è scientifica; ma a fare una classificazione migliore converrebbe prima aver una psicologia, che invano si desidera, una scienza che è di là da venire. È assai curiosa una citazione poco nota di Fabrizio d'Acquapendente, in cui descrive alcune voci articolate della gallina: « *Unde facto tali quodam articulo* KIK (gallina) *pullos ad fugam excitavit, qui audito hoc articulo statim omnes stipatim fugam arripuerunt: se ipsam autem interim opposuit cani ad pugnam. Porro cane confestim discedente, ipsa denuo alio articulo, ut puta* GLO GLO, *pullos ad se subito convocavit.* »

Lo stesso Lemoigne ha chiamato in questi ultimi tempi l'attenzione dei fisiologi e degli equitatori sulla teoria scientifica che deve guidare l'arte di domare i cavalli. In ogni tempo si seppe che in una buona bocca si aveva a ricercare la prima virtù di un cavallo da sella. In un antichissimo *Trattato di mascalcìa* del 540, attribuito ad un Ippocrate indiano, tradotto dall'arabo in latino e nel 1500 recato in italiano sta scritto: « *El cavallo il quale è restìo: fallo usare freno di morso grosso e catenelle di ferro che siano nel freno.* » Segno è questo che fin d'allora si sapeva che per vincere l'ostinazione del cavallo e ridurlo ai nostri voleri, conviene incitarlo ad aprire la bocca, alla qual cosa è assai buono, come è noto, un morso grosso portante piccoli oggetti mobili posti sulla lingua. Anche allora dunque si sentiva essere nella bocca il punto di partenza della forza di cui l'animale si serve per resistere al suo cavaliere. Ma già 900 anni prima di questo Ippocrate veterinario, come lo chiama il Lemoigne,

Senofonte nella sua *Arte di cavalcare* mostrava di conoscere la teoria del freno, scrivendo: « *Questa è la ragione che fa mettere degli anelli nell'asse; acciocchè prendendola con la lingua e co' denti abbandoni il morso tra le mascelle.* »

Nell'età media e in Lorenzo Rusio, che scriveva nel 1200, e nei cavallerizzi italiani della famosa scuola napoletana del secolo XVI si trova sempre il concetto che per ben cavalcare e domar cavalli, conviene *far masticare il freno.* Ora è il Lemoigne, che con fina critica e ricco corredo di dottrina viene colla scienza moderna a mostrarci il meccanismo, con cui noi per la bocca veniamo a scomporre tutto l'apparato di grossa resistenza muscolare che potrebbe opporre il cavallo, le tante volte più grande e più forte di noi; per cui il sublime dell'arte consiste nell'abituarlo a cedere coi muscoli della masticazione ad ogni moderata pressione del morso. E questo vuol essere una minaccia di dolore, piuttosto che dolore; vuol essere un nervo per cui l'uomo faccia sentire al suo compagno che vuol essere obbedito, perchè può esserlo e deve esserlo. Anche nel cavallo però l'abitudine dell'ubbidire è così difficile, che si perde senza un continuo esercizio, senza la mano paziente di un esperto cavaliere.

Il telegrafo elettrico è tanta parte della gloria e della potenza della civiltà moderna, che non è a stupire, se ancora oggi si disputi dagli eruditi per assegnare ad ogni nazione la sua parte di quella gloria, e se i dotti, che hanno finezza e pazienza di formica, la vadan ricercando per mezzo ai più sottili e profondi meandri della scienza antica. In questi ultimi giorni fu pubblicato nei giornali scientifici un passo prezioso delle opere del Galileo (Opere. edizione dell'Alberti, vol. I, pag. 107) nel quale è provato come fin dalla fine del 1600 balenasse alla mente dell'uomo l'idea di adoperare gli aghi calamitati per la trasmissione di segnali a grandi distanze.

Nel celebre dialogo tra Sagredo, Salviati e Simplicio, Sagredo, rispondendo a Simplicio, gli dice:

« Voi mi fate sovvenire d'un tale, che mi voleva vendere un se-
» greto di poter parlare per via di *certa simpatia* di *aghi calamitati* a
» uno che fosse lontano due o tre mila miglia, e dicendogli io che vo-
» lentieri l'avrei comprato, ma che volevo vederne l'esperienza e
» che mi bastava farla stando io in una delle mie camere ed egli in
» un'altra, mi rispose, che in sì piccola distanza non si poteva veder
» bene l'operazione: onde lo licenziai con dire che non mi sentiva
» per allora di andare nel Cairo o in Moravia per vedere tale espe-
» rienza; ma se pure voleva andare esso, che io avrei fatta l'altra
» parte restando in Venezia. »

L'egregio prof. Gherardi pubblicava una sua lettera al Cipolletti, in cui si occupa dell'*idea del telegrafo magnetico presunta la prima.* Vorsterman Van Oijen (*La première idée du télégraphe magnétique*) aveva creduto di trovarla in un libro raro e curioso pubblicato a Arnhem nel 1634, e che aveva per titolo: *Recreation mathematicque, composée de plusieurs problemes plaisants et facetieux en faict d'Arithmetique, Geometrie, Mechanique, Optique, Catoptrique et autres parties de cette belle science* (la Matematica). Pare al Gherardi che l'autore di questo libro sia un del H. Van Etten; e in ogni modo il passo in cui sarebbe adombrata l'idea della telegrafia magnetica sarebbe questo:

« Quelques-uns ont voulu dire que par le moyen d'vn aimant, » ou autre pierre semblable, les personnes absentes se pourroient en- » tre-parler: par exemple, Claude estant à Paris et Jean à Rome, si » l'vn et l'autre avoit vne aiguille frottée à quelque pierre, dont la » vertu fust telle qu'à mesure qu'vne aiguille se movueroit à Paris, » l'autre se remuast tout de mesme à Rome; il se pourroit faire que » Claude et Jean, eussent chacun vn mesme alphabet, et qu'ils eus- » sent, conuenu de se parler de loing, tous les iours, à six heures du » soir, l'aiguille ayant faict trois tours et demy, pour signal que c'est » Claude, et non autre, qui veut parler à Jean. Alors Claude luy vou- » lant dire que le Roy est à Paris, il feroit movuoir et arrester son ai- » guille sur L, puis sur E, puis sur R, O, Y, et ainsi des autres. Or » au mesme temps, l'aiguille de Jean s'accordant sur les mesmes » lettres, et partant il pourroit facilement escrire ou entendre ce que » l'autre luy veut signifier.

» L'inuention est belle, mais ie n'estime pas qu'il se trovue au » monde vn aimant, qui ait telle vertu; aussi n'est pas expedient, » autrement les trahisons seroient trop frequentes et trop covuertes. »

Se non che questa prima idea del telegrafo magnetico è già di molto anteriore al libro di Van Etten e al 1634, e si trova in due libri, uno del Famiano Strada, della Compagnia di Gesù (*Famiani Stradæ Eloquentia bipartita. Romæ, apud Jacobum Mascardi,* 1617) e l'altra di G. B. Porta (*Io. Bapt. Portae, Neapolitani, Magiae Naturalis Libri XX. Neapoli,* 1589).

Ecco la traduzione del passo in versi latini di Famiano Strada, fatta dal dottissimo Ferrucci; notando che il titolo è curioso quanto il testo: *Ratio expeditissima per magnetem admonendi absentes.*

« — Se sopra qualche cosa tu vorrai intenderti con un amico » lontano con cui non si possa carteggiare, prendi una bussola de- » scrivendovi intorno l'alfabeto; disponi poi la bussola in guisa che » colla lancetta possa toccarsi or l'una or l'altra lettera, secondo il » bisogno.

» Una bussola consimile, e similmente segnata e munita di lan-
» cetta abbia seco l'amico. Convengasi tra loro in che tempo, o in
» che giornata sia da esplorarsi la bussola per notarne i movimenti.

» Così combinate le cose, se desideri di parlare riservatamente
» all' amico lontano, poni in opera l' ordigno, e fa che la lancetta si
» porti sopra questa o quella figura alfabetica che occorra per for-
» mare la parola, o tante che bastino ad esprimere partitamente i
» tuoi sentimenti. Mirabile concordanza! L' amico lontano vede la
» lancetta della sua bussola agitarsi, trascorrere in giro qua e là.
» Egli consapevole della cosa, osserva gli andamenti della lancetta,
» ne rileva le lettere notate, componendole in parole, dalle quali è
» fatto inteso di ciò che occorre, per virtù magnetica.

» Quando vede che la lancetta si ferma, se qualche cosa ha da
» rispondere, la trasmette nella stessa maniera riscontrando l' amico.

» Voglia il cielo che questa maniera di scrivere si propaghi col-
» l' uso! Ciò sarebbe senza pericolo di furfanti e di falsificazioni, o
» di ritardo per fiumi intraposti; ed ogni Principe spedirebbe i suoi
» affari da sè. Noi poi scrittori, riscattati da un mare d' inchiostro,
» sospenderemmo la penna da scrivere in voto agli altari della *Ca-*
» *lamita.* »

Il passo di Gio. Batt. Porta è quest' altro:

« Ex notioribus incipiemus, ad sublimia transeundo . . . . Ex
» his mundi longitudo investigari poterit, haud parvi momenti navi-
» gantibus. . . . . Et amico longe absenti etiam carceribus occluso
» possumus incumbentia nuntiare, QUOD DUOBUS NAUTICIS PIXIDIBUS, AL-
» PHABETO CIRCUMSCRIPTIS, FIERI POSSE NON VEREOR (pag. 128). »

Per cui conclude il Gherardi che la prima idea del telegrafo magnetico rimonta per lo meno ad un mezzo secolo avanti dell' anno 1636, al quale verrebbe assegnata, e l' idea stessa nacque e si coltivò in Italia prima che altrove. Ed io dal canto mio, in questa questione, limitandomi all' umile parte di buttafuori, lascerò che gli eruditi si accapiglino e si contrastino; perchè io spero che il benigno e prudente lettore della *Nuova Antologia* non vorrà pretendere dal sottoscritto che da rivistaio modestissimo si voglia trasformare in ridicolo enciclopedista. Una volta per tutte, nel campo delle scienze biologiche e naturali il sottoscritto *presenta* e *raccomanda;* negli altri territorii della scienza *presenta e si lava le mani*, come Ponzio Pilato, buon anima; o come moltissimi deputati viventi, quando scrivono ai ministri. — E siamo intesi.

P. MANTEGAZZA.

RASSEGNA POLITICA.

La politica e i bagni. — L'Assemblea di Versailles e Thiers. — Paure e speranze verso l'oriente d'Europa. — La sessione inglese, e i suoi effetti. — Niente turba l'Italia, e non vi manca riposo che a' ministri.

Il mese d'agosto soleva dar principio alla ricreazione degli uomini di Stato; purgavano allora, scioperati, le membra, tra' campi, tra' bagni, tra' giardini, dal fumo delle contese, in mezzo alle quali era scorsa per essi la prima metà dell' anno. Ma nel 1871 è arrivato dopo mesi troppo turbati, perchè potesse adempire tutto intero questo salutare ufficio suo. E le incertezze e le difficoltà, vecchie o nuove, della situazione di parecchi degli Stati in Europa non hanno fatto sosta, solo perchè l'atmosfera s'infocava, e i cittadini agiati e tranquilli ristoravano le membra non stanche sulle cime de' monti o nelle salubri acque o nelle dorate sale addette, ne' più vaghi luoghi di Europa, all'ozio loquace e poliglotta; anzi, si deve dire non hanno sospeso l'uggiosa importunità loro, e l'incalzante efficacia.

In Francia, quella condizione di cose che abbiamo notato più volte come prossima ad apparire, è diventata sensibile a tutti. Poichè quell'alienazione che covava tra la maggioranza dell' Assemblea e il Capo del potere esecutivo, vi s'è manifestata ogni giorno più; quantunque, per fortuna, si sia chiarito insieme ch'essa non ha rimedio, e che le due parti, di buona o di mala voglia, devono pure acconciarsi a vivere l'una coll'altra. Poichè i due desiderii, l'uno espresso a destra, l'altro a sinistra dell'Assemblea, di mutare il Capo del governo, o di sciogliere questa, sono fallaci amendue. Non regge un paese chi vuole, o quegli anche, il quale piaccia a un partito nell'assemblea; il diritto, il titolo a farlo, se negli Stati popolari ha il suggello, il fondamento legale, o persino la sua manifestazione nei suffragi dei

cittadini o di chi li rappresenta, s'acquista coll'avere operato bene e opportunamente a pro della patria, e colla persuasione, che di ciò vive e parla nella coscienza degli altri. Ora, per un complesso di fatti, che è inutile di ripetere, perchè è impossibile averli dimenticati, il Thiers è non pure il primo tra i Francesi, ma il solo il quale dia oggi a questi, col nome suo, ed a' lor principali nemici la guarentigia di qualche stabilità nel governo della Francia. Può stare che questo complesso di fatti l'ha levato più su di quello che porti la sua intelligenza o il suo cuore; ma quando si sia accordato ciò a quegli i quali ne sono scontenti, non s'è loro accordato nulla; poichè devono d'altra parte riconoscere che l'effetto esiste pure, e che nessuna riputazione od azione d'uomo politico è in un'esatta proporzione coll'assoluto o rispettivo valore di lui. D'altra parte, quale è la causa principale che provoca questa scontentezza? La principale è quella che insieme ha minori ragioni con sè: il Thiers mostra d'inclinare alla repubblica, quando la destra dell'Assemblea inclina visibilmente a monarchia, e teme che coll'equilibrio in cui quegli si mantiene, sfugga l'occasione di restaurare il principato, la quale pareva offerta all'Assemblea dalla sua stessa composizione. Ma che questa occasione vi fosse davvero, e tale che desse luogo ad una restaurazione di qualche durata, noi abbiamo dubitato sempre, e dubitiamo tuttora. C'è parso e ci pare che il miglior partito sia il non procurar neanche di fondare su un terreno troppo smosso e spolverato perchè resista a nessun peso. Non si accavalcano sopra un paese le vicende che si sono accavalcate da tanti anni sopra la Francia, senza lasciarvi gli spiriti incerti nei desiderii e nei consigli. È necessario lasciare ad essi tempo di ricercare, di ritrovare se stessi. Quando e la monarchia e la repubblica vi sono state distrutte più volte, e l'una e l'altra son finite in pianto, bisogna che, perchè l'una o l'altra si fondi, la cittadinanza diventi capace di non avere altra scelta, se non quella che essa sarà infine indotta e persuasa a risolvere. Il Thiers procura questo intervallo di tempo alla Francia; e nessuno che abbia senno, vorrà desiderarle altro per ora, se non la pazienza di lasciarlo scorrere.

Certo, vi son cagioni di dissidio tra lui e la *destra* non solo, ma la maggioranza dell'Assemblea, di più grande realità e valore, e nelle quali il torto è tutto di lui. Poichè questa maggioranza, chiamata *villesca*, per usare una parola del Guidiccioni, o *campagnola* dai fantastici politici, cittadineschi a' quali pare aver fatta così gran prova degl'ingegni loro; questa maggioranza, diciamo, il cui nocciolo veramente è fatto da' *centri*, si mostra pure compresa d'una più giusta

idea delle riforme da introdurre nella costituzione amministrativa della Francia, che il Thiers non faccia. Questi è uno strano esempio di quell' indurimento d' idee, che ha talora luogo nelle menti de' vecchi e par corrispondere all' indurimento delle giunture. Poichè è chiuso nelle consuetudini di pensiero politico, nelle combinazioni, nelle architetture de' poteri pubblici, fatte da giovine; e niente ne lo rimuove. Com' è stato avverso alla legge amministrativa, che discentra l' azione del Governo accrescendo l' autonomia e la competenza dei Consigli provinciali, così non accetta che di mala voglia la nuova legge militare, che rende obbligatorio a tutti i cittadini il servizio, e ha trovata nella votazione dell' altra legge, molto desiderata dall' Assemblea, che dissolve le guardie nazionali, l' occasione d' un vero ed aperto dissidio, composto a mala pena, e pure non difficile, con un po' di tolleranza, a cansare. Ora, si può difficilmente negare da chicchessia, che la maggioranza dell' Assemblea ha ragione in tutte e tre queste leggi, che al Thiers non piacciono. Si potrebbe così ritrovare altri fatti, nei quali il sentimento suo, quantunque applaudito dalla *sinistra*, che ha mutato opinioni dal giorno che le è parso possibile di avere nelle mani sue l' amministrazione, è men liberale e razionale di quello dell' Assemblea. E certo, in un periodo, durante il quale il paese ha obbligo di andar ricostruendo, rivedendo le sue instituzioni, niente sarebbe più utile dell' accordo tra l' Assemblea e il Capo del potere esecutivo; poichè così questi sarebbe la vera guida delle discussioni e deliberazioni di quella, che ne acquisterebbero speditezza e compitezza. Ma tra il desiderabile e il possibile, corre e correrà sempre una distanza non facile a valicare; e si deve sperare che la proposta del Rivet, di conferire al Thiers il nome di Presidente della Repubblica e confermarlo nel posto che occupa ora, darà modo, per quanto inopportuna la sia potuta parere alla prima, di mettere tali relazioni tra l' Assemblea e lui, che la lor necessaria convivenza ne riesca più facile. Le quali dovrebbero consistere in ciò, che, mantenuto a Thiers il titolo e l' autorità principale dello Stato, e il diritto di essere in contatto immediato coll' Assemblea, e la responsabilità dell' indirizzo politico e generale dello Stato, egli scelga, a modo d' un principe costituzionale, ministri concordi collo spirito dell' Assemblea, ed atti così a dirigerne ed ajutarne il lavoro legislativo, come ad esserne sindacabili in tutta l' amministrazione ordinaria. Alla qual combinazione si sarebbe potuto arrivare via via, per la necessità delle cose; e senza la formula d'una legge costituzionale, che solleva infinite questioni nelle menti sottili e logiche de' Francesi, e non può avere tutta la duttilità, che

sarebbe appartenuta ad una situazione rispondente di giorno in giorno colla realità delle cose. Ma i Francesi non possono nè vivere senza una qualche formula scritta di organizzazione politica, nè rispettarla; e niente forse li sanerà mai dal non credere stabile se non quello che niente poi li frena dall'abbattere, appena stabilito.

Pure, la Francia, così folle talora, così disfatta, non cessa, o collo sgomento che cagiona o co' disegni che annuncia, d'essere la molla principale del moto di cotesta politica europea. Poichè è certo, è chiaro, che la facilità del suo prestito, la prontezza con cui paga i suoi avversarii che credevano d'averla rifinita, l'alienazione costante degli Alsaziani e dei Lorenesi contro i nuovi padroni, l'intenzione che appare persino nei più moderati dei Francesi di non credere d'essersi separati da essi per sempre, sono un fomite di nuovi e più o meno prossimi turbamenti, che fa ribollire, al di là dei confini della Francia, tutto quello che vi è di scontento, di guasto, di ambizioso, di scomposto nel rimanente d'Europa; ed è tanto. Però il potente Impero germanico ha mostrato in questo mese il bisogno di tastare gli Stati vicini, e vedere, sopra quale potesse contare per conservare nell'Europa una pace, che per ora gli giova certo di mantenere. Si sarebbe potuto credere che quell'intelligenza evidente col Governo russo, la quale ha promesso al prussiano di non trovare intoppo nella sua via, dovesse bastare alla sicurezza di quest'ultimo e a quella dell'Impero germanico in cui s'è convertito. Ma le ragioni son molte per ritenere che un accordo tra la Germania unita e la Russia non può esser fido e costante, e si fonda piuttosto sopra l'inclinazione passeggiera dei due principi, che non sugl'interessi e l'animo dei due popoli: del che dà segno, si può dire, ogni scritto che nella Russia si stampi. D'altra parte, o i Russi hanno a smettere un'ambizione vecchia e penetrata nelle ossa, o non si potranno intendere co'Tedeschi sulle questioni che solleva tutto l'oriente d'Europa, da' monti di Boemia e dalla Vistola sino al Mar di Marmara e alle sponde dell'Egeo. Poichè formicolano tuttora in così immenso spazio i desiderii, i contrasti dei popoli vogliosi d'un ordine che non vedono ancora con precisione, ma le cui forme, colorite e variate dalla fantasia, non l'innamorano perciò meno. La naturale alleata della imperiale Germania in questo nuovo e diverso campo, è l'imperiale Austria; che può servire di anello tra le stirpi germaniche e le slave, e creare in queste un principio d'unione civile diversa da quella a cui le stringerebbe la Russia. Perciò, non può negli uomini accorti destare alcuna meraviglia, che i due imperatori, che si sono combattuti così fieramente nel 1866, e con così grave danno

dell'uno dei due, ora paiano d'essersi stretti amichevolmente la mano in Ischl, dove il vincitore ha fatto visita al vinto, e dovranno di nuovo stringersela in Salisburgo, dove il vinto ricambierà la visita al vincitore. Tra i due colloquii reali, i ministri dei due potenti Stati, rivali anch'essi da un pezzo, e dei quali il più fortunato dei due è stato, malgrado suo, la causa del crescere la fortuna dell'altro, hanno avuto parecchie e lunghe conferenze in Gastein.

Un'occasione attuale tirava le menti dei due uomini di Stato appunto verso il campo, nel quale è più verosimile che i due Governi trovino modo e ragione d'azione comune. Poichè un interesse tedesco, non pubblico ma privato, era ed è minacciato di danno nella Rumenia, un paese fantastico, quanto a disordine, a capriccio, a vicende ne'poteri pubblici, i quali danno di sè una diversa novella, ogni volta che si tende l'orecchio a sentire che è quello che narrano dei fatti loro. Ora, il Principe vuole e il Ministero non vuole che l'erario paghi le guarentigie pattuite a un concessionario tedesco di strade ferrate che non ha finito, pare, di costruirle in tempo debito. Noi non sappiamo da qual parte stia la ragione: certo che al principe di Bismarck pare che faccia parte della dignità e del diritto della Germania il non lasciar frodare questo tedesco del suo. Se non che ogni azione rispetto alla Rumenia è particolarmente delicata, poichè i Governi d'Europa hanno stipulato di non potervi procedere se non d'accordo; tanto hanno paura, che ciò che fa l'uno, possa tornare di danno all'altro. Ora, se questa difficoltà si potesse girarla, e girarla in compagnia dell'Austria, è stato, s'è detto, uno dei principali oggetti discussi in Gastein.

Noi non osiamo affermare che questa congettura sia vera: e agli uomini di Stato che non vogliono far sapere di che cosa hanno discorso, ci pare che si deva la cortesia di non cercare d'indovinarlo. Il che ci è tanto più facile, che nel cuor nostro saremmo assai inclinati a credere che neanche in una questione di così poca importanza, l'Austria e la Germania troverebbero modo di combinare presentemente un'azione comune. Noi riconosciamo le affinità naturali della loro situazione rispettiva, e la simiglianza sostanziale di molti e gravi interessi tra di loro, e siamo persuasi che su queste affinità, su queste simiglianze, sulle buone intelligenze, in generale, su ciò a cui le possono dar luogo nel presente e in avvenire, i due cancellieri abbiano potuto conversare lungamente e lealmente; ma da questo ad un'azione qualsia immediata il tratto è lungo, e crediamo che non sia stato percorso. Il conte Beust può segnare, nelle condizioni presenti dell'Austria, le direzioni generali di una politica austro-ungherese; ma non può farla già. Poichè

quali sono queste condizioni? Il ministero Hohenwart è arrivato al bivio della riuscita legale o no dei disegni suoi e dell' Imperatore rispetto al nuovo ordinamento della Cisleithania. Tutti sanno che questo ordinamento, che è visto assai di mala voglia e contrastato dal partito liberale nelle provincie tedesche, è invece favorito in quelle dal partito clericale e feudale, nelle altre da' partiti nazionali. Il che è naturale, poichè questo ordinamento consiste nello scemare la centralità de' poteri pubblici nella metà non ungarica del Regno, e nel ridurla al minimo possibile aumentando l'autonomia legislativa ed ammizistrativa dei governi proprii di ciascuno degli Stati e delle stirpi onde la Cisleithania si compone. Ora l'effetto di siffatta alterazione della costituzione è chiaramente questo, che l'influenza della stirpe tedesca sul governo di tutte l'altre, deve diminuire, e diminuire altresì l'influenza delle idee liberali, che prevalgono in quella, rispetto agl' istinti più conservatori, tradizionali, storici che prevalgono nelle altre.

Perchè la modificazione succedesse legalmente, Hohenwart ha appunto sciolto in questo mese le Diete, nelle quali la maggioranza era ostile al suo disegno, e da cui non si poteva aspettare se non l'invio di deputati ostili al Consiglio comune; e nel prossimo settembre l'elezioni si devono fare. Ora, questa importante trasformazione a cui l' Austria si soggetta oggi per trovare un ordine in cui posare, ha per necessità due conseguenze rispetto alla sua politica estera: essa è da una parte, una nuova causa che le consiglia amicizia ed accordo coll' Impero germanico, la cui attrattiva è la più pericolosa per le sue popolazioni tedesche; ma dall' altra le rende difficile *hic et nunc*, subito, una qualunque partecipazione ad un' azione determinata. Dicerto, il resultato dell' elezioni, e il prossimo indirizzo del Consiglio dell'Impero che si riunirà a Vienna, possono rendere più o meno utile, più o meno facile un' azione qualunque di questa fatta. Sicchè a' due gran Cancellieri non sarà stato possibile l' uscire dalle considerazioni generali che abbiamo detto: e avranno dovuto rinviare all' avvenire — a un avvenire incerto e variabile — il trarne qualunque costrutto.

Però, s' intende che questo accenno d' intelligenza comune tra la Germania e l' Austria, non è stato visto senza gelosia della Francia e della Russia; ma da ciò ad un' alleanza tra esse, come ne è corsa la voce, la distanza è ancora più grande, ed è segno di semplicità l' avervi creduto. La Francia deve per ora attendere a sè; e dai colloquii dei due ministri e dei due Imperatori deve ritrarre questo insegnamento, che le sconfitte che le sono toccate, hanno reso impos-

sibile o poco meno all'Austria la politica verso la quale è parsa oscillare più volte dal 1866 in poi, la politica di alleanza colla Francia contro la Prussia. Uno de'risultati della guerra del 1870 è d'avere distaccato, di buona o di mala voglia, l'Austria dalla Francia; poichè questa non pare più adatta ad esserle nè di presidio a mantenere ciò che le resta, nè di aiuto a riguadagnare ciò che ha perso; sicchè davvero non ha altra condotta, se non quella di andare intesa coll'Impero germanico, come appunto indicano i colloquii d'Ischl e di Gastein.

I quali però neanche in Inghilterra sono stati visti senza qualche sospetto. Non perchè davvero le deva riuscire impossibile d'intendersi in Oriente con una politica la quale, checchè e quando e dove e se ella si mostri, non potrà se non trovarsi in opposizione con quella della Russia; ma perchè l'Impero germanico è un elemento nuovo in un gruppo di questioni che già n'ha tanti che vi si mescolano, e perchè altresì l'oriente d'Europa è il punto in cui l'Inghilterra si sente tuttora tenera e disposta a riputarsi *gente della nostra gente*. Questa sollecitudine, come la generale condizione delle cose d'Europa, così buja e complessa, gravida di guai, senza sapere di quali, ha fatto che nella Sessione del Parlamento inglese, testè chiusa, la sola legge che vi è venuta a conchiusione, almeno in quei limiti nei quali il Ministero è stato costretto a ridurla dalla viva opposizione dei suoi avversarii, è stata la militare. Noi abbiamo però detto in quale insolito e irregolare modo il Ministero ha potuto giungere a questa conchiusione; nè ci possiamo maravigliare che la Camera dei Pari, pur consentendo a votare la legge, ha visitato d'un severo biasimo il Ministero che le aveva assestata una ceffata sul viso. La Sessione, del rimanente, è stata oltre modo misera; poichè le tre altre leggi di qualche importanza che vi sono arrivate a perfezione, quella che revoca l'altra sui titoli ecclesiastici, l'altra che abolisce la professione di fede anglicana come condizione d'ammissione a taluni gradi e sussidii universitarii, e la terza sulle associazioni degli operai, non sono sufficienti a far ritenere il tempo di tutta una Sessione bene ed utilmente occupato. Il resto vi è stato miseramente sciupato dalla legge sul suffragio secreto, che, com'è stato detto nella Camera dei Pari, era intesa ad assicurare chi mentiva, di non poter essere scoverto. Essa, dopo essere stata oggetto d'un'ardente opposizione nella Camera de'Comuni ed avere costretto il Ministero a ricorrere, per venirne a capo, ad espedienti di combinazioni col suo partito che non sono buoni, nè sinora abituali nella vita parlamentare inglese, ha finito coll'essere rinviata, sotto pretesto che mancasse tempo ad esaminarla, dalla Camera de'Pari. Intanto, a quella de'Comuni non è rimasto

spazio a deliberare il bilancio delle spese, quando e con quella ponderazione che si conviene e s'usa, e che il paese che paga, dimanda; e nelle proposte di quello dell'entrata il Cancelliere dello scacchiere s'è dovuto rifare da capo due volte, e la terza, non gli è stato menato buono, se non per necessità di partito. Questa scarsa fortuna nella condotta del Parlamento si può credere sino a un certo punto compensata dalla conclusione del trattato di Washington, accordo davvero civile, col quale due nazioni, gelose l'una dell'altra, gagliarde amendue, affini di sangue, hanno posto termine a contese aspre, lunghe, difficili, rimettendosene ad arbitrati solenni. In complesso, però, se si guardi a tutto l'andamento del ministero Gladstone, durante l'anno, si può dire che esso non lascia senza pensiero sull'avvenire del paese. Parecchie delle virtù, delle doti, dei pregi dell'istituzioni di questo, che noi del continente eravamo assuefatti ad ammirare di più, accennano a volere a poco a poco sparirne. L'uomo che dirige il governo, ha un ingegno non usuale negli uomini di Stato inglesi; ma di tal natura da poter diventare un vero pericolo pubblico. È più splendido, brillante, vario, sfaccettato, fecondo che non sodo, calmo, posato. Pare inclinato a correre senza fine insieme colla parte liberale che lo ha portato al Governo e che lo regge, anzi coll'estreme frazioni di essa che sinora sono riuscite a farsi rappresentare in Parlamento. Non sappiamo se diciamo bene; ma ci par talora che il Gladstone abbia indole meno conservativa del Bright. Certo, la sua conversione al suffragio segreto che aveva combattuto fino da giovane, è stata rapida, inaspettata, e non si può spiegare che col desiderio di andare a verso a'più *radicali* tra i suoi seguaci. La foga colla quale spinge, e quella soprattutto con cui, talora all'improvviso, non provocato, tra un ragionamento e l'altro, accenna di volere spingere nell'innovare, ha messo tra le diverse classi sociali, che in Inghilterra s'ingeriscono di politica, un contrasto più vivo che non v'era stato sinora; sicchè non v'è luogo a maravigliarsi che il desiderio d'una mutazione di ministero sia diventato comune e vivo. Poichè è certo che se l'innovazione delle leggi e degli usi deve essere fatta così a precipizio, la Camera de'Pari dovrà essere spezzata a breve andare; poichè essa non può assentire con dignità ad una legislazione che ripugna a'diritti, alle idee, all'influenza dei suoi membri e della classe potente, ricca ed intellettualmente e moralmente tutt'altro che esaurita, immobile, chiusa, ch'essa rappresenta. Che, se l'urto dell'onda democratica è già tanto in Inghilterra, o è già tanta negli uomini di Stato inglesi la voglia non solo di navigarla a seconda, ma di prevenirla, senza freno, sosta o

ritegno, è necessario che la società inglese si trovi presto esposta a quelle prove, alle quali la più parte delle continentali è andata soggetta, e onde si sperava e si credeva, ch'essa, fondata sopra instituzioni duttili insieme e tenaci, sarebbe rimasta libera.

Quanto all'Italia, i colloquii segreti d'oltre Alpi non hanno punto turbata, nè appannata la serenità nostra. E crediamo a ragione. Poichè, quantunque nè ci è stato chiesto, nè abbiamo cercato di prenderci parte, possiamo essere sicuri che nulla vi si è tramato a nostro danno. Nessuno Stato d'Europa ha ragione o interesse di averci a nemici; e quantunque il problema che abbiamo alle mani li tocchi un po' tutti, nè ci hanno sinora proposto o mostrato voglia di mettersi di mezzo a risolverlo, ci guardano fare con evidente curiosità, e con desiderio che riusciamo. De' tre aspetti, però, ne' quali questa riuscita nostra si può giudicare, in due si può dire che durante il mese abbiamo progredito: ma in uno, di certo, no. Poichè rispetto a Roma noi possiamo considerare il grado di avanzamento a cui v'è arrivato l'installamento del Governo, il grado di persuasione della stabilità sua costà, che si va formando negli animi della molta maggior parte della cittadinanza spoglia di passione ed usa a calcolare: e il grado infine d'appaciamento raggiunto dalle quistioni, nelle quali siamo entrati colla suprema autorità ecclesiastica, coll'andarvi. Ora, siamo progrediti di certo nella prima cosa, e forse nella seconda; ma nella terza siamo così indietro o anche più che non fossimo stati sinora.

Noi dobbiamo dire il vero. Se l'autorità ecclesiastica non ci avesse aiutato tanto cogli errori suoi, e non si fosse alienata tanta parte della cattolicità colle prosunzioni manifestate nell'ultimo Concilio, forse i dissidii aspri, nei quali si è mantenuta col Governo, e che non sono rimasti senza tristi effetti, avrebbero potuto avere oltre Alpi un'eco molto pericolosa e concorde. Invece, nelle condizioni reali, in cui la cattolicità si trova, le grida che ne sono nate e ne nascono, restano sparse e fiacche, quantunque non cessino d'essere violente e velenose e piene di maledizioni contro di noi. È in gran parte naturale, che il dissidio sia stato mantenuto dall'autorità ecclesiastica con tanta asprezza; è probabile che questa asprezza non principierà a scemare, se non quando il Clero romano avrà acquistato l'intera convinzione che la sede del Governo italiano non si può più a nessun patto rimuovere di dove è andata finalmente a posare. Forse, coll'apertura del Parlamento, e quando la presenza del Governo in Roma sia davvero effettiva ed intera, entrerà negli spiriti, così fieramente avversi a noi, di cotesto sacerdozio supremo, qualche temporanea rassegnazione e rappaciamento. Intanto, però, essendo dubbio che ciò

succeda, non ci pare che il Ministero in Roma abbia colto il vero concetto dell'azione che vi s'addice a lui. Poichè, a giudicare da' fatti, parrebbe ch'esso sia entrato in questo parere, che il meglio sia stare colle mani in mano a guardare le provocazioni de' *radicali* contro i *clericali*, e di questi contro i *radicali* e lo Stato; lasciare che s'acciuffino colle parole ogni giorno, e considerino gli uni e gli altri il Governo, a lor posta, come il ladro e l'assassino pubblico; e quando poi dalle parole trascendono a qualche sopruso, cascar loro addosso a vicenda, e picchiarli sinchè ce n'entra. Il picchiare sta, certo, bene al bisogno; ma non può essere il fine nè il mezzo dell'arte dello Stato. Per ora, noi abbiamo in Roma una polizia più inefficace, un'amministrazione della giustizia più molle che altrove; e Iddio sa se non sono da per tutto molli e inefficaci. Ora, ci pare, che in Roma ci voglia appunto il contrario. La legge delle guarentigie, così delicata, richiedeva e richiede un'interpretazione dall'esperienza quotidiana; questo solo potrà mostrare a quelli che non la vogliono perchè troppo, e a quelli che non la vogliono perchè troppo poco, in che cosa essa consista e quale è la sorta di rispetto che esige. Questa scuola non sarà fatta mai, se i procuratori del Re crederanno che sia una licenza permessa così nei giornali radicali l'oltraggio quotidiano del Pontefice e della Chiesa, come nei clericali l'oltraggio quotidiano del Re e dello Stato; e il venire alle mani che ne consegue di tratto in tratto, dei fautori delle due parti. Continuando così, non sarà possibile in Roma per molto tempo altra vita che di violenza.

Se il Ministero intende meglio nel rimanente le necessità presenti dello Stato, si vedrà di qui a poco, quando sarà aperto a metà di novembre il Parlamento. La leggiera mutazione ch'esso ha fatto di due de' suoi membri, del De Vincenzi surrogato al Gadda nel ministero dei lavori pubblici, del Ribotty all'Acton, non ha avuta nessuna ragione veramente politica, ed è proceduta dalla convenienza di allogare il Gadda a capo della prefettura di Roma, e dal desiderio dell'Acton, di uscire da un ufficio a cui non si sentiva peculiarmente adatto. Pure la mutazione ha tre effetti buoni: accosta più il Ministero alla *destra*, alla quale i due ministri nuovi non sono più fidi, ma più intimi de' preceduti; lo rende più grato al Senato, a cui apparterrà un ministro di più; e concilia meglio il gruppo dei napoletani, poichè è napeletano il nuovo ministro dei lavori pubblici, sicchè cessa ogni sospetto — ingiusto, è ragionevole aggiungere — che, per essere egli di altra provincia, i lavori delle provincie napoletane fossero naturalmente e necessariamente negletti. Se questa novità servirà a dare altresì

al Ministero una direzione più sicura, si può sperare; ma è sempre prudente l'aspettare a dirlo. Intanto noi speriamo che i nove ministri si quetino, e si mettano a sedere in qualcuna delle città del Regno, e vi consultino seriamente ciò che nella prossima sessione dovrà esser fatto dal Parlamento. È necessario che nè abbondino nelle vane proposte di leggi, come sogliono, nè scarseggino nelle buone. È necessario che al Parlamento mettano innanzi tanto cibo, quanto è atto a digerirne in una sessione; nè più nè meno. La questione delle finanze è tuttora brusca; non è giunta l'ora di risolverla? La legge delle guarentigie finisce col chiederne un'altra: il Ministero intende arrisicarsi a presentarla? Se se ne sgomenta, potrà fare a meno di trovare un mezzo termine tra l'imprudente promessa sua di applicare a Roma le leggi del 1866 e del 1867, e il lasciarvi le cose come sono? E poichè tra le pubbliche amministrazioni, quella dell'istruzione pubblica, sgualcita da tanti decreti ed arbitrii, ci pare la più disordinata, e d'altra parte il dono raccolto in Roma d'un'altra università da aggiungere alle tante che già avevamo, rende urgente il trattare il problema sospeso del riordinamento dell'istruzione superiore, due leggi, l'una sull'amministrazione dell'istruzione pubblica, l'altra sull'insegnamento universitario, non sarebbero ora opportune, e non gioverebbero a mostrare co' fatti che l'interesse del Governo e del Parlamento per la cultura del paese è quanto si dice a parole? Noi troveremmo in queste proposte il disegno discreto d'una sessione feconda; ma abbiamo già fatto più del nostro dovere a mostrarne uno, e ci manteniamo il diritto di ammirare o biasimare, secondo ci parrà, quello che il Ministero, vogliamo credere, apparecchia.

29 agosto 1871.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Della patria e delle opere di Zacchia il vecchio, pittore. *Lucca,* Canovetti, 1871, 8° I-XIX, 1-44, con una Tavola in rame, da spiegarsi.

Ciò che poteva leggersi di uno Zacchia pittore nelle storie generali dell'arte, era forse solamente quel poco e poco esatto, che ne scrisse il Lanzi. Alquanto di più se ne discorreva invero nelle illustrazioni particolari che si hanno di pittori e di quadri lucchesi, perchè Zacchia, se non per i natali, può attribuirsi a Lucca, dove lungamente visse e dove sono le opere che ne rimangono. Ma nemmeno questi ultimi ne trattarono di proposito e con esattezza; bastando dire che Tommaso Trenta, il qual pure deve tenersi, finchè non se ne abbia di meglio, come illustratore Municipale dell'arte lucchese, sbagliò fino al luogo del paese nativo di lui, dicendolo oriundo di Uzzano in Valdinievole, mentre fu da Vezzano di Lunigiano, come chiaro mostrano i documenti. Ora il prof. Enrico Ridolfi, che con pari affetto e bravura dipinge e scrive, ha raccolte le notizie che rimangono di Zacchia, che si chiama il vecchio, per non confonderlo con Ferdinando Zacchia, che dopo lui, egualmente in Lucca, lavorò ma con merito assai minore. Alle notizie dell'artista aggiunse ottime descrizioni dei quadri che ne restano, i quali vide ed esaminò con gli occhi propri; concludendo che Zacchia fu, se non pittore originale, imitatore giudizioso e valente de' migliori contemporanei, soprattutto di fra Bartolomeo e del Sanzio. Questa sua illustrazione il Ridolfi mandò a modo di lettera a Giovanni Sforza, il quale, nato anch'esso nelle parti di Lunigiana, va di continuo cercando con amore e curiosità la storia di quei luoghi. Di che ne ha dato prova anche in questo caso, facendo stampare la scrittura dell'amico, e anteponendovi una prefazione dove sono in breve raccolti i fasti e le memorie di Vezzano, che oggi può vantarsi di aver dato la vita anche ad un pittore, e per l'età e per il valore, non dispregevole. Lo Sforza ha poi intitolato il libretto ad un altro amico suo e di molti, cioè al prof. Alessandro d'Ancona, nel giorno delle sue nozze. Una bella tavola incisa assai finamente in rame, rappresentante un quadro di Zacchia posseduto dal conte Giacomo Sardini in Lucca, è bello ornamento di questa simpatica ed importante pubblicazione. B.

Guida al traforo del Cenisio. Da Torino a Chambéry, di A. Covimo. *Torino,* 1871, presso Luigi Beuf.

Ora che tutti gli occhi e i pensieri si rivolgono stupiti e desiderosi a quel mirabile perforamento dell'alpi Cenisie, pel quale sì grande incremento acquista il commercio fra due nazioni sorelle, viene opportunissima questa Guida, sì a coloro che avran la fortuna di recarsi in persona all'inaugurazione della nuova via, sì a quei, molto più numerosi, che se la godranno, stando a casa, coll'immaginazione. Ivi hai raccolto quanto può servire alla più

compiuta illustrazione dei paesi da Torino a Chambery, nè solo sotto l'aspetto geografico, ma anche in parte sotto quello botanico, geologico e storico: qui hai la narrazione del perforamento, e la descrizione dei mezzi adoperativi; qui sono degnamente apprezzati gli effetti che avrà sul mondo la grande impresa. Si aggiunge il necessario corredo di carte geografiche, di disegni meccanici, di vedute e paesaggi vari e, per comodo di chi voglia trattenersi in Torino, la pianta di questa città ed una succinta guida di essa. Tutte queste ed altre cure che potremmo accennare, fanno fede come il presente libro non sia già fatto col solo scopo del guadagno, ma con quella diligenza e con quell'amore che sono propri di chi ha ben inteso e studiato l'argomento, e vuole fruttuosamente ammaestrare i lettori.

R. F.

Dell'agricoltura, libri tre di Girolamo da Firenzuola, ora per la prima volta pubblicati secondo un Codice della Biblioteca comunale di Siena. *Siena,* Ignazio Gati, 1871.

Pochi fra gli ammiratori del graziosissimo Agnolo Firenzuola sapranno che egli aveva un fratello per nome Girolamo, il quale, benchè non letterato, pure trattò di agricoltura con una eleganza e morbidezza degna del suo famoso fratello. Bernardo Davanzati nella *Coltivazione Toscana* saccheggiò senza risparmio quest' opera, la quale ciò non ostante verrà gradita e ai coltivatori e ai letterati, sì perchè più ampia di quella, sì perchè la soave pastosità dello stile del Firenzuola non è men bella della brusca brevità di Bernardo. Il merito di questa pubblicazione si deve al cav. Francesco Bernardi, il quale togliendo l'opera da un Codice della Biblioteca comunale di Siena, ne fece a proprie spese un'edizione di cento esemplari da donare agli amici, e inoltre consenti graziosamente che l'editore Ignazio Gati potesse, per suo vantaggio, metterne in commercio ugual numero. Al quale auguriamo pronto smercio, poichè il libro è veramente tutto oro e del più puro che avesse il secolo XVI: mirabile la proprietà dei vocaboli e dei modi: scorrevole lo stile: venusti e talora arguti i concetti: e insomma è uno dei testi che con gran vantaggio si potranno leggere nelle scuole, specialmente degli Istituti tecnici. Il quale scopo è agevolato dal modo tenuto nel pubblicarlo, poichè si sono corretti gli errori del manoscritto, e senza ammodernarne la lingua, si è tolta la ruggine dell' ortografia antica.

R. F.

Studi letterari di Giovanni Danelli. Livorno, tipi di *Francesco Vigo,* 1871.

Affetto e facilità d' ingegno appariscono in tutto questo libretto, che sembra essere un primo saggio d' un autore ancor molto giovane. Contiene discorsetti critici, racconti, pensieri, liriche originali e tradotte, ispirazioni. Senza negare all'Autore la lode delle due qualità suddette ci facciam lecito d' esortarlo a tenersi più stretto alla scuola classica, e a quel sentire positivo e vigoroso dei nostri padri che nell'Italia, ridotta a nazione libera e forte, bisogna cominci a signoreggiare. Certi affetti, per quanto nobili e teneri, son divenuti troppo comuni e triti; certi sospiri, certe aspirazioni indeterminate, e certa soverchia ammirazione per autori più ingegnosi che corretti, ci paion cose d'altro tempo: *Pane egeo mellitis iam potiore placentis.*

R. F.

Affetti e virtù. Letture per le famiglie e le scuole di Francesco Pera. Seconda edizione riveduta, ampliata ecc. *Firenze,* Paggi, 1871.

Anche noi, unendoci al parere manifestato da quegli altri *periodici* che l'Autore cita nella prefazione, affermiamo parerci questo un buon libro educativo per dilettare e istruire insieme i giovinetti. Dalla storia, dalla favola, dalle tradizioni popolari, dalla morale, dalla religione, dagli autori antichi e moderni è tratta liberamente una serie di letture utili soprattutto a formare il cuore, con quella acconcezza e varietà che rammenta i libretti educativi compilati da Cesare Cantù. Gli affetti di religione e di famiglia prevalgono, come è giusta, in questo libretto; le virtù inculcate sono quelle più necessarie nella vita e più

difficili a praticarsi, benchè meno splendide. Nè però ci mancano eziandio eccitamenti allo studio, all'arte e a quanto fa più bella ed onorata la condizione dell'uomo. La schiettezza e la moderazione in tutto ci sembrano sollevar questo libro molto al di sopra di parecchi altri simili, e però lo raccomandiamo agli educatori.

R. F.

Bozzetti della campagna veneta, di P. G. Molmenti maria. *Pisa*, Nistri, 1871.

È un pietoso racconto, d'una giovane contadina promessa sposa ad un buon giovine suo pari, poi sedotta e abbandonata da un ricco signore; la quale muore consunta dai rimorsi del turpe fallo commesso, ma rassegnata; e negli ultimi giorni si riconcilia col suo antico fidanzato. Vi è fantasia, e vi è poi a esuberanza quello che chiamiamo *sentimento*, il quale, in questo racconto, deriva specialmente dall'aver posto così spesso in relazione le apparenze della natura esteriore con gli affetti interni dell'animo. Nella elocuzione resta a desiderarsi maggior diligenza e più pratica del parlar toscano.

R. F.

Milano. Storia del popolo e pel popolo di Cesare Cantù. *Milano*, Agnelli 1871.

È una ristampa, con aggiunte e miglioramenti, di uno *schizzo storico* che l'Autore premise alla sua opera *Milano e suo territorio*, e che ampliò poi quasi nella forma che ora si vede nella *Illustrazione del Lombardo-Veneto* (1865). La diresti insieme una descrizione e una storia di Milano; non una nuda storia di fatti civili e guerreschi, ma una storia a grandi tratti delle istituzioni, de'costumi, del commercio, dell'arti, delle credenze che ebbe ne'varii tempi quella grande città. Quindi è libro istruttivo e dilettevole non solo pel popolo di Milano, ma per chiunque voglia farsi un'idea di un paese a cui si collegano tante e svariate memorie del medio evo e de' tempi moderni. Peccato che nei libri dell'illustre storico non sia pari la bellezza della disposizione e dello stile, e talvolta anche l'esattezza dei particolari, alla importanza e copia dei fatti; onde molti suoi lavori ti appariscono piuttosto come abbozzi per un'opera da farsi, che come opere belle e fatte. Necessario effetto, per altro, e dei principii che il ch. Autore professa in fatto di lettere (vedi anche qui a pag. 315), e delle troppe e troppo svariate materie da lui abbracciate.

R. F.

Nuovi poemetti di Ignazio Ciampi. *Imola*, Galeati, 1871.

Appartiene l'Autore a quella scuola romana, onde uscirono il Torlonia, il Nannarelli, il Monti, il Castagnola lo Gnoli, i tre Maccari ed altri, ne egli è l'astro meno fulgido di quella poetica plejade. In questo elegantissimo volumetto si contengono tre poemetti: *la Farnesina, I tre Proverbi*, e *Lo Schiavo riscattato:* due frammenti di un poema sui Pisani e le loro imprese marittime, e un dramma, *l'Esmeralda*, tratto dal noto romanzo di Vittor Ugo. In queste, come in altre scritture poetiche dell'Autore e dei suoi colleghi ed amici, notiamo sempre con soddisfazione, la cura dello stile poetico e l'osservanza delle buone tradizioni classiche. Ma forse sarebbe il momento che codesta eletta scuola, libera dall'incubo della polizia e dell'inquisizione romana, sentisse i nuovi tempi, e levasse più alto le penne, rafforzando e ringagliardendo il verso numeroso con maggior energia di sentimenti e di concetti.

A. D'A.

I Conviti, Studi di Francesco Melzi. *Milano*, Bernardoni, 1871.

Quanta parte abbiano i conviti nella storia dei popoli primitivi, nessun vi ha che lo ignori: come ognun sa, anche senza l'aforismo: *dimmi come mangi e ti dirò chi sei*, la differenza nel grado di civiltà che corre fra un lotofago od un antropofago ed un contemporaneo di Apicio o di Brillat-Savarin. Considerandoli appunto nelle relazioni colla storia dei costumi pubblici e della civiltà delle nazioni, ha il sig. Melzi, in occasione di nozze domestiche, pubblicato questo suo scritto sui Conviti, seguito da una « Bibliografia dei libri rari sopra la

Cucina » L'uno e l'altra assai incompiuti; ma poichè l'Autore ci si confessa giovane, e promette di « tornare sul suo povero schizzo e formarne un quadro » noi non possiamo altro che incoraggiarlo a perseverare in un argomento che può parer futile solo a coloro che non sanno che sia la vera scienza della storia.

A. D'A.

Storia di Perugia dalle origini al 1870, per Luigi Bonazzi. *Perugia,* Santucci, 1871.

Non a tutti è ignoto in Italia il nome di Luigi Bonazzi; e chi aveva letto la sua *Biografia di Gustavo Modena* — bella e importante pagina di storia dell' arte drammatica italiana contemporanea — sapeva bene quanta fosse la sua valentia, e da lui si riprometteva qualche bel frutto d'arte. Questa promessa viene ora adempiuta colla *Storia di Perugia:* arduo lavoro, ma a quel che pare, non inferiore alle forze del Bonazzi; il quale, confortato dall' amore del natio loco, inalza per tal guisa un durevole monumento a sè e alla patria. Di una città che ebbe origini così remote e così varie vicende, sarebbe stato impossibile ritrarre la storia in un solo volume; e infatti questo ora pubblicato tratta soltanto di *Perugia etrusca,* e di *Perugia Romana,* premessovi un utile cenno di *Topografia cronologica,* val a dire una descrizione della varia forma della città nel variar dell'epoche. Per parlar degnamente di questo lavoro bisogna attendere la pubblicazione di tutta l' opera: intanto possiamo riconoscere nel Bonazzi la più gran parte delle qualità che allo storico si richiedono. Vivace e attraente è sempre il discorso: l'impasto dello stile è sempre ottimo, e schiettamente italiano senza pedanteria: qua e là soltanto potrebbesi mutare qualche vocabolo o frase di non ottima lega: cosa che l'Autore stesso potrà fare, ritornando, in una seconda edizione, sul suo lavoro. Molta la dottrina e lungo lo studio, sebbene nè l'una nè l'altro vengano pomposamente ostentati. Solo ci parvero far dissonanza alcune troppo partigiane allusioni a fatti ed uomini contemporanei; sembrandoci che lo storico debba serbarsi sempre equanime e calmo, e non trasportare al passato le passioni del momento, per quanto profondamente ed onestamente sentite.

A. D'A.

Diplomi inediti di Re Carlo d'Angiò riguardanti cose marittime, pubblicati da Giuseppe del Giudice. *Napoli,* De Angelis, 1871.

Propizia occasione a metter fuori questi documenti angioini è stato pel sig. Del Giudice il Congresso internazionale marittimo aperto in Napoli nell'estate di quest'anno. Questi documenti, in numero di XIX, riguardano tutti apprestamenti marittimi, allestimenti di navi, viaggi, requisizioni, restituzioni o sicurtà di merci e di persone, e via discorrendo. Essi sono pubblicati colla perizia e coll' esattezza propria al dotto paleografo; ma sarebbe stata desiderabile una prefazione che raccogliesse insieme le notizie storiche che da cotesti documenti si possono trarre.

A. D'A.

Errata-Corrige.

Nell'articolo intitolato: Metastasio, fasc. d'agosto, sono incorsi i seguenti errori:

Pag.	816	verso	36	frode	*leggasi*	fede
»	820	»	33	bene ha una coscienza	»	ben ne ha una coscienza.
»	823	»	3	come un infinito,	»	come in un infinito.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*